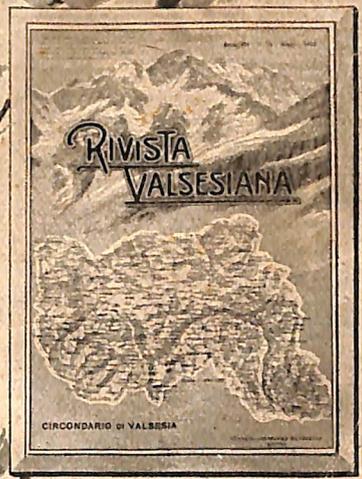
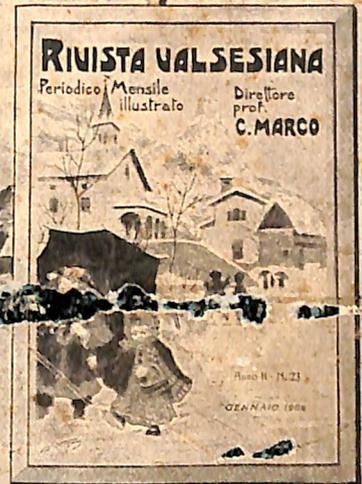


Rivista Valsesiana



Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—>>> Direttore: Prof. CARLO MARCO <<<—

Bollettino delle seguenti Istituzioni Valsesiane: Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano — Museo Calderini di Varallo — R. Scuola Tecnica Gaudenzio Ferrari di Varallo — Società Valsesiana fra Militari in congedo, Varallo — Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo.

SOMMARIO: Iniziamo il decimo anno — Qui si discorre di un trinomio — Gli argomenti — Le illustrazioni — 650 valsesiani effigiati — L'elenco d'oro dei collaboratori (sono **335**) — Gli unlici supplementi — Nel campo fecondo delle iniziative — Le copertine — E gli abbonati? — La corrispondenza — Le insinuazioni e le malignità — Si usa essere grati? — Alcune cifre curiose. C. Marco.

INIZIANDO IL DECIMO ANNO

Avete promesso, proprio un anno fa, di discorrere con una certa larghezza, nel fascicolo centesimo, del come una Rivista regionale possa essere ideata, studiata e messa in pratica con lo scopo di fare un po' di bene alle cose ed agli uomini.

Avrei dovuto quindi nel mese del giugno 1914 — ch  appunto in detto mese cadeva il centesimo numero — attempiere alla promessa; le gravi mie occupazioni di quel tempo me lo impedirono.

Memore ora del detto « promissio boni viri est obligatio » prendo la penna in mano, e, come mi detta un'esperienza oramai novennale, vado scrivendo.

Le notizie che espongo al lettore, frazionandone in vari capitoli, potranno servire, caso mai qualcuno avesse desiderio di iniziare la pubblicazione di una Rivista regionale illustrata, ad illuminarlo; spianandogli cos  una via, che io trovai rude sentiero, e che solo con fatica,

applicazione e buona volont  riuscii a percorrere.

Certo  , che, se io avessi avuto allora, eravamo nel marzo 1906, quell'esperienza che ho acquistato lentamente a mie spese, una bella somma di energia avrei potuto risparmiare.

E se i colleghi che, ad Icrea, Pallanza, Como, Novara, Caluso, Ferrara, Domodossola, Torino, Vercelli, ecc., tentarono la stampa di Riviste, pressapoco della natura della Valsesiana, avessero potuto sapere quanto verr  esponendo nelle pagine che seguono, forse i loro nuovi periodici avrebbero avuto una vita meno fugace, o non sarebbero nati.

Quindi credo di fare opera utile trattando tutte le principali questioni inerenti allo studio preventivo, alla redazione ed alla direzione di una piccola Rivista.

Se qualche lettore, nello scorrere questa specie di manualetto a pillole, avesse

volontà di classificarmi tra gli ingenui, per aver io tradotto in moneta spicciola anche i lati meno simpatici del problema, si ricordi che l'aiutare il prossimo è sempre opera meritoria, e si ricordi anche, che l'abito allo studio delle scienze mi ha insegnato a considerare non solo il lato bello delle cose, ma anche quello mediocre e così pure quello brutto. Ragione per cui mi sono creduto in dovere di chiamare pane il pane, e di aprire a priori ben bene gli occhi a chi avesse vaghezza di iniziare

nuove pubblicazioni periodiche illustrate. Due miei amici ad esempio hanno per l'appunto questa idea. Leggendo attentamente le poche cose che compendio nelle pagine seguenti, potranno avere qualche vantaggio.

E se, dal titolo, il lettore capirà che qualche parte non gli desta interesse, la salti di piè pari; non essendo i capitoli di questo breve studio collegati fra loro, chi legge non sarà disturbato anche se si accontenterà di scorrerne qualcuno.

Qui si discorre di un trinomio

Tra le cose che in questo mondo si possono attuare vi è anche quella di dar vita ad una nuova *Rivista* regionale.

Tale l'idea che mi frullò pel cervello nel gennaio 1906.

Prima di iniziare la pubblicazione, mi consultai con amici; il risultato fu semplicemente disastroso: chi mi dissuase dicendo che sarebbe mancata la collaborazione; chi affermò che non avrei trovato l'editore; altri, vantando un po' di esperienza, mi dichiararono difficilissimo il finanziamento; non avrei avuto lettori, nè abbonati; ecc. ecc. Tali risposte, certo, non erano fatte per entusiasmare; tutt'altro!

Eppure non mi perdetti d'animo.

Avevo fiducia in tre cose, fiducia in modo assoluto: *prima*, che non mi sarebbe mancata la volontà di lavorare sul serio; *seconda*, che l'amico Giovanni Zanfa, proprietario di un'avviata tipografia, non mi avrebbe lasciato insoddisfatto; *terza*, che la Valsesia è ricca di bellezze naturali e di figli affezionati.

Forte dei tre termini di questo trinomio, mi accinsi a materiare l'idea.

L'esperienza attuale, oramai acquisita

con un decennio di pratica, ha dimostrato, alla stregua dei fatti, che la mia fiducia era basata sul sodo.

Cosicchè oggi posso affermare, che, per iniziare con probabilità di riuscita una *Rivista* regionale, si richiede:

1° *Una persona*, ed una sola, che animata da reale amore allo studio, e dotata di una certa coltura, ne assuma la Direzione;

2° *Un editore*, moderno ed intelligente, che non si lasci guidare dal solo concetto del luero;

3° *Una regione*, che, dal lato turistico, artistico ed industriale, offra abbondante messe di argomenti illustrabili.

La pratica di un decennio, come ho detto sopra, prova che, con gli accennati requisiti, tutti e tre indispensabili, si può tentare la pubblicazione.

Ho detto indispensabili, ed ho misurato la parola; se ne manca uno, o se, solamente, pecca di deficienza, la *Rivista* può bensì nascere, ma nasce moritura.

Assistetti al pullulare di numerosi periodici locali illustrati. Alcuni, sorti dopo la *Rivista Valsesiana*, non si peritarono di copiarla esattamente e nel

formato, e nelle due colonne, e nella disposizione delle rubriche; orbene, mancando essi di una delle tre qualità sopra ricordate, dopo pochi numeri si eclissarono; proprio come le stelle filanti, le quali, percorsa una rapida traiettoria, scompaiono!

Una *Rivista*, di indole prevalentemente letteraria, basandosi sull'aiuto di un giornale serio ed anziano, diretto dalla stessa persona che intendeva dirigere il nuovo periodico, credette di poter trionfare facilmente; al quinto fascicolo.... morì, lasciando la effimera scia di un meteorite.

Non faccio nomi, perchè rineresce dar pubblicità alle cose defunte; ma, nelle sole regioni finitime della Valsesia, ben sette Riviste vagirono dopo la *Valsesiana*; una cessò le pubblicazioni al fascicolo terzo, un'altra al quinto, una terza al settimo, le altre quattro vissero qualche anno, poi piegarono il giovane capo e si addormentarono.

Quali le cause?

Semplici: la mancanza di uno dei requisiti di cui sopra.

In una plaga del Piemonte — ridente per bellezza di paesaggio, nota per le antichissime sue origini, ricca di fatti celebri e di uomini di fama — alcuni studiosi, animati da buona volontà, spinti dall'esempio della *Rivista Valsesiana*, ne idearono e ne fondarono una sorella; sorella proprio in tutto. Questa *Rivista* stentatamente toccò il suo sesto fascicolo. Morì perchè non una sola, ma parecchie persone ne avevano assunta la Direzione. Errore, secondo me, molto grave. Grave, perchè tutti si credono in diritto di comandare e pochi sono disposti ad obbedire; inoltre l'uno si fida del lavoro dell'altro, e qualche volta, per la cosiddetta reciproca fiducia, nessuno fa. Si aggiunga che uno preferisce l'articolo di critica letteraria, un altro il bozzetto;

chi vorrebbe lo spunto scientifico, chi le poesie. Nascono contese di indole tecnica, seguono freddezze, e viene maturando una specie di larvato malcontento che mina in modo lento, se si vuole, ma inesorabile, la giovane *Rivista*.

Se un redattore lavora di busso buono e produce abbondantemente, lo si taccia di voler far tutto lui; se un altro riposa per un numero o due, è classificato di neghittosità.

Conseguenza di ciò una rilassatezza generale che porta allo sfacelo della Direzione.

Ripeto adunque; una sola deve essere la persona che dirige; un solo Direttore che possa scegliere liberamente, che possa cestinare, che coordini le rubriche e che disponga come meglio crede articoli e notizie. Se sono due, uno è di troppo.

So di una *Rivista*, la migliore di tutte quelle che videro la luce nella nostra Provincia, oserei dire la più ricca delle riviste regionali d'Italia, che cessò le pubblicazioni al suo quarto anno di vita per essersi affievolito l'indispensabile e difficilissima armonia fra i due direttori. Al contrario degli ordinamenti politici nei governi costituzionali — *si parva licet componere magnis* — in una *Rivista* ci vuole il governo assoluto, imperniato in una sola persona.

Certo il Direttore unico può errare, può avere troppa simpatia per certe notizie, per certi argomenti, trascurando altre notizie e altri argomenti anche buoni; ma nessuno lo annoia con richiami, e può camminare fiduciosamente sereno per quella via che egli in buona fede crede la migliore.

Dicevo sopra che, dopo la direzione unica, ci vuole un editore moderno e non così attaccato al denaro da cercare l'affare in ogni cosa. Una piccola *Rivista* locale deve basarsi su concetti elevati e produrre più pel benessere

della regione illustrata che non pel portafoglio di chi la dirige e di chi la amministra.

Se l'editore vuole a fin d'anno che il bilancio della *Rivista* sia attivo, può tralasciare di iniziarne la pubblicazione. Altri vantaggi può ottenere, e realmente ottiene, l'editore; ad esempio l'aumentata importanza della sua tipografia, ed altri anche di utilità indiretta, mediata. Una *Rivista* regionale, edita con garbo, civettuola per la disposizione delle incisioni, per le testate delle rubriche, abbellita da copertine appariscenti ed artistiche, richiama l'attenzione del lettore non solo sul fascicolo che ha in mano, ma sulla Ditta che lo ha stampato; e sull'opportunità di una tale *réclame* nessuno dubita; è una *réclame* che agisce silenziosamente ma in modo continuo; che procura clienti per la stampa di opuscoli e volumi; è una *réclame* che invoglia gli autori di articoli pubblicati ad ordinarne gli estratti; che allarga gradatamente la cerchia dei clienti della tipografia.

Ecco i vantaggi indiretti; sommateli e verrà fuori quell'utile economico mediato che la *Rivista* non può dare immediatamente.

Se un editore non capisce questo problema, è inutile che lo si interPELLI per la pubblicazione di un periodico illustrato; anzi è pericoloso, perchè se si lascia convincere a incominciare, è capace, sul più bello, di adontarsi; allora si ferma, si perde d'animo... e la *Rivista* muore.

Chi coltiva adunque l'idea di fondare un nuovo periodico illustrato, si ricordi che deve studiare a fondo la psiche del suo editore; studio importante e serio, che può portare o alla vittoria o alla *débaclé*; secondochè si ha la fortuna di incontrarsi con un editore dalle idee larghe e dall'occhio lungi veggente, op-

pure si ha la sventura di imbattersi in un tipografo gretto che non vuol vedere al di là della punta del suo naso.

Finalmente vediamo quali requisiti debba avere la regione che può essere in modo conveniente illustrata, offrendo argomenti di studio nuovi e interessanti.

Non certo tutti i paesi possono prendersi il lusso di avere un giornale illustrato. Una regione, prevalentemente agricola, in piena pianura, come sarebbe ad esempio una plaga ricca di risaie, di marcite, di campi, potrebbe essere illustrata da una monografia, una volta tanto; ma io non vedrei modo di trovar materia per i fascicoli dei dodici mesi di un anno. Lo stesso direi per un paese montano, perso in mezzo alle diboscate pareti di brulli monti appenninici; e ancora non capirei come una *Rivista* potesse trovare materia di studio in un monotono paesaggio litoraneo, ricco solo di flutti e di scogliere.

Ma le regioni che la natura benigna ha abbellite con monti, laghi, colli, piani, con cascate e corsi d'acqua, che l'uomo ha arricchito con le industrie, i commerci e l'agricoltura, che l'arte ha indiato con le opere dell'ingegno e della tecnica, si prestano meravigliosamente per essere illustrate ed offrono allo studioso materiale quasi inesauribile per essere bellamente sfruttato.

Se adunque, riepilogando, il trinomio che ho accennato in sul principio di questo capitolo è positivo, l'equazione è facilmente solvibile ed il valore dell'incognita vien fuosi da sè; se invece è negativo, sia pure per debolezza di uno solo dei suoi fattori, credo inutile il tentare la soluzione del quesito.

Una *persona sola* che ne assuma la direzione, un *editore* modernamente intelligente che la pubblichi, una *regione* bella che le dia argomento, formano il trinomio che dà vita alla *Rivista* regio-

nale. Mancando uno di questi requisiti, è inutile iniziare qualsiasi periodico illustrato; esso nascerebbe intaccato da malanno costituzionale, e giovane ancora dovrebbe morire.

Experientia docet.

GLI ARGOMENTI

« La *Rivista Valsesiana* — scrivevo nel presentarla ai lettori il 15 marzo 1906 — sorge per offrire ai valsesiani, con veste tipografica più decorosa e più duratura di quanto non lo possa fare un

tinaia pure sale l'elenco delle notizie raccolte nella rubrica *Spigolando*, che da qualche tempo non è più comparsa per l'abbondanza della collaborazione.

Fra gli articoli originali un buon numero fu, dopo la pubblicazione su queste colonne, stampato in opuscolo a sè; gli estratti difatto, che videro la luce in tale modo, sono circa una ventina.

Se lo spazio non difettasse, volentieri avrei voluto offrire l'indice generale di tutte le nove annate; non potendolo, mi accontento del presente specchietto, dal quale si vede che gli articoli appositamente scritti per la *Rivista Valsesiana* toccano l'eloquente numero di 548.

LE NOVE ANNATE

Argomenti	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	Totale
Agricoltura	1	2	—	2	—	1	4	4	1	15
Industria	3	3	4	1	5	11	2	5	1	35
Commercio	2	—	—	1	3	2	—	2	—	10
Alpinismo	5	6	5	4	4	8	3	3	2	40
Belle Arti	9	9	7	6	4	7	5	6	4	57
Poesia	11	9	15	22	24	17	18	18	15	149
Scienza	7	3	4	8	12	6	3	4	5	52
Storia	5	3	1	3	4	4	1	3	11	35
Letteratura	5	8	4	3	2	2	6	3	—	33
Varie	6	8	12	11	18	31	19	8	9	122
Totale	54	51	52	61	76	79	61	56	48	548

giornale, le principali e più interessanti notizie della Valsesia. Le arti belle, le industrie, l'agricoltura, l'alpinismo, ecco i nuclei della nascente rivista ».

Se ora do uno sguardo al lavoro compiuto, e mi soffermo ad analizzare in che modo questo periodico ha soddisfatto ai suoi doveri, credo di non avere ragione di malcontento.

Le varie rubriche in parte si sono migliorate, in parte anche modificate; qualcuna fu soppressa e qualcuna nuova venne istituita.

Per citare un esempio, dirò che le *Note agricole* hanno toccato tanti argomenti da oltrepassare oramai il bel numero di quattrocento; a parecchie cen-

Le nove annate comprendono in complesso 2798 pagine, illustrate da 1327 incisioni; 500 circa sono dovute a prestiti cortesemente favoriti dalla Sezione di Varallo del C. A. I., da *Riviste* consorelle, da editori, da autori, da Ditte; le altre 800 sono dovute a zinechi appositamente eseguiti per la *Rivista Valsesiana*. In media si può calcolare che ogni clichè sia costato dieci lire; quindi il solo importo del materiale illustrativo raggiunse in questi nove anni l'egregia somma di 8000 lire.

Valga questo esempio a dimostrare le difficoltà di indole finanziaria che bisogna affrontare, combattere e vincere per tenere in vita una *Rivista* regionale.

LE ILLUSTRAZIONI

Rappresentano esse, indubbiamente, una delle attrattive più forti in ogni periodico illustrato. Peccato che siano così costose! Nel capitolo precedente ho accennato all'importo delle incisioni, ed il lettore avrà subito capito che, anche con la massima buona volontà, non si può oltrepassare un certo limite che è imposto dall'importanza e dalla tiratura della *Rivista*.

Le *Riviste* a forte tiratura, come ad esempio quella del « Touring Club Italiano » così ben redatta, possono prendersi il lusso delle cento e più illustrazioni per fascicolo; ma quelle piccole, modeste, regionali, come la *Rivista Valsesiana*, debbono limitare i loro desideri, per evitare la fine di una consorella, la quale, avendo voluto volare troppo in alto, precipitò, uccidendosi.

Del resto, a conti fatti, se paragoniamo le illustrazioni, che ogni anno queste colonne hanno offerto al lettore, con quelle che, *Riviste* di ben più alta tiratura — come la *Rivista Mensile* del « Club Alpino Italiano » per citarne una — presentano annualmente, la *Rivista Valsesiana* regge bene al confronto.

Perchè gravano così pesantemente sul bilancio le incisioni? Perchè l'industria dei *clichés*, pur avendo fatto passi da gigante, è ancora un'industria costosa; dicendo costosa, non intendo riferirmi ad un'esorosità inesistente relativa alle Ditte zincografiche, bensì alle operazioni tecniche indispensabili per avere un buon *cliché*, operazioni lunghe e delicate, e, di conseguenza, costose.

La *Rivista Valsesiana*, dal suo primo numero fino ad ora, è sempre ricorsa ogni qualvolta ha dovuto provvedere di-

rettamente al materiale illustrativo, alla nota e stimata Ditta « Alfieri e Lacroix » di Milano.

Questa costanza e fiducia verso la Ditta indica chiaramente che la *Rivista*, non solo non ha ragioni di scontento, ma è soddisfatta e non sente nessun bisogno di ricorrere ad altre Case congeneri.

La Ditta « Alfieri e Lacroix » da sei anni ha traslocato il suo Stabilimento di arti grafiche a Milano da Via De Cristoforis a Via Mantegna N. 6.

Il trasloco nei nuovi locali, ricchi di aria e di luce, permise alla Ditta un razionale ingrandimento delle varie sezioni di lavoro e l'impianto di moderni e nuovissimi perfezionamenti tecnici. Basti il ricordare che la superficie, sulla quale il nuovo edificio, appositamente ideato e costruito, è sorto, raggiunge la bella cifra di 2640 metri quadrati.

* * *

Come si ottengono i *clichés*?

Prima che un *cliché* sia pronto per la stampa, richiede parecchi procedimenti, che accenno di volata, per soddisfare la curiosità del lettore, seguendo le indicazioni che la stessa Ditta « Alfieri e Lacroix » ha reso note con una bella pubblicazione offerta in omaggio ai suoi clienti tre anni fa.

Una terrazza, in parte vetrata in parte scoperta, contiene la sezione fotografica colle annesse camere oscure; si può in essa ottenere la giusta illuminazione di oggetti, anche di notevoli dimensioni. In appositi locali, adiacenti alla terrazza, vi è l'archivio delle negative, ricco di parecchie migliaia di soggetti; numero-



GRANDE SALA PER LA FOTOGRAFIA DI RIPRODUZIONE

dello Stabilimento di Arti Grafiche **Alfieri e Lacroix**, Milano, Via Mantegna N. 6.

sissime le riproduzioni di quadri, monumenti ed opere d'arte antica e moderna, italiani e stranieri.

Dalla terrazza coperta si scende nella sala dei ritocicatori di positive. È questa una sezione molto importante, il lavoro della quale ha una notevole influenza sul buon risultato del *clichè*. L'intervento infatti di una mano abile può notevolmente aumentare, con opportuni tocchi e con dettagli, la chiarezza e l'efficacia dell'illustrazione.

Da questa sala si passa nella direzione della sezione artistica ove un provetto personale cura la creazione degli originali a colori e la loro sorveglianza speciale.

In una sezione apposita, si eseguono i negativi mediante la illuminazione artificiale prodotta da 16 grandi lampade elettriche ad arco a corrente continua di stragrande potenzialità, che permettono di ottenere con pose relativamente brevi ottimi negativi reticolati tanto da originali in nero come da quelli a colori. Questa sezione fotografica è impiantata in locali studiati così razionalmente che, nella loro grandiosità di spazio e praticità tecnica, sono quanto di meglio si può desiderare e raramente venne raggiunto anche dai più reputati stabilimenti esteri.

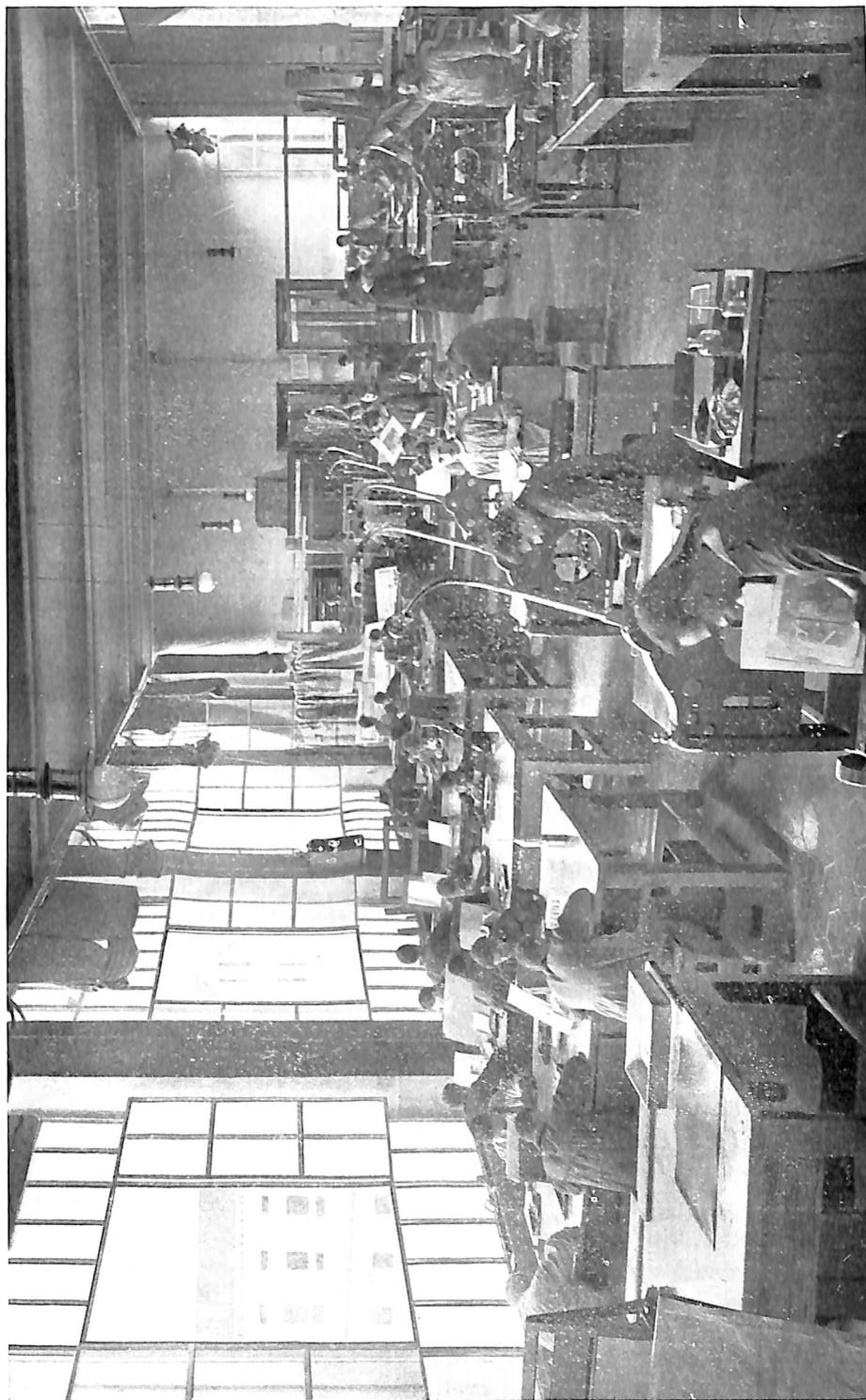
I negativi per *clichès* a tratto ed a mezza tinta, come pure quelli per le riproduzioni a colori, passano dalla sezione fotografica a quella di stampa su metallo, divisa in tre locali. In uno vengono preparate le lastre rendendole sensibili; nel secondo locale, le lastre, a contatto con le pellicole, vengono chiuse negli appositi torchietti per l'esposizione alla luce; nel terzo locale si sviluppano le lastre posate. Con luce favorevole, la esposizione delle lastre per la stampa si fa all'aperto, in caso contrario si ricorre a speciali lampade elettriche.

Dai locali di stampa su metallo passiamo nella grande sala di incisione, illuminata da ben dieci grandiosi finestroni di 4 metri di altezza per 3.75 di larghezza caduno. Le macchine da incidere, potente e moderno aiuto nella produzione di *clichès*, vennero collocate in locali studiati in modo speciale, dotati di grandi finestre e di continua ventilazione; con queste macchine vengono incise le lastre con forti soluzioni acide e preparate così per il lavoro di finitura artistica compiuta dagli incisori a mano. Tale lavoro, che rappresenta la parte, diremo così, più delicata della manipolazione, consiste nel ricoprire le parti di lastra che sono sufficientemente incise dalla macchina, con un pennello intinto di un inchiostro grasso, in modo da poter esporre le altre parti della lastra all'azione corrosiva degli acidi senza che le superfici incise a sufficienza abbiano a venire danneggiate.

Un gruppo di operai, riunito in una parte del grande salone, comprende gli incisori a tratto. Gli originali destinati alla esecuzione di questi *clichès*, per la maggior parte disegni a penna, vengono riprodotti fotograficamente senza la intermissione del reticolato e stampati sulle lastre di metallo, restando intere le linee ed i tratti. Anche per questi *clichès*, che richiedono spesso speciali profondità di incisione, sono di grande aiuto le macchine per incidere. Il lavoro di finitura viene, come per i *clichès* a mezza tinta, eseguito dagli incisori a pennello (1).

È pure collocata in questo salone la sezione di riproduzione a colori, nella quale si eseguono in ispecial modo *clichès* per tricromie e quattrocromie.

(1) Perché il lettore non pratico capisca subito, senza bisogno di lunghe spiegazioni, la differenza fra *clichès* a mezza tinta e *clichès* a tratto, diremo che l'incisione qui di fianco è dovuta ad un *clichè* a mezza tinta, mentre i *clichè* a tratto non hanno reticolato, come quello della solita rubrica « Note Agricole ».



GRANDE SALA PER LA SEZIONE DEGLI INCISORI
dello Stabilimento di Arti Grafiche **Alferi e Lacroix**, Milano, Via Mantegna N. 6.

Dopo che, nella sezione fotografica, l'originale venne riprodotto, colla divisione cromatica, direttamente in negativi reticolati nei tre colori fondamentali, *giallo, rosso, bleu*, e questi furono stampati su lastre di metallo, si procede per i tre *clichès* all'incisione a macchina, come già sopra accennato per le semplici riproduzioni in autotipia. Dopo questa incisione si stampa una prima prova d'assieme nei tre colori *giallo, rosso e bleu*, e quasi sempre in questa progressione. Rimane poi all'abilità dell'operatore procedere con successive, sapienti incisioni e prove, sino ad ottenere un risultato soddisfacente per fedeltà di toni e di dettaglio.

Nella grande sala si trovano pure i torchi a mano per la stampa delle prove, che, specialmente per le riproduzioni a colori, si richiedono spesso ripetute, onde avere un preciso controllo del progressivo procedere del lavoro.

La stessa sala comprende anche i ritoccatore a bulino, il lavoro dei quali serve a togliere tutte le piccole particelle metalliche che le accidentalità, nei vari procedimenti, hanno causato. Questo lavoro richiede, oltre ad una notevole abilità tecnica, molta pazienza. Da qui passano i *clichès* al controllo praticato dal direttore della sezione e dai suoi aiutanti, e, finalmente, con un apposito piccolo montacarichi, nei locali di montaggio situati nei sotterranei, ariosi, ben illuminati e forniti di tutte le macchine d'aiuto necessarie.

Importanti soprattutto qui sono le macchine fresatrici che approfondiscono con una grande velocità, meccanicamente, le grandi superfici dei *clichès* (specie in quelli a tratto) che non devono risultare nella stampa. Le macchine a faccettare servono a tagliare le lastre sui lati, lasciando le unghie necessarie per fissarle sullo zoccolo di legno.

Il *clichè*, montato sul legno, è finalmente finito e può essere spedito a destinazione.

Sarà bastato questo rapido cenno per chiarire al lettore il perchè i *clichès* siano tuttora cari, e impongano una forzata parsimonia alle modeste *Riviste*, del tipo della Valsesiana.



650 Valsesiani effigiati

Quando la prima volta, illustrando una simpatica festa, presentai ai lettori le sembianze di un valsesiano, il foglio socialista di Varallo mi mosse appunto, sebbene in forma cortese, dicendo che i fatti non le persone dovevo illustrare.

Risposi che la *Rivista Valsesiana*, nell'adempimento del suo mandato, avrebbe desiderato tramandare ai posteri le illustrazioni di tutti i fatti principali e di tutte le persone che con essi hanno dei punti di contatto; perchè, così facendo, i valsesiani, sia in patria che all'estero, avrebbero avuto possibilità di conoscersi, e si sarebbe conservato, nelle generazioni venture, il ricordo non solo dei fatti, ma anche delle persone; il che in una piccola regione è sempre cosa piacevole, come è piacevole in una famiglia conservare le fotografie, e di conseguenza le sembianze, delle persone care.

Nel limite del possibile, cercai di seguire questo concetto; ed oramai i valsesiani, la cui effigie è riprodotta in queste colonne, oltrepassano il bel numero di 650. Certo non sono tutte fotografie isolate; questo numero ragguardevole è raggiunto con i gruppi, nei quali però sono distintamente riconoscibili le persone, che, contate individualmente, oltrepassano appunto i 650.

L'elenco d'oro dei Collaboratori

SONO 335

Quando dieci anni or sono, inoltrai regolare domanda all'autorità per poter dar vita a questo periodico valsesiano, al quesito « quali ne saranno i collaboratori? » risposi: « quanti valsesiani amano mettere in evidenza fatti e virtù valsesiane! ».

Tale risposta parve un po' presuntuosa; tuttavia fu accettata per buona.

Avevo fede e indovinai. La realtà infatti ha dimostrato che male non mi ero apposto.

L'elenco che ora pubblico, *elenco* a ragione chiamato *aureo*, ben può suscitare l'ammirazione, e forse anche un po' l'invidia, delle *riviste* consorelle alla valsesiana.

Tra queste centinaia di nomi il lettore trova rappresentate tutte le categorie sociali, dalle più alte alle umili. Collaborarono — come tuttora — ministri, senatori, deputati, professori, maestri, artisti, industriali, commercianti, agricoltori, operai, studenti, liberi professionisti, poeti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, uomini e donne, quanti insomma, affezionati alla Valsesia, godono vederla ricordata ed illustrata, amata e desiderata dai valligiani e dai forestieri.

Permetti, lettore caro, che entusiasta di un tale risultato, io osi affermare con perfetta cognizione di causa e quindi senza timore di essere smentito, « che nessuna rivista regionale italiana può vantare in nove anni di vita più di **trecento** collaboratori! ».

A tutti i volenterosi i quali, con scritti, con illustrazioni, con notizie, vollero — come vogliono — aiutare il compito non inutile nè indecoroso della *Rivista Valsesiana*, giunga un caldo e

sincero ringraziamento da chi dirige, e da chi legge queste colonne.

1. Accordi prof. Ulisse.
2. Agnesetti Luigi.
3. Albarello avv. pittor Luigi.
4. Alessandri prof. cav. Camillo.
5. Alfieri e Lacroix zincografi.
6. Allegra avv. Edoardo.
7. Allegra geom. Amilcare.
8. Allegra Ettore.
9. Allegra geom. Giuseppe. †
10. Aly-Belfâdel dottor Arturo.
11. Ambrogioni I.
12. Amiotti Giuseppe.
13. Airoidi cav. dottor Prospero. †
14. Ancona avv. Annibale.
15. Angelino Mansueto.
16. Antonini Adele.
17. Antonini Adolfo.
18. Antonini comm. Giovanni.
19. Antonini dottor prof. Giuseppe.
20. Antonini cav. scultor Leone.
21. Apostolo sac. Giuseppe.
22. Apostolo sac. Natale. †
23. Ardizoia sac. Giuseppe.
24. Arluno Enrico.
25. Avancini dottor prof. Damiano.
26. Axerio ing. Mario.
27. Balabio dottor Romano. †
28. Bader J. C.
29. Barbavara G. C.
30. Bardeaux avv. comm. Cornelio. †
31. Barenghi Ardingo.
32. Bargoni Maria
33. Barisonzo Pietro.
34. Barone ten. Edoardo.
35. Bazzetta avv. Nino.
36. Belfanti Giuseppe.
37. Belli grand'uff. prof. scultor Luigi.
38. Beltrami Vittore.
39. Benvenuto avv. Giuseppe.
40. Bernardy Amy A.
41. Berola sac. Michele.
42. Bertarelli comm. Luigi Vittorio.

43. Bertoli apicultore Giacomo.
 44. Bertoncini Serafino.
 45. Bionda Delfina.
 46. Bodo cav. Paolo.
 47. Bolza Giorgio.
 48. Borini prof. Borino.
 49. Bracchi Riccardo.
 50. Brunelli sac. Vincenzo.
 51. Bruno avv. Giovanni.
 52. Burlazzi Elisa.
 53. Bussi Francesco.
 54. Buzzetti Luisa.
 55. Calderini grand'uff. avv. Basilio.
 56. Calderini comm. prof. Giovanni.
 57. Calderini prof. pittor Giacomo.
 58. Calderini pittor Marco.
 59. Calderini comm. prof. Pietro. †
 60. Camerano prof. Lorenzo, senatore.
 61. Canetta Rossi Palermo cav. avv. Eugenio.
 62. Cantone Aldo.
 63. Cantoni prof. Ercole.
 64. Capra cav. dottor Giovanni.
 65. Carandini cav. avv. marchese Francesco.
 66. Carestia cav. sac. Antonio. †
 67. Carestia costruttore Antonio.
 68. Carnelli rag. Enrico.
 69. Caron avv. Carlo, deputato al Parlamento.
 70. Caron avv. Giovanni.
 71. Casaccia rag. Pietro.
 72. Cavalli Carlotta.
 73. Cavanna cav. Alessandro.
 74. Cavenaghi comm. pittor Luigi.
 75. Cederna cav. Antonio.
 76. Cena geom. Luigi.
 77. Ceppi prof. Edgardo.
 78. Ceradini cav. prof. arch. Mario.
 79. Ceresa Stefano. †
 80. Ceriani rag. Eugenio.
 81. Ceruti Lorenzo.
 82. Cesa Cesare.
 83. Cesare Rosa.
 84. Chiara cav. uff. avv. Giuseppe.
 85. Chiocca Oddone.
 86. Chiusano dott. prof. Vittorino.
 87. Cibrario conte cav. avv. Luigi.
 88. Colautti Arturo. †
 89. Colleoni G.
 90. Colli dott. prof. Pietro. †
 91. Colombo Giuseppe.
 92. Cominetti Giovanni.
 93. Comola Arcangelo.
 94. Comola cav. dott. Giulio.
 95. Conti prof. scult. Carlo.
 96. Conti Cesare.
 97. Cora comm. prof. Guido.
 98. Cossavella cav. prof. Giovanni.
 99. Crida cav. dott. Cesare.
 100. Crippa prof. Adechi. †
 101. Curioni comm. avv. Giovanni.
 102. Daneo avv. Edoardo, deputato al Parl.
 103. Darbelley avv. A.
 104. Deabate Giuseppe.
 105. De Agostini cav. prof. Giuseppe.
 106. De Albertis cav. uff. Mario.
 107. Debiaggi cav. scultor Casimiro.
 108. Debiaggi Giuseppe.
 109. Defrancia Stefano.
 110. Deguglielmi Giuseppe.
 111. De Jordanis cav. avv. Giovanni.
 112. Della Costa Candido.
 113. Delsignore sac. Giuseppe.
 114. De Marchi pittor Vittorio.
 115. De Magistris cav. prof. Luigi Filippo.
 116. Depaulis scultor Pietro Felice.
 117. Desilvestri Eugenio.
 118. Destefanis geom. Angelo.
 119. Destefanis cav. avv. Vittorio.
 120. De Toma cav. Giovanni.
 121. De Tomasi Enrico.
 122. De Tomasi Francesco.
 123. Di Montemayor Giuseppe.
 124. Duprà cav. ing. Giacomo.
 125. Durio avv. Alberto.
 126. Durio avv. Cesare.
 127. Durio cav. Ercole.
 128. Durio Secondo.
 129. Duroni rag. Renato.
 130. Fassò prof. Luigi.
 131. Faldella Giovanni, senatore.
 132. Favro Giovanni.
 133. Ferraris Eugenio.
 134. Ferraris dott. prof. Luigi.
 135. Ferraris pittor Virgilio.
 136. Filippa Enrico.
 137. Fiore cav. Giuseppe.
 138. Fizzotti Andrea.
 139. Frigiolini G. Battista.
 140. Fuselli ing. Carlo.
 141. Gabbioli comm. avv. Luigi.
 142. Gabotto Giovanni.

143. Gagliardini Achille.
 144. Gaietti Bartolomeo.
 145. Galloni cav. Pietro.
 146. Gambone Domenico.
 147. Garda tipografo Oreste.
 148. Gastaldi dott. prof. Maggiorino.
 149. Geniani cav. avv. Giacomo.
 150. Ghigi prof. Alessandro.
 151. Giacobino cav. Pietro.
 152. Giacometti avv. Giovanni.
 153. Giannina Giuseppe.
 154. Giannina Marco.
 155. Giano Lorenzo.
 156. Gianoli ing. Guido. †
 157. Gilardi pittrice Irene.
 158. Gilardi dott. prof. Elena.
 159. Gilodi Rinaldo.
 160. Giorgieri Contri C.
 161. Giulietti prof. Antonio.
 162. Giuppone Giuseppe S. Ispettore forest.
 163. Grober comm. avv. Antonio. †
 164. Guglielmina Adolfo.
 165. Guglielmina Albino.
 166. Guglielmina Ulderico.
 167. Gugliermine Battista.
 168. Gugliermine Giuseppe.
 169. **H**amburger prof. Ernesta.
 170. **I**berti prof. Carlo Luigi.
 171. Iberti sac. Luigi.
 172. Imazio Arrigo.
 173. **J**achetti rag. Pietro.
 174. **L**ampugnani dottor prof. Giuseppe.
 175. Lanfranchi avv. Giovanni.
 176. Lana cav. caus. Lorenzo. †
 177. Lanzi comm. A.
 178. Laurora Vincenzo.
 179. Lavatelli ing. cav. Carlo Alberto.
 180. Lavezzari ing. Giuseppe.
 181. Longhetti geom. Luciano.
 182. Lora dottor Luigi. †
 183. Lorenzetti dottor prof. Paolo.
 184. Luino ing. Andrea.
 185. Lusardi prof. scultor Antonio.
 186. **M**acrey Correale avv. prof. Francesco.
 187. Magini ing. Umberto.
 188. Magnani fot. Luigi.
 189. Magni comm. rag. Giuseppe.
 190. Magrotti rag. Luigi.
 191. Magrotti-Brunello Antonietta.
 192. Majolo Tocchio.
 193. Mammarella rag. Amedeo.
 194. Mancini on. Camillo.
 195. Mandoncio S.
 196. Manetta Vincenzo.
 197. Manfredi dottor prof. Gaudenzio.
 198. Marchesi A.
 199. Marchetti Romeo.
 200. Marchini Protaso.
 201. Maria-Gray Ezio.
 202. Mariotti Giovanni, senatore del Regno.
 203. Martelli avv. Italo-Camillo.
 204. Martinetti Gaudenzio.
 205. Martinetti Luigi.
 206. Martinoni dottor C.
 207. Martorelli Bernardino. †
 208. Massara prof. dottor Antonio.
 209. Mattiolo cav. prof. Oreste.
 210. Mauro F.
 211. Mauro prof. Giovanni.
 212. Mazzini comm. ing. Carlo.
 213. Mazzola-Zaquini avv. Domenico.
 214. Mazzone Luigi.
 215. Mazzotto ing. Leone.
 216. Meda G.
 217. Medana Pietro.
 218. Mercanti comm. Arturo.
 219. Milanese sac. D. G.
 220. Minghelli-Vaini Antonina
 221. Minghelli-Vaini avv. Dante.
 222. Minghelli-Vaini Rosa.
 223. Molina Domenica.
 224. Monelli Paolo.
 225. Monti Riccardo
 226. Moretti Giacomo.
 227. Moscardini prof. Giuseppe.
 228. Musso comm. Giuseppe.
 229. **N**egra Giovanni
 230. Negri Attilio. †
 231. Negri Michele.
 232. Negri avv. Vincenzo.
 233. **O**ttone cav. Francesco.
 234. **P**agnone Giuseppe.
 235. Palestrino avv. Paolo.
 236. Panizzarda cav. Ezio.
 237. Pastorello Domenico.
 238. Pastonchi Francesco.
 239. Patrosso Valeriano
 240. Peano Maddalena.
 241. Peco Gian Andrea.
 242. Peco ing. Giovanni.

243. Penotti comm. Giovanni.
 244. Perazzoli avv. rag. Ezio.
 245. Perone Andrea.
 246. Pestalozza cav. ing. Antonio.
 247. Piccio-Cominetti cav. Riccardo.
 248. Pinchia comm. conte on. Emilio.
 249. Pizzetta fot. Giovanni.



Il Direttore della *Rivista Valsesiana*, Prof. Carlo Marco, e l'Editore, Giovanni Zanfa, entrando nelle file dei Collaboratori, questi cordialmente ringraziano loro augurando ogni bene.

250. Pizzetta fot. Giuseppe.
 251. Pollono Giovanni.
 252. Preti Giovanni.
 253. Pugliese cav. avv. Augusto.
 254. Quazzola Marco.
 255. Racchetti cav. prof. Virgilio.
 256. Racheli Attilio.
 257. Raffagni Marta.
 258. Ragozzi cav. Antonio.
 259. Ravelli sac. Luigi.
 260. Rezza dottor T.
 261. Ricagno Alfredo S. Ispettore forestale.
 262. Ricchieri prof. Giuseppe.
 263. Ricci comm. prof. Corrado.
 264. Riva cav. avv. Giuseppe.
 265. Rizzetti comm. Angelo. †
 266. Rizzetti Carlo, Senatore del Regno.
 267. Rizzetti avv. cav. Enrico.
 268. Rizzetti-Silvetti Giuseppina. †
 269. Rizzio Adriano.
 270. Rizzio Leone.
 271. Robichon Mario.
 272. Rolandi Ida.
 273. Romerio sac. Giulio.
 274. Rosa Antonio.
 275. Rosa Michele.
 276. Rosa Giovanni.
 277. Sannicolò prof. Enrico.
 278. Salsa Carlo.
 279. Santambrogio Guido.
 280. Sartori dottor prof. Giulio.
 281. Sartorio cav. prof. Giuseppe.
 282. Scaglia pittor prof. Cesare.
 283. Scaglia Ettore.
 284. Schanz Frida.
 285. Scozzini Giuseppe.
 286. Scotti dottor Gaetano.
 287. Seassaro C. M.
 288. Sella Maurizio.
 289. Sella dottor Remo.
 290. Selletti Enrico.
 291. Sesone cav. geom. Giuseppe.
 292. Severina Ernesto.
 293. Signorelli Eugenio.
 294. Sommaruga Carlo Alberto.
 295. Soriga cav. avv. Antioco.
 296. Speirani dottor prof. Carlo.
 297. Sterna Attilio.
 298. Stragiotti Giovanni.
 299. Stratta cav. Luigi.
 300. Strigini dottor prof. Pietro.
 301. Tamburini F. E.
 302. Tensi Antonio.
 303. Timbaldi dottor prof. Luigi.
 304. Toesca di Castellazzo prof. cav. Carlo.
 305. Toesca » comm. Gioachino. †
 306. Tognetti Vittorio.
 307. Tomei B. agronomo.
 308. Tonetti cav. Federico. †
 309. Torresi-Reyna cav. avv. Salvatore.
 310. Traglio Abele.
 311. Valbusa dottor prof. Ubaldo.

- | | |
|----------------------------------|-------------------------------------|
| 312. Valenti Eugenio. | 324. Zanola avv. Giuseppe. |
| 313. Valenti cav. avv. Mosè. | 325. Zanone avv. Francesco. |
| 314. Vanelli scultore Carlo. † | 326. Zanone avv. not. Luigi. |
| 315. Vanetti Giovanni. | 327. Zanfa Giovanni. |
| 316. Vecellio G. A. | 328. Zanfa Giuseppe. |
| 317. Velatta Federico. | 329. Zanfa Nino. |
| 318. Verneti Carlo. | 330. Zanfa Oscar. |
| 319. Verno prof. pittor Camillo. | 331. Zerbo Flaminio. |
| 320. Viassone tipografo Giulio. | 332. Zini Ermenegildo. |
| 321. Vigliani prof. Quinto. | 333. Zoia Giuseppe. |
| 322. Zali Agostino. | 334. Zoppetti cav. avv. Giovanni. † |
| 323. Zan scultore Vittorio. | 335. Zuccoli Francesco. |

GLI UNDICI SUPPLEMENTI

Nel normale lavoro di redazione di questo periodico accade qualche volta che la sovrabbondanza della materia, o la speciale importanza di un dato argomento, o l'opportunità di offrire in omaggio ad una determinata categoria di persone il ricordo di una festa, di una commemorazione, ecc. suggeriscano la stampa di opuscoli, del formato della *Rivista*, ma facenti un tutto a sè: i *Supplementi*.

Questi supplementi, nei 9 anni dacchè la *Rivista* compie normalmente il suo ufficio, furono undici, e illustrarono fatti importanti nell'arte, nell'industria, nell'alpinismo, nella scienza, e in varie altre manifestazioni della vita valsesiana.

Sebbene gli undici fascicoli, alcuni dei quali rinchiusi in copertine di lusso appositamente disegnate, formino nel loro complesso un volume di 260 pagine, ricco di 104 illustrazioni, furono tutti regalati agli abbonati della *Rivista*.

Eccone l'elenco completo:

1. *Supplemento al n. 30 - Agosto 1908* — Discorso tenuto dall'on. Edoardo Danco il 22 Agosto 1908 nel salone della Società d'Incoraggiamento di Varallo per l'inaugura-

razione del Vessillo regalato alla Società dal Consigliere ing. Guido Gianoli. 12 4

2. *Supplemento al n. 31 - Settembre 1908* — Discorso tenuto dall'avv. Giovanni Bruno il 23 Agosto 1908 a Campertogno per l'inaugurazione del Monumento al pittore Pier Celestino Gilardi (scultore Carlo Vanelli) 16 8

3. *Supplemento al n. 32 - Ottobre 1908* — Discorso tenuto dal prof. Pietro Strigini il 26 luglio 1908 a Rima per l'inaugurazione del busto al Comm. Antonio De-Toma 12 5

4. *Supplemento al n. 39 Maggio 1909* — La R. Scuola Tecnica « Gaudenzio Ferrari » di Varallosesia, 1859-1909, Monografia del dottor prof. Pietro Strigini 44 4

5. *Supplemento al n. 40 - Giugno 1909* — Al cav. Giovanni Antonini, munifico Sindaco di Vocea, che volle ospiti nel suo Comune studenti, professori e autorità di Varallo solennizzanti la « Festa degli Alberi », questo opuscolo, ricordo della indimenticabile giornata, dedicasi 20 4

6. <i>Supplemento al n. 41 - Agosto 1909</i> — Ricordo delle solenni onoranze dalla Sezione di Varallo del C. A. I. tributate al suo Presidente Comm. Angelo Rizzetti, il 4 luglio 1909	Pag. incis. 16 2	mabile utilità, la <i>Rivista Valsesiana</i> , plaudendo ed augurando, dedica	Pag. incis. 44 25
7. <i>Supplemento al n. 48 - Febbraio 1910</i> — Guglielmina Grand Hôtel, Santa Margherita Ligure	36 40	10. <i>Supplemento al n. 74 - Aprile 1912</i> — Auspicando!	16 1
8. <i>Supplemento al n. 49 - Marzo 1910</i> — Inaugurandosi il Monumento dalla Valsesia riconoscente consacrato alla memoria del Comm. Sac. Pietro Calderini, 14 Novembre 1909. Pagine commemorative	36 8	11. <i>Supplemento al n. 92 - Novembre 1913</i> — Per ricordare degnamente le onoranze tributate al socio Antonio Carestia nell'Assemblea generale dei Soci della Sezione di Varallo del C. A. I. tenuta il 31 Agosto 1913 in Rassa	8 3
9. <i>Supplemento al n. 68 - Ottobre 1911</i> — Al valsesiano comm. Giovanni Antonini, esempio nobilissimo di saggia ed illuminata filantropia, restauratore magnifico delle oppresse finanze del paese natio Vocca, questo fascicolo, che ricorda la solenne inaugurazione dell'aquedotto vocchese, dono di inesti-			
		Totale pag. e incisioni 260 104	

Tenga calcolo il lettore delle difficoltà di indole tecnica, artistica, finanziaria, necessarie e indispensabili per preparare, coordinare e redarre in modo definitivo il materiale letterario e illustrativo di ogni singolo supplemento, e facilmente si convincerà dell'importanza dell'omaggio, che in complesso arriva alle cinque mila lire e che difficilmente trova riscontro, se pur lo trova, tra i periodici della natura della *Rivista Valsesiana*.

Nel campo fecondo delle iniziative

Una *Rivista* che si prefigga di aiutare nella regione che va illustrando lo sviluppo delle arti belle, dell'industria, dell'agricoltura, dell'alpinismo, deve cercare, per quanto lo permettono le limitate sue forze, di tendere al meglio, ideando e propugnando qualche cosa di nuovo e di utile. In altre parole, una *Rivista* non deve essere solamente rimorchziata, bensì deve cercare di patrocinare le buone e belle idee, mettendosi, se l'occasione si presenta, anche alla testa di iniziative foriere di benessere e, quindi, di civiltà.

La *Rivista Valsesiana* ha sempre sentito questo suo dovere; e, mentre si è

compiaciuta di ricordare, illustrandoli, i principali fasti valsesiani, non ha mancato parecchie volte di lanciare delle idee, che, o attecchirono, o richiamarono fortemente l'attenzione dei valligiani su problemi di primaria importanza, spronandoli a tentarne la soluzione.

* * *

Mentre le valli vicine miglioravano i mezzi di comunicazione atti a giungere dall'ultima stazione ferroviaria ai varii centri di villeggiatura alpina, e da noi tutto si era ridotto a scrivere qualche articolo nei giornali, la *Rivista* nel 1908 studiò con criteri pratici l'impianto di un

servizio automobilistico Varallo-Alagna, che la Valle stessa avrebbe potuto istituire ed amministrare, basandone il finanziamento su delle azioni abbordabili da qualunque borsa.

L'opinione pubblica si interessò vivamente del problema, tutta la stampa locale, senza eccezione, diede il suo appoggio, si ottenne una corsa di prova mentre ancora la neve del marzo copriva l'alta Valle, e si iniziò la sottoscrizione delle azioni, radicando in tal modo nella mente dei valligiani che una soluzione si imponeva.

Non riuscita la formazione della Società Anonima Valsesiana Automobili Varallo-Alagna, non cadde per questo il problema. Una salutare polemica fu impostata fra i sostenitori dell'automobile e quelli della ferrovia; si discusse con criteri tecnici dell'una e dell'altra cosa, e anche di una filovia; si fecero viaggi appositi, si raccolsero notizie e statistiche e si pubblicarono articoli *ad hoc*.

Intanto l'idea, maturatasi, cominciava a dar frutti. Furono fatti gli studi per una ferrovia, si esperimentarono le pratiche per la sua approvazione e per i sussidii di legge, e, forse, non è poi tanto lontano il giorno nel quale si porrà mano ai lavori.

E mentre si attende la desiderata soluzione, un pubblico servizio di automobili percorre per nove mesi all'anno la nostra Valle principale con quattro corse al giorno, due ascendenti e due discendenti.

Ben può dichiararsi soddisfatta la *Rivista Valsesiana* per aver ancora una volta dimostrato che da idea nasce idea.

* * *

I mezzi rapidi e comodi di comunicazione sono una gran bella cosa, ma non tutto; bisogna che la Valle, la quale vive in parte dell'industria del forestiero,

sappia invitarlo a visitarla, e gli procuri comodità di utili informazioni.

Da noi si era fatto poco in merito; mancava una *Pro Valsesia*. Queste colonne ne raccomandarono l'istituzione, studianone anche il modo pratico per impiantarla, e la *Pro Valsesia* nacque e funzionò. Da questa poi pullularono altre minori *Pro*, che tuttora vivono e rendono.

* * *

E la scienza non doveva anch'essa stuzzicare lo spirito di iniziativa della *Rivista*? Doveva, e riuscì nell'intento. Il popolo ama istruirsi e non rifugge dall'acquistare nuove cognizioni, specie quando lo può fare senza fatica di applicazione mentale e senza spesa.

Esisteva a Varallo un Osservatorio meteorico nel quale tre volte al giorno un incaricato registrava le indicazioni termometriche e del barometro. Perché accontentarsi che queste notizie andassero a Roma all'Ufficio centrale di meteorologia o finissero nei registri dell'Osservatorio? Oh, non era meglio che anche il pubblico, cosiddetto profano, se ne interessasse? Indubbiamente. E fu fatto.

Nel portico del Teatro Civico di Varallo, ove ha sede la Sezione valseseiana del C. A. I., cui si deve la lodevole iniziativa dell'Osservatorio meteorico, ogni giorno alle 9 si espone la minima temperatura della notte, alle 15 la massima diurna, e, sia al mattino che alla sera, lo stato barometrico.

Nei primi mesi qualcuno barbottò, perchè d'estate, ad esempio, le temperature non erano quelle che si sarebbero desiderate per dimostrare ai forestieri che faceva *molto fresco*; ma poi tutti i buoni varallesi si abituarono a questa esposizione continua « del caldo e del freddo », ed ora, forse, difficilmente si adatterebbero a farne a meno. Indicazioni adunque utili per radicare nell'a-

nimo, specie della gioventù, l'abito alla osservazione, all'ordine, al metodo.

La *Rivista* poi, in una mezza paginetta, registra ogni mese quanto ha attinenza con la meteorologia varallese.

* * *

Anche il cuore ha spinto la *Rivista Valsesiana* a suggerire una cosa pratica ed utile. Quando anni fa il terribile terremoto calabro-siculo, crucciando e dolorando l'Italia, spinse a soccorrere tanti disgraziati nostri fratelli, con la somma raccolta in Valsesia, circa 19000 lire, si costrussero, per suggerimento di queste colonne, dieci casette in legname, belle, igieniche, finite in tutte le loro parti, che, mandate laggiù, sul teatro dello sterminio, formano a Villa San Giovanni un « Rione Valsesia » che ospita parecchie famiglie, la biblioteca

circolante e l'ufficio di Pubblica Sicurezza.

* * *

Finalmente l'agricoltura ebbe per sua alleata la *Rivista*, e non solo per gli articoli originali e per la mensile rubrica delle « Note agricole », ma anche per un ciclo di conferenze, venti all'incirca ogni anno, che chi dirige queste colonne tiene, oramai da un decennio, a tutti i licenziandi delle due scuole secondarie di Varallo.

* * *

Per queste iniziative, e per la cura posta acciocchè le promesse del primo fascicolo non avessero a venir meno, la *Rivista Valsesiana* qualche cosa di utile crede di aver oramai fatto, ed è convinta di avere acquistati titoli di pubblica benemeranza.

LE COPERTINE

Vorrà il lettore concedermi che, iniziando questo simpatico capitolo, io esprima subito il mio vivo compiacimento per poter affermare che le copertine della *Rivista Valsesiana* hanno fatto epoca nelle cronache delle *Riviste* italiane.

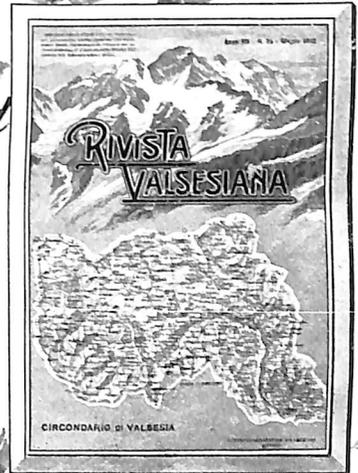
E, badisi bene, dico *Riviste* italiane in genere senza, come faccio per gli altri capitoli, ridurre la frase a « Riviste regionali » perchè nessuna *Rivista*, almeno a quanto io mi sappia, è riuscita fin'ora ad ornarsi con una copertina in tricromia ricca come quella dovuta al pennello del mio ottimo amico Camillo prof. pittor Verno.

Se questa affermazione fosse solo mia personale, sarebbe discutibile, perchè l'occhio paterno vede per avventura i figli più belli di quanto in realtà essi siano; ma, essendomi stata ripetuta parecchie volte nelle redazioni di alcune

Riviste che giustamente sono considerate fra le più importanti che si pubblicano in Italia, acquista attendibilità.

Parecchie fra le *Riviste* di maggior tiratura hanno, è vero, copertine a colori che si rinnovano ogni fascicolo e riescono così a formare a fine d'anno una raccolta di dodici cromie che possono essere altrettanti quadretti, come quelli, bellissimi della *Lettura*, dovuti all'impeccabile tecnica del pittore Beltrami; ma queste copertine in litografia sono lontane dall'aver la perfezione delle tinte e la evidenza pittorica che hanno le moderne tricromie, come la accennata mia copertina.

La ragione sta nell'alto prezzo delle tricromie, prezzo proibitivo perchè una *Rivista* a fortissima tiratura possa usarle come copertina. E allora, vorrà sapere il lettore, come ha potuto la modesta



Rivista Valsesiana ornarsi con lo splendido « Fior d'Alpe » del Verno? Rispondo subito: con l'aiuto disinteressato dell'autore e con quello, non meno disinteressato, dello zincografo. Giacchè — lo dico in omaggio alla amicizia di chi mi onora della sua benevolenza, ed anche per dovere di gratitudine — senza l'amore alla Valsesia ed all'arte in generale del prof. Verno e dei signori Alfieri e Lacroix di Milano, la *Rivista Valsesiana* mai sarebbe riuscita a possedere una così artistica copertina. Peccato che le forti tirature dei tre *clichés* li abbiano deteriorati in modo che più non è possibile usarli; del resto, volentierissimo, ritornerei al caro « Fior d'Alpe ».

* * *

Ma « Fior d'Alpe » è una copertina; e le altre? Le altre le debbo ancora alla disinteressata amicizia di un valesiano e di due amici della Valsesia.

Il Valsesiano è il pittor Vittorio De Marchi; i due amici della Valsesia sono il prof. G. De Agostini, direttore del rinomato Istituto omonimo di Novara, ed il pittore Luigi Arbarello di Torino.

L'amico De Marchi, proprietario di una pregiata Litografia a Rocca-Pietra (Valsesia), disegnò cinque delle mie copertine, a cominciare dalla montanina che saluta, beneaugurando, l'alpinista che si avvia al Rosa, sino al bel paesaggio alpestre, nel quale la stessa montanina di prima, seduta, attende il giovane alpinista di ritorno dall'altissimo monte.

Il De Marchi affezionato alla *Rivista Valsesiana*, mi promise tempo fa di ricodarsi del mio periodico dedicandogli ancora una nuova copertina.

Caro Vittorio, se la svelta mano tua che conosce i segreti della tecnica, tenendo dietro a quanto le suggerisce quello spirito vivacemente geniale che

in te apprezziamo, volesse disegnare un qualche nuovo soggetto valesiano per la nostra *Rivista*, non solo chi la dirige, ma quanti la leggono ti sarebbero grati.

Questa gratitudine collettiva ti spingerà a soddisfareci? Io lo spero, e con me quanti valesiani ti conoscono.

Alea jacta est!

* * *

Quando nel 1912 parlai al prof. De Agostini sulla possibilità di avere disegnata sulla coperta della *Rivista* la carta dell'intera Valsesia, egli mi rispose dapprima con dei dubbii; ma pochi giorni dopo mi inviò la cartina completa del Circondario di Valsesia che, sotto la protezione delle cime più alte del Monte Rosa, molto bene si prestava come copertina.

Difatti alcuni fascicoli uscirono abbelliti da questa indovinata applicazione alpino-geografica. L'amico De Agostini mi avrebbe volentieri reso agevole il compito di ornare altri numeri della *Rivista* con questa tipica copertina, se il « Touring Club Italiano », della cui Carta d'Italia al 250.000 era un estratto la cartina della Valsesia, non avesse di questi giorni vietata ogni ulteriore riproduzione del suo massimo lavoro. Non sta in me l'indagare le ragioni che possono aver spinta questa nostra fiorentissima Istituzione nazionale ad un tale provvedimento; solo sia permesso di manifestare il mio rammarico per non poter più oltre ornare i fascicoli della *Rivista* con una copertina, la quale, sia pure in modo modesto, avrebbe concorso a divulgare sempre più l'opera patriottica di quella Associazione italiana, che presto conterà 150.000 soci!

* * *

Finalmente nell'aprile del 1913, in occasione di una simpatica cerimonia al Teatro Civico di Varallo, quando l'ispet-

tore forestale Giuseppe Giuppone tenne la sua utile conferenza « Per il Bosco e per il Pascolo », potei offrire la *Rivista* con una nuova, bellissima copertina.

Era essa la riproduzione trieromica di un quadro del pittore Luigi Arbarello, entusiasta ed ammiratore della Valsesia. Gli zinehi appartenevano al « Touring Club Italiano » che gentilmente me ne permise l'uso, dopo che l'autore del quadro, con cordiali e lusinghiere parole, concesse la necessaria autorizzazione.

Così la bella trieromia, stampata alla perfezione dalla Ditta Alfieri e Lacroix di Milano, si aggiunse alle varie altre copertine che l'avevano preceduta; permettendo alla *Rivista Valsesiana* di van-

tare le sei indovinate e suggestive composizioni che formarono l'invidia di tante consorelle del periodico mensile valsesiano.

Perchè di esse rimanga duratura memoria nel testo della *Rivista*, ho pregato il collega prof. Giuseppe Mosecardini di raggrupparle insieme in un unico foglio; l'indovinata unione, che potrà servire come nuova copertina sintetica, in quanto riproduce le più belle copertine del passato, è quella che qui presento, ancora una volta esternando un vivo e sincero ringraziamento a quanti mi aiutarono ad ornare i cento e più fascicoli della *Rivista Valsesiana* con queste ricche ed artistiche copertine.

E GLI ABBONATI?

Sia salute a voi, ossigeno vivificante di ogni periodico! Tanto vivificante, che, se venite a mancare, rapidamente si ammalano i periodici e muoiono..... affissati.

Vero è, che questo, dell' *abbonato*, è un argomento, direi, alquanto scabroso; ma non per ciò meno interessante.

Se io volessi analizzare il complesso problema dell' *abbonato* con criterio, perdonate la parola, naturalistico, mi piglierebbe quasi vaghezza, seguendo il buon papà Linneo, di suddividere l' *abbonato* « homo sapiens » in tre categorie;

- *homo sapiens* varietas *egregius*
- *homo sapiens* varietas *mediocris*
- *homo sapiens* varietas *ineptus*.

Invece di illustrare queste tre varietà zoologiche — non si adonti il lettore se è tirata in ballo la zoologia, giacchè l'uomo, sino a prova contraria, non è nè un vegetale, nè tanto meno un minerale — sarà bene che si accenni in che modo una piccola e modesta *Rivista* re-

gionale possa formarsi un elenco di probabili abbonati.

* * *

Se l'amministrazione si limitasse ad inserire nei registri il nome di chi manda il prezzo anticipato dell'abbonamento, starebbe fresca! Valga l'esempio di quella *Rivista* illustrante una bella plaga del Piemonte, non lontana dalla Valsesia, che riuscì nei suoi sette mesi di vita a registrare 12, dico *dodici*, abbonati!

Chi intende iniziare una pubblicazione periodica regionale, deve — questo è almeno il mio modo di vedere suffragato dall'esperienza — prima di ogni altra cosa, con una lettera circolare chiarire al pubblico intelligente lo scopo della *Rivista*, magari invitandolo ad esprimere il suo pensiero in merito, e anche pregandolo del futuro appoggio morale (morale... per modo di dire). Quando il numero e l'entità delle risposte permettano di farsi un'idea approssimativa del

come sarà accetta la nuova pubblicazione, allora — allora solo — si può far gemere i torchi e stampare il primo fascicolo.

E stampato, a chi mandarlo?

A tutti coloro che si fecero vivi rispondendo alla circolare, ed a coloro anche, i quali, per amore alla regione illustrata, per coltura, per posizione sociale, diano qualche affidamento di essere buoni abbonati (categoria linneana *homo sapiens varietas egregius*), cioè abbonati paganti.

Gli abbonati poco buoni (*homo sapiens varietas mediocris*), purtroppo, ci sono anche nell'elenco di coloro che si fecero vivi; a parole promettono molto, ma denari non ne mandano, e trattengono il periodico.

A questo punto è cosa opportuna aprire una parentesi.

Convieni spedire solo il primo numero, sospendendo poi la spedizione dei successivi, a chi non manda l'abbonamento?

Non conviene. Si spedisca pure per tutto l'anno la *Rivista* a quanti furono, giudiziosamente, iscritti nel probabile elenco degli abbonati paganti. Molti a fine d'anno pagheranno; parecchi manderanno poi due o tre quote d'abbonamento insieme, anche dopo qualche anno; qualcuno non sborserà direttamente l'abbonamento, ma, quasi a sdebitarsi, procurerà nuovi abbonati buoni.

In cauda venenum; ci sono anche gli abbonati cattivi (categoria *homo sapiens varietas ineptus*), quelli cioè che nè pagano, nè fanno *réclame*.

Come trattare questi ultimi?

Veramente la giurisprudenza condanna al pagamento di un periodico chi, ricevendolo normalmente, lo trattiene senza mai disturbarlo a respingerlo; ma all'atto pratico, sono ben poche le Amministrazioni che fanno citare tali cattivi abbonati; questo periodico mai li citò.

C'è poi da diffidare di quei signori che, dopo aver ricevuto regolarmente per anni la *Rivista*, incontrandosi con chi la dirige o l'amministra, esclamano: « Perbacco! mi ricordo adesso che sono in arretrato, passerò a pagare »; per lo più la loro memoria è labile; si dimenticano di passare, *ergo* di pagare.

Per fortuna i più sono buoni abbonati, pagano cioè anticipatamente.

Un piccolo numero, piccolo davvero, dopo qualche anno cerca di sdebitarsi in un modo, che, per un certo rispetto umano, definirò curioso: ringraziano cioè dell'omaggio!! Quasi che una piccola *Rivista* regionale potesse prendersi il lusso di offrire delle annate intere in omaggio.

Oltre alle tre categorie accennate, dei *buoni*, dei *mediocri* e dei *cattivi*, sonvi ancora degli abbonati che chiamerei *originali*, non sapendo proprio come classificarli, i quali hanno delle pretese per lo meno strane. Valga l'esempio: un abbonato dei primi anni mandò un giorno una specie di ingiunzione relativa ai versi: non voleva più vedere poesie; in caso contrario minacciava di non più abbonarsi. Naturalmente, non tenni calcolo di questo *ultimatum*; le poesie continuarono ad essere stampate; lui però, l'originale, tenne duro e disdisse l'abbonamento. Tra parentesi, a voce bassa sussurro all'orecchio del lettore: « questo ex-abbonato mangia tuttora e veste panni; e, fortunato lui, è molto ricco; qualche maligno insinuerebbe che la storia dei versi fu un pretesto; la ragione vera pare risiedesse nel non voler più spendere le quattro lire dell'abbonamento ».

Un altro abbonato, di quegli *originali*, invitato a mettersi in regola dopo quattro anni dacchè regolarmente riceveva la *Rivista*, rispose indignato: « sono abbonato alla *Lettura*, all'*Emporium*, ecc., e nessuno di tali periodici mi ha mai

mandato invito di pagamento! » Non pensava lui, il furbacchione, che le Amministrazioni dei grandi periodici — fortunate loro — inviano il periodico solo a chi ha già pagato anticipatamente.

C'è l'abbonato — sempre nella categoria degli originali — che si dà l'aria di intendersi di tutto, e regala molti, troppi, suggerimenti; vorrebbe che si abolisse la pubblicità (come faresti, povera *Rivista*, senza questo aiuto?); trova non abbastanza numerose le incisioni; desidererebbe una copertina nuova ogni fascicolo, come la *Rivista* del Touring Club Italiano; già, ma non pensa ad una cosa semplicissima, ai 150.000 soci della fiorentissima istituzione ed alla relativa tiratura del periodico mensile.

Un bel tipo di abbonato è quello che si offende, se, dopo avere o regalato ad altri o perso o sciupato qualche numero, non ne riceve subito, a volta di corriere, il duplicato, e ben inteso, gratuitamente.

Un abbonato di Torino, un bel soggetto per un psichiatra, si impermalì un giorno, perchè il Direttore della *Rivista*, invece di essere mingherlino e piccolo, come se lo era raffigurato, gli si presentò dinanzi grande e grosso com'è!

Ed ecco ancora una stramberia. Venne in mente ad un abbonato di conoscere personalmente chi dirige la *Rivista*; come fare? Scrisse a Varallo dicendo che un bel giorno si sarebbe trovato alla Stazione all'arrivo del treno delle 10 e 20 vestito di bleu con una sciarpa bianca al collo ed un fiore in mano. Oh, non era più comodo e più spiccio, e anche meno anormale, recarsi in Redazione? Naturalmente questo bel tipo attende tuttora!

Chi è poco ordinato, un anno manda la cartolina-vaglia, l'anno dopo fa portare

da un Tizio l'abbonamento all'Amministrazione, una terza volta prega un amico — che per lo più si dimentica — di pagare; e finisce dopo quattro o cinque anni di fare tale un pasticcio da non saper più come raccapezzarsi; e allora si scaglia contro l'Amministrazione che non tiene in regola i registri; e magari si arrabbia al punto che disdice l'abbonamento.

Dulcis in fundo!

I più però sono gli abbonati buoni, gli egregi, i veri amici della *Rivista*, i quali, ben sapendo come in una *piccola* cittadina, centro di una *piccola* valle, un *piccolo* periodico illustrato non possa fare miracoli, e non possa vivere di pura aria buona e di pura acqua fresca, cercano di aiutarlo in ogni modo, e specialmente con la puntualità del pagamento anticipato.

Ebbi un abbonato d'oro, purtroppo morto, che abbonò tutti i membri della sua famiglia che non abitavano con lui; che in viaggio, nelle stazioni climatiche in cui si trovava, dappertutto, sempre cercò di fare nuovi lettori, da solo procurando una trentina di abbonati. Un altro, sollecitato da un premio promesso anni fa, seppe guadagnarlo facendo una cinquantina di abbonati!

Molti, cortesi e pratici in tema di giornalismo locale, mandano con l'abbonamento una parola che incoraggia, che sprona alla perseveranza; sono questi che tengono vivo il sacro fuoco delle idealità e dell'entusiasmo, sono questi che fanno dimenticare i disinganni, che permettono alla modesta e piccola *Rivista Valsesiana* di vivere e di migliorarsi.

A questi ottimi abbonati, salute e riconoscenza.

LA CORRISPONDENZA

Eccoci all'argomento che oserei chiamare il più noioso. E noioso lo è infatti, sebbene indispensabile. Pensi il lettore che, nei nove anni di direzione della *Rivista Valsesiana*, il numero delle corrispondenze (dal 26 dicembre 1905 al 31 dicembre 1914) salì a 6758! Vale a dire circa 3500 lettere in arrivo ed altrettante in partenza.

Chi legge un fascicolo della *Rivista* difficilmente può farsi un concetto della fatica necessaria per redarlo e portarlo completo in tipografia. Un articolo di tre o quattro pagine, accompagnato da una o due illustrazioni, richiede non meno di mezza dozzina di corrispondenze. I collaboratori desiderano sapere, ed hanno ragione, quando sarà pubblicato il loro scritto; domandano di vederne le bozze, mandano le fotografie per illustrarlo; e se l'articolo non può comparire in un fascicolo bisogna spiegar loro il perchè. Si sommino queste informazioni e verranno fuori le tre o quattro lettere che arrivano e le tre o quattro che partono.

Se io dicessi che per un articolo pubblicato nel 1909 dovetti scrivere *diciassette* lettere, ben pochi sarebbero disposti a credere; eppure queste 17 corrispondenze sono tutte registrate al copialettere.

Per un fascicolo dedicato ad un argomento solo, certo molto importante, la posta dovette annullare 67, dieci *sessantasette* francobolli, tutti applicati sulle buste in partenza dalla Direzione!

C'è poi della buona gente, forse un po' disordinata, forse anche un po' pigra in fatto di corrispondenza, che pregata a fornire qualche notizia atta a rendere più completa una memoria od uno scritto che riguarda loro, o qualche loro congiunto, notizia che già avevano promessa,

stentano a farsi vivi, e magari fanno ritardare di giorni, e qualche volta di settimane, l'uscita della *Rivista*.

Qualche abbonato domanda e ridomanda per avere chiarimenti su cose che la *Rivista* non sa o non può far note; ed a queste insistenze bisogna dare evasione, ed a volta di corriere, perchè taluni hanno un concetto dei doveri e dei diritti basato sul virgiliano *sic vos, non vobis!*

Eppure bisogna aver pazienza ed abituarsi a deglutire queste pillole e delle altre non meno amare. Guai a quella Direzione di una piccola *Rivista* che si credesse in diritto di fare la voce grossa e di rispondere a qualche collaboratore come detterebbe il sentimento, o meglio il risentimento.

Non bisogna mai dimenticare che una *Rivista* regionale, non potendo offrire compensi pecuniari a chi collabora, deve, per non trovarsi un brutto giorno senza manoscritti o senza fotografie, dimostrarsi sempre arrendevole, e fare soventi buona faccia a brutto gioco.

E le polemiche? Non quelle destinate alla stampa, perchè a questo proposito posso affermare con giusto compiacimento che in nove anni non ne ho intavolata nè permessa nemmeno una; ma quelle che mi giungono per lettera, o su diverse interpretazioni di fatti, o su giudizi artistici, o sulla estensione da darsi a determinati argomenti.

Orbene a tali lettere polemizzanti bisogna dare evasione, e magari, sostenere corrispondenze che durano parecchio. Ricordo l'autore di uno scritto storico mandato per un concorso bandito dalla *Rivista* nei primi anni, che, non essendo stato soddisfatto del giudizio emesso

dalla Commissione a ciò incaricata, mi condannò al supplizio di leggere le sue prolisse cartelle, e mi obbligò — che Iddio mi perdoni — a rispondergli, non come avrebbe dettato la coscienza, ma in modo da non offrirgli più esca per possibili e probabili successive corrispondenze.

Ricordo ancora un amico, al quale faceva difetto il senso della misura, che, avendo promesso la sua collaborazione, ed era uomo colto, mandò uno specchio sintetico della storia del risorgimento italiano, specchio steso su di un foglio la cui lunghezza oltrepassava i tre metri!

Avendogli io scritto, con tutto garbo, che il suo studio, pur essendo preciso ed interessante, non poteva essere stampato per impossibilità tipografiche, non volle convincersi, e continuò a tempestarli di lettere che finirono quasi con l'insultarmi. Poco mancò che io perdessi l'amicizia dello studioso collaboratore, il quale però si impermalì al punto che non volle più ricevere la *Rivista*.

Molte volte ricorsi alla « Piccola Posta », ma non sempre quando avrei potuto farlo; perchè parecchie lettere pregano di rispondere subito e direttamente.

Cosicchè, non solo la noia grava qualche volta sulle corrispondenze, ma anche la spesa, che, in questi nove anni, ha superato di parecchio il migliaio di lire.

Le insinuazioni e le malignità

Anche queste, purtroppo, bisogna registrare!

Nella vita di una modesta *Rivista* regionale non si potranno mai evitare quelle macchiette nere, piccole se vuoi,

ma sempre macchie, che, quali scarabocchi su di un foglio bianco, pur servendo a far meglio risaltare il candore dello sfondo, rimangono tuttavia a testimoniare la presenza di qualche male intenzionato.

Lavorate con entusiasmo, con lealtà, con disinteresse; spunterà ciò non di meno l'animo meschino che negherà il vostro entusiasmo, che vi dipingerà come ambiziosi, che riconoscerà come principale vostro movente quello gretto dell'interesse.

Questi atomi neri della vita sociale non si persuaderanno mai che altri possa lavorare per un concetto alto delle idealità umane; per loro l'idealità è l'utile immediato; all'infuori del denaro non vedono altro. E se voi vi affannate per raggiungere una mèta immateriale, vi ridono in faccia; anzi, peggio ancora, vi accusano di insincerità. Se poi, dall'esplicazione del vostro mandato di liberi pubblicisti, non proviene loro qualche utile, apriti o cielo, vi scaraventeranno addosso una valanga di impropri; vi taccieranno di inetti; non si periteranno di definirvi come deficienti; sempre però con la cornice vigliacca dello sgusciamiento legale, per non inceppare nella trappola del codice.

Le mezze frasi lanciate in un crocchio; i dubbii sulla vostra obbiettività; il trovare qualche periodico che si presti ad ospitare delle larvate insinuazioni e degli appunti che vorrebbero parere di indole generale, mentre puzzano lontano un chilometro di malignità bottegaia... tutte queste belle cose non risparmiano certo le piccole *Riviste*.

Però, l'efficienza di tali subdole e male arti non deve essere esagerata; lasciano per lo più il tempo che trovano.

Lasciamole anche noi; imputrideranno da sole nella morta gora della cattiveria umana.

SI USA ESSERE GRATI?

In linea generale sì.

Intendo riferirmi alle persone e alle istituzioni che, per un motivo o per l'altro, vengono ricordate dalla *Rivista Valsesiana*. Quando si illustra un fatto, un'inaugurazione, una cerimonia che interessa il gran pubblico, è cosa opportuna il mettere in giusta luce i meriti di quanti hanno cooperato per la buona riuscita; giacchè, oltre a dare soddisfazione a quel senso di sano egoismo che ognuno di noi deve avere, il ricordo pubblico di virtù è sprone ed esempio al lavoro, all'attività, al galantomismo.

Ma se i più, memori delle norme del galateo, dimostrano di aver fatto buon viso alla pubblicazione che li riguarda, sonvi purtroppo anche i meno, che considerano la stampa come « un non so che » che deve sempre offrire e mai ricevere.

Un mio collega trattando, questo argomento, disse delle cose così argutamente giuste che non posso esimermi dal ricordarne qualcuna.

* * *

« La stampa è per molta gente, alta o bassa, ufficiale o privata, una istituzione simile press'a poco a un fenomeno meteorologico: riscalda o raffredda, dà noia o dà svago; compie il bene e il male per una specie di fatalità. Se il signor X, sovrano o segretario di quarta classe nei benefici vacanti, vede pubblicato qualche cosa che gli dispiace, egli si comporta, con maggiore o minore riserbo, come un dispregiatore di costumi contemporanei in quanto conferisce loro un carattere la potenza della stampa; se trova qualche cosa che gli dà una

soddisfazione personale, l'accetta come l'adempimento di un dovere corrispondente al più naturale de' suoi diritti.

« Un signore di mediocre importanza muore, e il periodico, benevolo, sfoglia qualche aggettivo sulla sua bara. La famiglia ringrazia le autorità intervenute ai funerali, il circolo dei negozianti di budella secche che ha mandato un telegramma di condoglianza in cui deplora la irreparabile perdita del suo vicepresidente, l'oratore che ha fatto un discorso al cimitero, magari il medico che ha aiutato il defunto a « rendersi » tale, e trascura il periodico. Diamine! Perchè si sarebbe inventata la stampa se non per dire il dolore del mondo alla scomparsa del vicepresidente del circolo dei negozianti di budella secche?

« La stampa è la sola che compia dei doveri pei quali non è necessario ringraziare. E poi, la stampa non è una persona; è una piaga. E non si ringraziano le piaghe. Onde avviene che i personaggi coltivino il pubblicista individuo — lo coltivino spesso con ogni specie di concimi — e mostrino d'ignorare che esiste una stampa come funzione oramai essenziale di civiltà ».

* * *

Se volessi ricordare i fatti più tipici che la mia oramai lunga esperienza di pubblicista ha registrato, ne verrebbero fuori delle carine. Chissà che un giorno io non mi metta di busso buono a scrivere « Un ventennio di vita giornalistica in una piccola città di provincia »; assicuro il lettore che avrebbe di che divertirsi. Per intanto ecco tre fatti.

Un giorno parecchie persone si trovavano riunite nella sala comunale di

un capoluogo di Circondario per discutere su un problema della massima importanza; il deputato locale, che presiedeva, avendo avuto l'incarico di nominare il Comitato esecutivo, incluse in questo il Direttore di un periodico che in precedenza già aveva strenuamente lavorato per la presa in considerazione del problema stesso.

Sapete che disse uno dei presenti?

« Che c'entrano i pubblicisti; lasciamoli fuori ». Questo « ruscelletto, ignobil figlio di non chiara fonte » che pure era un tale che andava per la maggiore, si è poi risentito perchè la stampa non aveva ricordato « ad majorem Dei gloriam » il suo *illustre* nome ed il suo *eccezionale* valore!

Un'altra volta un'autorità comunale si meravigliò perchè un periodico, lasciato con intenzione in disparte, non lo *incensò* per quanto aveva fatto!

Un'altra volta ancora, dovendosi d'urgenza discutere su il ripetersi di un argomento che, tempo prima, era stato risolto con soddisfazione generale da un pubblicista, si pensò bene di invitare tutti i pubblicisti locali, salvo quello che, per aver studiato bene la cosa, avrebbe potuto, interloquendo, dimostrare più competenza di qualche invidioso magnate.

* * *

Ma lasciamo l'eccezione.

I più sanno valutare giustamente il compito del pubblicista, non facile nè semplice come si potrebbe credere, e si mostrano grati a chi lavora pel bene della collettività.

Ed è questa una delle soddisfazioni più care per chi scrive pel pubblico; per mio conto anzi dichiaro che, se da molti anni rimango sulla breccia e cerco di fare quel poco che posso, la forza maggiore che mi fa operare è la soddisfazione che provo nel vedere come

altri sia soddisfatto di me. Che, se domani io mi accorgessi di non essere più capace di interessare il lettore e di procurargli qualche godimento intellettuale, deporrei immediatamente e irrimediabilmente la penna.



Alcune cifre curiose

Forse non tornerà discaro al lettore di conoscere, sia pure per semplice curiosità, qualche cifra dedotta, con elementarissimi calcoli, dai 107 fascicoli della *Rivista Valsesiana*.

Cominciando dalle misure di lunghezza, è facile dedurre che i 25 centimetri di altezza di una pagina danno, per tutte le pagine di ogni copia, 12 metri di sviluppo, e, di conseguenza, m. 12000 per le mille copie della tiratura media di un fascicolo; se moltiplichiamo questi 12 chilometri per i 107 numeri della *Rivista*, vien fuori un qualche cosa come una striscia di km. 1284!

E si che in tale cifra non sono compresi i supplementi.

Se immaginiamo di stendere questa striscia di carta (larga cm. 17,5 perchè tale è la larghezza della *Rivista*), partendo dall'Aiguille du Glacier (gruppo del M. Bianco) si giungerebbe a Corsano (provincia di Lecce presso il capo S. Maria di Leuca), col percorso della massima lunghezza dell'Italia entro terra, cioè km. 1140, e ne avanzerebbero ancora 144. Se invece ci accontentassimo di disporre la carta dal Ponte di S. Quirico, ove si inizia la Valsesia, sino ad Alagna, ove la Valsesia finisce, la striscia avrebbe la larghezza di m. 25. Che splendide strade e per automobili, e per carrozze e per ferrovia, e per pedoni! E se detta striscia di 25 metri fosse arrotolata a tubo, avremmo un bel tunnel

di circa 8 m. di diametro che accompagnerebbe la Valsesia per tutta la sua lunghezza.

Questa carta, del peso di kg. 10700, richiederebbe pel suo trasporto cinque carri ordinarii od un vagone completo da 10 tonnellate.

Venendo ora a calcolare i caratteri che coprono le pagine di tutti i fascicoli, troviamo che i 3680 caratteri delle due colonne di ogni pagina salgono nelle 24 pagine di una copia a 88.320, e nelle mille copie di ognuno dei 107 numeri all'enorme cifra di 9.450.240.000 sufficienti per comporre una biblioteca di 7000 volumi di 400 pagine l'uno.

Finalmente, se, prendendo come punto di partenza i 6 cm. di larghezza delle linee delle due colonne di ogni singola pagina, veniamo calcolando la lunghezza totale delle linee di tutte le copie dei 107 fascicoli, giungiamo ai km. 14.175; cioè a tale una lunghezza da comprendere circa due volte il perimetro del Regno d'Italia, il quale, tra confini terrestri (km. 1938) e coste (km. 6876), raggiunge i km. 8814.

Passando alle misure di superficie, troviamo che la carta usata per la stampa dei 107 fascicoli, distesa in una piazza d'armi, raggiungerebbe i metri quadrati 224.470; se invece che carta fosse stoffa, permetterebbe di offrire ai 38000 valesiani un dono di 3 abiti di circa 3 metri quadrati ciascuno.

Chiudo questi curiosi calcoli con l'accento ad un supplizio terribile, il più crudele di quanti mai siano stati ideati!

Se un nemico della *Rivista Valsesiana* fosse condannato a leggere ad alta ed intelligibile voce tutte le pagine delle singole copie dei 107 fascicoli, dato che

potesse reggere alla fatica per 12 ore al giorno, impiegherebbe 21332 giorni, cioè 710 mesi, vale a dire 59 anni!!!

E finisco, perchè al lettore, inorridito da questo ultimo calcolo, potrebbe per avventura venire il ticchio di condannarmi a copiare tutto questo materiale; e allora.... la mia età dovrebbe raggiungere i limiti di quella di Matusalemme per compiere tanto lavoro!

C. Marco

Il prossimo fascicolo, che uscirà quanto prima, conterrà: la continuazione dello studio del prof. Attilio Sella su Nicolao Sottile; alcuni cenni su due illustri valesiani; una poesia sulla nostra bella flotta; dei versi per terremotati; ecc.

Amici lettori, questo numero vi chiarisce le difficoltà del redarre e del mantenere viva e vigorosa la *Rivista Valsesiana*; aiutatela anche voi col procurarle nuovi lettori.

Ringrazio *riramente quanti hanno voluto, con pensiero gentile, congratularsi col mio Direttore per l'onorificenza testè conferitagli dal Ministero della Pubblica Istruzione. Veramente, secondo le buone usanze, il Prof. Marco avrebbe voluto rispondere individualmente a tutti; per l'affetto che mi porta, assecondando un mio desiderio, concesse a me tale mandato, che adempio volentierissimo.*

R. V.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA. Varallo.

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—>>> Direttore: Prof. CARLO MARCO <<<—

Bollettino delle seguenti Istituzioni Valsesiane: Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano — Museo Calderini di Varallo — R. Scuola Tecnica Gaudenzio Ferrari di Varallo — Società Valsesiana fra Militari in congedo, Varallo — Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo.

SOMMARIO: Torino al Profeta dell'Unità Italiana, G. DEABATE — Diamo con l'anima, ETELKA — Onorificenze valsesiane — Crisantemi valsesiani, comm. C. Durio, P. STRIGINI e C. MARCO — Giacinto Fassò, L. FASSÒ — Note agricole — Splendida incisione « La Gioconda », C. MARCO — Difesa vecchia e difesa nuova, R. DURONI — Meritata onorificenza — Nota meteorica (gennaio) — Solidarietà umana — Nicolao Sottile, A. SELLA — Plenilunii nevosi — Ex-libris — Piccola posta — Fiori d'arancio.

Torino al Profeta dell'Unità Italiana

Il Monumento a MAZZINI

Torino sta per dedicare un perenne tributo d'onore alla memoria di Giuseppe Mazzini; tributo ben tardo, poichè la città, che pur fu generosamente prodiga di monumenti e di lapidi a quanti animosi contribuirono col pensiero e coll'opera a ridare all'Italia la coscienza della sua missione, ancor non accoglie fra le sue mura un ricordo a Giuseppe Mazzini.

Eppure — giustamente notavano i promotori dell'onoranza, nel loro appello a quanti si esaltano alle glorie della nostra Italia — quando i tempi erano più squalidi e più prostrati gli spiriti, molti figli del forte Piemonte, obbedendo al monito di chi profetava l'Italia indipendente ed unificata, consacrarono col martirio la nuova fede.

Ben venga adunque questo omaggio, nella vecchia capitale subalpina, alla memoria del grande pensoso agitatore.

Pensoso veramente lo ritrae l'immagine plasmata da un illustre artista nostro: Luigi Belli. Eccolo il Grande Pensatore, seduto sopra una sedia curule, che posa nel mezzo d'una base architettonica, dal severo stile classico. Sulla facciata campeggia la lupa romana, a ricordo della gloriosa Repubblica, che salutò Mazzini triumviro. Nella parte posteriore del piedestallo è raffigurata la *Libertà*, la quale solleva il popolo contro il dispotismo. Ai lati si elevano due tripodi ed attorno alla base, fra corone di lauri e di fasci consolari, si leggono i nomi dei principali discepoli di Mazzini.

Felicissimo pensiero questo di ricordare seguaci, allievi, compagni dell'effigiato apostolo del Risorgimento! Così non soltanto si rende onore a nomi pur essi gloriosi, ad anime grandi, che ebbero

comune la fede con Giuseppe Mazzini, ma fra questi nobili spiriti, degni di stare accanto a quello del Maestro, si ricorda e si addita alla riconoscenza, qui nella nostra città, una grande figura di donna e di eroina, che per sè stessa meriterebbe un ricordo speciale, ed alla quale Torino non ha ancor pensato di dedicare una delle sue vie. Voglio alludere a Giulia Modena, una seconda Anita, come ben si potrebbe chiamare, benchè meno nota di Anita Garibaldi.

Era figlia del notaio Calame di Berna. E Gustavo Modena la conobbe negli anni dell'esilio, dopo l'infelice spedizione capitanata da Ramorino; la conobbe e la sposò, vincendo ogni ostacolo, ogni opposizione di parenti. Ma da poco essi hanno visto compiersi il loro sogno giovanile, quando vengono espulsi dalla Svizzera. Che fare? A piedi, fra mille stenti e fatiche, essi raggiungono il Belgio. Gustavo fa il correttore di stampe e Giulia lavora di cucito e presta servizio in casa altrui; Gustavo fabbrica maccheroni e la sposa gira il mercato per venderli. Poi il grande errabondo artista vien bandito anche dal Belgio, ed è costretto a riparare a Londra, dove rifulge, nelle meravigliose declamazioni di canti della *Divina Commedia*, il genio di lui levantesi ad altezza finora insuperata e tale che Dante non ebbe mai più acuto commento. E sempre, sempre, nella miseria come nell'agiatezza, sulla scena come sul campo di battaglia e nell'esercizio pio del bene, Giulia Calame, mirabile compagna di quella vita errante, travagliata e febbrile, diede prove straordinarie di raro coraggio; cospiratrice e battagliera nelle ore della lotta, consolatrice adorabile nelle ambulanze della fortezza di Palmanova. Onde fu ben detto, che, nel bacio della sua Giulia, Gustavo Modena sentiva non solo l'alito amoroso della sposa, ma il sospiro dell'arte, che anelava

alla verità, il singulto della patria, che fremeva alla libertà.

Ben degno posto trova quindi, nel monumento, che sta per sorgere in Torino, il nome di Giulia Modena, alla quale Giuseppe Mazzini, come pegno di amicizia al compagno ed al cospiratore artista, aveva voluto non appena gli fu noto il fidanzamento, donare una treciolina finissima di capelli. Quei capelli erano stati recisi alla madre di Mazzini, la signora Maria... E Gustavo Modena, raccoltili gelosamente entro una specie di piccola teca e formatone un braccialetto d'oro, li offriva a sua volta alla sposa. Nei giro interno del braccialetto erano incisi questi tre versi:

*Questi capei, pegno d'eterno amore,
Di lei, cui fur recisi, e di me sempre,
O gentile, favellino al tuo core!*

E quando la Giulia morì, qui nella nostra Torino, otto anni dopo il grande attore, il prezioso gioiello fu trovato sotto il suo capezzale. Vi era scritto accanto il nome di Janet Nathan-Rosselli, l'amica diletta dei suoi ultimi anni, alla quale la Giulia lo destinava quale ricordo.

La signora Rosselli, alquanti anni di poi, volle staccarsene di proposito, sebbene con dolore, e lo donò al Museo del Risorgimento di Milano, come ci apprendeva una comunicazione fatta da Giuseppe Lisio al rimpianto prof. Manzone, direttore della Rivista storica *Il Risorgimento*.

Il nome adunque di Giulia Modena, che da oltre nove lustri si legge accanto al nome glorioso dell'attor tragico, nel camposanto torinese, sta per esser scritto, con quello del suo Gustavo, nel perenne Ricordo, che Torino eleva alla memoria del glorioso Profeta dell'unità italiana. Luigi Belli, l'illustre valesiano, prof. alla nostra Accademia Albertina di Belle Arti, al quale il monumento venne affi-

dato, ha fatto, come già si può scorgere dalla riproduzione del bozzetto, che pubblichiamo, opera degna del Grande che

allo spirito di Lui; del grande idealista, anzi, spiritualista, dalle cui pagine — amo dirlo con l'immagine Faldelliana —



Il monumento a Giuseppe Mazzini in Torino (scultore comm. Luigi Belli).

si vuol onorare; e col voler ricordare, ripeto nel monumento stesso, i nomi dei principali discepoli e seguaci della dottrina mazziniana, ha pur reso omaggio

si sprigionano, come dalla reggia di un Eolo vivificatore, soffi che fanno salire in alto i cuori.

GIUSEPPE DEABATE.

Diamo con l'anima

Per i figli forti e laboriosi
della sventurata terra di Abruzzo.

*La Patria chiama. Nel nuoco tutto
che l'ha colpita, diamole tutto!
Una gran forza, nella sventura,
ci stringe insieme, ci rassicura.
Diamo col cuore, diamo con l'anima!*

~

*Chi son le vittime? chi i vivi e i morti?
Nostri fratelli!.... Questo c'importi.
Quanti i perduti? quanti i feriti?
Fur tanti, troppi! fur infiniti!....
Diamo col cuore, diamo con l'anima!*

~

*Quale il paese, che andò distrutto?
La nostra Patria! Diamole tutto!
Una gran forza, nella sventura,
ci stringe insieme, ci rassicura.
Diamo col cuore, diamo con l'anima!*

~

*Per tante ville, per tante case
crollate, o al suolo del tutto rase;
per tanti nidi, per tanti tetti,
per tanti cuori, vuoti d'affetti,
diamo col cuore, diamo con l'anima!*

~

*Per tante madri, languenti e sole;
per tanti padri, senza la prole;
per tanti figli, magri, sparuti;
per tanti bimbi, quasi perduti,
diamo col cuore, diamo con l'anima!*

~

*Per gli occhi pieni di larve arcane,
e per le bocche prive di pane,
e per le mani tese, preganti,
e per le voci rotte, invocanti,
diamo col cuore, diamo con l'anima!*

~

*Per il dolore senza conforti,
e per il pianto di tante morti,
e per l'amore che tutto avanza,
e per la gioia d'una speranza,
diamo col cuore, diamo con l'anima!*

~

*Una gran forza, nella sventura,
tutti affratella, tutti assecura.
La Patria chiama. Nel nuoco tutto
che l'ha colpita, diamole tutto!
Diamo col cuore, diamo con l'anima!*

20 gennaio 1915.

E TELKA.

Onorificenze Valsesiane

LUIGI RASARIO, Zuccaro (Valduggia) - Cavaliere della Corona d'Italia (Novembre 1914) Industriale a Ginevra; benefattore.

GIOVANNI COMOLA, Camasco - Cavaliere della Corona d'Italia (Dicembre 1914) Industriale; benefattore.

GIACOBINO GIOVANNI SPIRITO, Fobello - Cavaliere della Corona d'Italia; Decreto Reale del 20 dicembre 1914 su proposta del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Si distinse nell'Italia meridionale con l'impianto di grandiosi magazzini a Napoli, Palermo, Catania, ecc.

MARCO dottor CARLO, Varallo - Cavaliere della Corona d'Italia; Decreto Reale del 24 gennaio 1915 su proposta del Ministro dell'Istruzione Pubblica. Professore da 20 anni nelle Scuole Secondarie di Varallo; pubblicitista; fondatore della *Rivista Valsesiana*.

GIUSEPPE R'MELLA, Alagna - Cavaliere della Corona d'Italia. Da anni è all'estero, prestando l'opera sua vasta e feconda in favore all'istruzione italiana.

LUIGI dottor COSTANTINI, Cellio - Cavaliere della Corona d'Italia. Per moltissimi anni medico condotto a Como. Benemerito per le sue larghe beneficenze.

CRISANTEMI VALSESIANI

Comm. COSTANTINO DURIO

COR CORDIUM

In morte
del Comm. Costantino Durio

*A te che buono, a te che pio sei sceso
nel sepolcro, non pace sol concede
Morte, ma culto pur d'amore acceso,
ma vita nuova che ogni tempo eccede.*

*Un Angelo su te l'ali ha proteso
grandi e lucenti: con le sacre tede,
d'un raggio d'or, dall'anime compreso,
l bianco abbellà tempio della fede;*

*con l'almo soffio, un palpito incessante
trasfonde nella chiara acqua secreta,
per mille rivi docile corrente;*

*col dolce canto, di sorrisi allieta,
lungo la strada al sole serpeggiante,
il grato viator benedicente.*

14 febbraio 1915.

P. Strigini



A Roma, ove erasi recato agli ultimi del gennaio u. s., con la speranza di riacquistare la bella salute di un tempo, mancò all'affetto della moglie, dei figli, dei parenti e di quanti lo conobbero stimandolo, il comm. Costantino Durio.

Nato a Civasco, aprico paesello valsesiano che da lunghi anni batte le vie

dell'emigrazione temporanea, in gran parte tendente alla lontana Spagna, Costantino seguì l'esempio paterno, ed a



Comm. Costantino Durio
nato a Civasco 1840, morto a Roma 1915.

Barcellona continuò la remunerativa industria dell'albergatore che già aveva onestamente arricchiti nonno e padre.

La Spagna lascia intatto nei cuori dei figli della Valsesia l'amore al luogo nativo, e alcuni mesi, ogni anno, sono destinati alle balze della valle, ove sempre più va rinvigorendosi l'attaccamento alla cara patria.

Nei periodici ritorni fra noi, il signor Durio costruì la sua bella Villa a Varallo, nella quale passò i suoi ultimi anni.

Civiasco e Varallo, il luogo di nascita e quello di elezione, furono sempre in alto nei pensieri di questo uomo ricco di censo e di cuore, che, pur avendo famiglia, volle destinare parte della sua sostanza al pubblico bene.

La beneficenza di Costantino Durio fu di quelle che, poche davvero in numero, vogliono essere apportatrici di utile diretto ed immediato, sempre scegliendo la via più breve, quella diritta, che non vuole contributi laterali, che non impone servitù nè doveri nei riguardi coi terzi, che mai è annebbiata da vincoli che rasentano l'impopolarità.

Costantino Durio volle la beneficenza per la beneficenza; volle che questa fosse completa; mai la accompagnò coi rumori della pubblicità; nè permise che ostacoli e difficoltà nè rallentassero il voluto cammino.

Come esempio tipico valga il seguente. La sua Villa, di sobrio stile classico, era ultimata, quando il Comune di Varallo, che studiava il piano regolatore del viale fiancheggiante corso Roma, domandò al Durio di avere parecchi metri di profondità del suo parco dalla parte di mezzogiorno. L'architetto, impensierito da questa riduzione di spazio che avrebbe diminuita la bellezza prospettica della Villa, si oppose alla domanda del Municipio, e in modo assoluto.

Il Durio, che si trovava a Barcellona, non appena ebbe sentore della cosa, scrisse al Municipio regalando imme-

diatamente il terreno, e tarpando le ali alle ragioni estetiche del suo architetto.

Costantino Durio, connubbio mirabile di filantropismo e di modestia, si eresse con le sue opere un monumento eterno, perchè basato sull'affetto riconoscente dei valligiani; monumento che è esempio luminoso di virtù valesiane, le quali, intrecciandosi intorno al chiaro nome, formano un'aureola che giammai vedrà diminuita la sua purissima luce.

La riconoscenza valesiana ricorderà, con le altre minori, le tre principali donazioni che il Durio offrì ai compaesani.

La bella carrozzabile che congiunge Civiasco a Varallo; la marmorea facciata della Chiesa del Sacro Monte di Varallo; la sorgente che arricchì Varallo di buona e fresca acqua potabile.

Il governo riconobbe la beneficenza del Durio nominandolo commendatore; Varallo gli decretò la cittadinanza onoraria, e, vivente, intitolò col suo nome una nuova via. Ma il ricordo, *ave perennius*, è quello che, sbocciato dal cuore della Valsesia riconoscente, si è trasformato in oro puro per impedire ogni possibile attacco di ruggine, ingigantendosi poi in duro granito per sfidare la sferza del tempo e dell'oblio.

C. Mario



Essendo oramai esaurita la bella copertina della tricromia del Lago Gabiet, che la gentilezza del pittore Luigi Arbarlo di Torino offrì alla Valsesia, questa Direzione sta studiando il modo di non demeritare presso gli abbonati di quella fiducia che la scelta delle passate copertine seppe far nascere, e seppe mantener viva nell'animo dei lettori.

GIACINTO FASSÒ

*E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
assai lo loda e più lo loderebbe.*

Di famiglie ascese dalla vanga ad alta condizione civile, la nostra buona terra valesiana fu ed è madre feconda; ma quante di esse giunsero a mutare la loro sorte originaria per altra via che non fosse quella dei traffici, dell'industria e soprattutto dell'emigrazione?

Poche, certo; ma tuttavia sempre in numero sufficiente a dimostrare che il valesiano sa anche essere, in patria e fuori di patria, cultore geniale delle arti e valentissimo funzionario dello Stato. Di tali famiglie una delle più caratteristiche, a nessun valesiano ignota, è la famiglia Fassò di Agnola. Il capo di essa, Giovanni (1798-1878) conobbe la dura fatica del frangere l'avara zolla dei nostri monti, ma, dotato di felice ingegno, si trasformò — autodidatta ammirabile — in maestro di musica, e riuscì con indicibili sacrifici ad avviare agli studi i suoi quattro figli: Carlo, Costantino, Giuseppe, Giacinto. La sua forte fibra di lavoratore gli diede la tenacia di reggere all'ardua prova, ma insieme la felicità di vedere il frutto del suo sacrificio. Che se al secondo (1828-1897) di quelli le difficoltà finanziarie, meglio che limitazione d'intelletto o inferiorità d'animo, imposero l'ufficio modesto di maestro elementare e di organista pregiato quasi solo entro la cerchia dei nostri monti, gli altri tre assunsero, vivo il padre loro, a bella fama fuori della valle nativa. Il primo, Carlo (1821-1894) divenne direttore del Liceo musicale di Torino, maestro concertatore apprezzatissimo, compositore

delicato e ispirato di musica sacra che ebbe meritata fortuna (1); l'altro, Giuseppe (1833-1893) fu architetto, ingegnere, professore stimatissimo, dotto archeologo,



Giacinto Fassò.

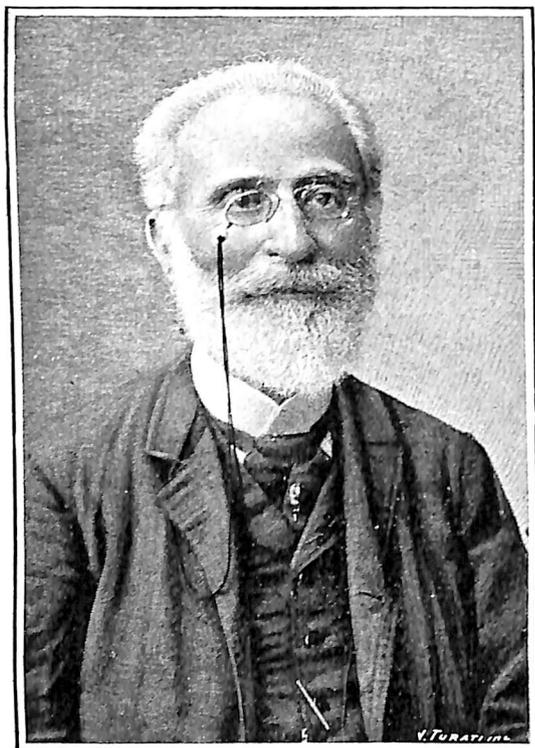
protettore d'artisti, e artista egli medesimo. Dell'ultimo, Giacinto, ora im-

(1) Intorno a lui e alla parte importante che ebbe nella vita musicale di Torino si veda l'opera recentissima di G. DEPANIS, *I concerti popolari ed il Teatro Regio di Torino*, Torino S.T. E. N., 1914 p. 107 e scgg.; inoltre LUIGI FASSÒ, *Una lettera inedita sulla battaglia di Novara*, nel *Bollettino storico per la Provincia di Novara*, Anno II fasc. I.

maturamente scomparso, diciamo qui brevemente la limpida e alta vita.

* * *

Nato ad Agnona il 27 aprile 1843, fece gli studi di grammatica e retorica a Varallo, al collegio d'Adda; ma per quelli di filosofia, corrispondenti agli odierni studi liceali, passò a Novara, dove il fratello Carlo, sebbene assai



Carlo Fassò.

giovane, già occupava il seggio di maestro di cappella in S. Gaudenzio. Così a Varallo come a Novara la sua carriera scolastica fu ottima, tanto che, conseguita nel luglio del 1860 la licenza, egli avrebbe voluto iscriversi alla facoltà di legge di Torino; ma, pur troppo, le condizioni famigliari gli impedirono di tradurre in atto la sua aspirazione. Do-

vette invece precipitosamente prepararsi agli esami di concorso per pochi posti di volontario nel Ministero della Guerra, allora bandito. Riuscito tra i primi vincitori, cominciò così la sua lunga, rapida, e bella carriera di funzionario dello Stato, durante la quale seguì passo passo le vicende della capitale del nuovo Regno; nel 1864, infatti, (e già aveva lasciato il Ministero della Guerra per quello del Tesoro) passava da Torino a Firenze, e nel '70 da Firenze a Roma. Il vivido ingegno, la volontà ferrea, il senso religioso del dovere gli diedero modo di raggiungere i posti più alti della gerarchia amministrativa; quando nel 1904 chiese spontaneamente il meritato riposo era ispettore generale del Tesoro, vale a dire aveva attinto il vertice di essa.

Il riposo, a cui aveva diritto per legge, gli fu concesso, ma il Ministro d'allora, l'on. Luigi Luzzatti, volle con lettera autografa attestargli in quella circostanza il suo rinerescimento e la sua « profonda stima ».

« Caro Fassò — gli scriveva tra l'altro l'illustre uomo il 19 febbraio di quell'anno — io mi separo da lei con vero dolore pensando ai lunghi e onorati servizi che lei ha reso al Tesoro dello Stato! » Lunghi e onorati e importanti servizi; poichè, specialmente nel decennio in cui fu direttore capo-divisione, il Fassò ebbe, all'infuori delle ordinarie sue attribuzioni, molti incarichi che attestano in qual conto fosse tenuto dai Ministri e insieme quanto profonda, quanto larga fosse la sua conoscenza di ogni ramo della pubblica amministrazione.

Ricordiamone alcuni fra i principali: più volte membro delle commissioni per gli esami dei funzionari del Ministero; per molti anni consigliere d'amministrazione del fondo di massa della R. Guardia di Finanza; per sei anni rela-

tore del consiglio medesimo; membro della commissione per la riforma del servizio dell'Officina Carte Valori di Torino; commissario per la preparazione del disegno di legge sulla inasquestrabilità e cedibilità degli stipendi, che fu poi approvato dal Parlamento; commissario per la compilazione del regolamento relativo alla legge medesima; direttore per molti anni della R. Zecca di Roma al cui riordinamento cooperò, preordinando gli studi per la costruzione del nuovo stabilimento ora eseguito; ecc.

Di uno speciale delicatissimo incarico vogliamo però ancora far qui particolare menzione, perchè dice meglio di ogni altro qual giudizio si facesse a Roma dell'ingegno e del carattere di Giacinto Fassò. Nel 1897 il ministro del Tesoro on. Vacchelli ordinava un'ispezione straordinaria agli Istituti d'emissione del Regno, e a presiedere la commissione all'uopo nominata chiamava appunto il Fassò, che diresse così e coordinò tutto il vasto difficile lavoro. Vasto e difficile, ma grazie all'energia di lui, condotto con grande perizia e rapidità, sicchè, mentre il decreto ministeriale che ordina l'ispezione ha la data del 28 giugno 1897, il 25 luglio dell'anno seguente le relazioni della Commissione erano già pronte per essere sottoposte al Parlamento, che le approvò poi senza discussione. Quelle relazioni furono pubblicate in un grosso volume di oltre mille pagine, amorosamente curato dal Fassò, che fu anche il relatore per il più importante degli Istituti, cioè per la Banca d'Italia (1). I competenti potranno avere da quel volume una precisa idea dell'opera da lui compiuta; ma solo coloro che hanno esperienza di certi ambienti comprenderanno perchè dobbiamo scri-

vere qui, senza esitare, che quell'ispezione fa onore all'*adamantina coscienza* del Fassò, che, inteso solo ad accertare la verità, denunciò operazioni illegali dei tre istituti ispezionati per la somma complessiva di oltre sessantacinque milioni di lire! Non per nulla un competentissimo, l'on. Maggiore Ferraris,



Costantino Fassò.

occupandosi ripetutamente nella *Nuova Antologia* (fase. del 16 febbraio e del 1 aprile 1899) della ispezione, affermava che gli Ispettori « adempirono splendidamente al loro dovere ».

A un funzionario del valore di Giacinto Fassò, non mancarono, naturalmente, le onorificenze: fin dal 1879 era stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia e dieci anni dopo di quella dell'ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro; nel 1892 veniva nominato uf-

(1) *Ispezione straordinaria temporale agli istituti d'emissione*, Roma, tip. Bertero 1899 in 4 di pp. 1089.

ficiale della Corona d'Italia, nel '93 ufficiale dell'Ordine Mauriziano; nel '96 e nel 1904 commendatore, rispettivamente, dei due ordini medesimi.

* * *



Giuseppe Fassò.

Tale il funzionario. Ma dell'uomo non è altrettanto facile dire degnamente in brevi parole. Egli fu una di quelle nature privilegiate che paiono nate per fare il bene e per far credere al bene. Dire che non ebbe nemici è dir poco: tutti coloro che lo conobbero gli furono amici; tutti sentirono il fascino che emanava dalla sua indimenticabile figura di gentiluomo. L'alta persona elegante, il bel volto sereno e aperto presto incorniciato da una canizie argentea, l'occhio luminoso, la finezza squisita del tratto, dicevano immediatamente a chi l'avvicinava: ecco un uomo superiore, ecco un'anima gentile, un nobile cuore.

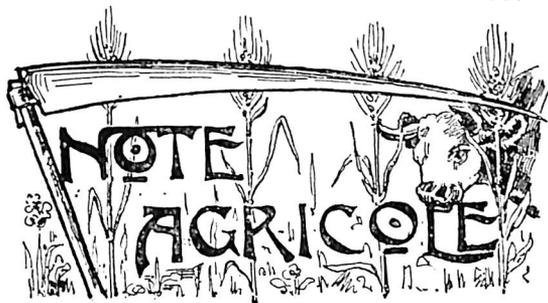
Anima gentile veramente, dotata di una sensibilità delicatissima, che dalle lunghe e aride cure dell'ufficio non si lasciò mai sminuire, ma gli permise di amare fino agli ultimi giorni la musica, i fiori, gli uccelli con la candida passione delle anime candide; nobile cuore veramente, aperto a tutti i più nobili affetti, a tutte le generosità. Quando per la morte immatura del fratello Costantino i suoi otto nipoti rimasero senza padre, Giacinto Fassò non ebbe un istante di esitazione, e si trasformò di zio affettuoso in padre tenerissimo, indirizzando, sorreggendo, accompagnando per le loro diverse vie, tutti i suoi figli adottivi, con un'abnegazione, con una sollecitudine, con una compiacenza di cui non sappiamo se si possano citare altri esempi.

Ma non soltanto nell'ambito familiare l'animo suo irraggiò intorno a sé luci di bontà e di generosità. Quanti sono coloro che in Valsesia e fuori di Valsesia ricorsero a lui per averne aiuti e consigli? Quanti i giovani a cui aperse la via degli impieghi? Quanti gli umili da lui sorretti nelle lunghe pratiche burocratiche che senza la sua autorevole intromissione non sarebbero giunte a termine? E quando ebbe lasciato il Ministero non cessò l'opera sua benefica e illuminata, valendosi dell'autorità che il suo nome sempre conservava a Roma. Non volle, è vero, accettare le cariche che più volte gli vennero offerte dai convalligiani, perchè l'anima sua diritta e limpida, sdegnosa d'ogni falsità e d'ogni doppiezza, mal si sarebbe adattata ai contatti multiformi che le cariche pubbliche inevitabilmente impongono; ma in numerose circostanze mostrò quanto sentisse i doveri del cittadino, quanto fosse sollecito dal bene di Borgosesia, ove amava trascorrere l'estate, di Agnona ove lo conducevano spesso tante care memorie.

E ad Agnona, nel sepolcreto di famiglia ideato e costruito dal fratello Giuseppe, egli dorme ora il sonno ultimo che lo colse a Torino il 22 dicembre scorso. Dieci anni soli durò così il suo riposo, dieci anni trascorsi fra Torino e Borgosesia, nella quiete, nella pace della famiglia dal suo gran cuore paterno raccolta e guidata. La vita era ancora dolce alla sua canizie intemerata che attingeva nella venerazione e nell'affetto dei suoi cari il compenso di tanta abnegazione, ma quando la grande ora giunse egli potè guardarla senza turbamenti nella sicura coscienza del bene fatto, sorretto dalla fede de' suoi padri.

Alta e bella figura, che per tanti rispetti si direbbe uscita dalle pagine di *Piccolo mondo antico*, Giacinto Fassò rimarrà nel cuore di tutti coloro che lo conobbero; per tutti coloro che lo conobbero egli resterà sempre, come lo zio Piero, il caro venerato vecchio, l'uomo savio, l'uomo giusto, il padre, il benefattore de' suoi.

LUIGI FASSÒ.



Contro la malattia dei peschi. —

Ripetiamo la raccomandazione fatta altra volta di prevenire in tempo la malattia dei peschi (*Vexosacus deformans*) con irrorazioni opportune di poltiglia bordolese o acqua ramata al 3 0/0, un pochino acida.

« ... Ma se la malattia è nelle foglie, che cosa c'entrano le irrorazioni adesso se le foglie non ci sono ancora? » — ci ha detto qualcuno. — Appunto, rispondiamo noi, proprio ora bisogna irro-

rare i peschi se si vuole un effetto sicuro! Chi ha seguito il consiglio ci ha dato ragione! Prima di irrorare bisogna togliere alla pianta il seccume e bruciarlo sul posto, poi si irrori tutta la pianta abbondantemente con la comune pompa da peronospora.

Una seconda irrorazione si farà quando gli occhi cominciano a ingrossare.

Il decalogo del potatore. —

1. — Nel potare avere di mira la forma delle piante, ma non con soverchia pedanteria, in modo che la forma non uccida la sostanza, cioè la produzione.

2. — Nel potare avere sempre di mira l'equilibrio delle varie parti che costituiscono la pianta, ed evitare sempre ed in tempo gli spostamenti, le preponderanze di uno o più rami sugli altri.

3. — Evitare come capitale nemico del benessere della pianta a frutto, il denudamento delle parti basse della medesima.

4. — Potare sempre sul legno giovane, cioè sui rami dell'annata; solo per eccezione in qualche raro caso usare del taglio sul legno vecchio.

5. — Proporzionare il taglio al vigore della pianta, tagliando più a lungo i rami più vigorosi, più a corto quelli più deboli.

6. — Nel taglio di un ramo qualsiasi procurare di tagliare sempre al di sopra di una gemma a legno e curare che questa sia rivolta all'esterno.

7. — Sopprimere sempre uno dei rami che nasce dallo stesso punto, e cioè quello più piccolo e mal situato.

8. — Eseguire il taglio più netto che sia possibile, e nel caso di tagli grossi, da evitarsi peraltro più che si può, coprire le ferite col catrame o con altro buon mastice.

9. — Tenere sempre il fusto netto da succhioni procurando di sopprimerli prima che abbiano raggiunto la consistenza legnosa.

10. — Potare sempre quando la linfa è in riposo e non aver fretta nell'eseguire i tagli, facendo sempre guidare la mano dal criterio e dal ragionamento.

SPLENDIDA INCISIONE

Ricorda il lettore l'articoletto che il mio buon amico Pietro Casaccia scrisse anni or sono per queste colonne su Leonardo da Vinci alpinista in Valsesia (1)?

Dallo scritto del Casaccia risulterebbe che il grande Leonardo fu sul Rosa in un'estate, salendo oltre i 3000 metri.

Nella mente poderosissima dell'artista scienziato, che aveva forse in quel tempo già dipinta la immortale *Gioconda*, certo non passò il pensiero che, quattro secoli più tardi, un valesiano avrebbe con grande amore e con non meno grande fatica eseguita col bulino una riproduzione di Monna Lisa.

Già prima che la *Gioconda* iniziasse il suo recente viaggio di andata e ritorno in Italia, col troppo chiasso che ne seguì, il nostro incisore Giuseppe Gilardi di Campertogno, fratello al compianto pittore Pier Celestino, ne aveva incominciato l'incisione, che, lasciata per qualche tempo incompiuta, ultimò poi nel passato anno.

Il lavoro del Gilardi condotto con una pazienza da certosino, curato con amore e con senno d'arte nei più minuti particolari, è di tutte le incisioni eseguite da questo artista campertognese la più perfetta; si direbbe che, nell'accingersi alla difficilissima prova, il Gilardi abbia sentito tutto il peso del suo tentativo e ne sia rimasto perplesso; si fermò difatto.

Ma le difficoltà, per quanto grandi, non spaventano il volonteroso che ha coscienza della propria valentia; riprese l'interrotto lavoro, e, cercando di sviscerare il cumolo di sentimenti che Leonardo trasfuse nella bellissima tela, or-

dinò alla sua abile mano di non peccare, e la mano non peccò.

Vede infatti il lettore che la *Gioconda* non può che compiacersi di questa sua riproduzione eseguita con ottima tecnica.

Un valesiano, che onora la nostra Valle con la forza del suo ingegno, e che ha trovato modo di armonizzare, in fortunato connubio, le scienze mediche con l'amore per l'arte — così bene esplicata nella sua famiglia — ha cinque anni or sono esploso la piena dei suoi sentimenti, dopo una visita al massimo tempio dell'arte a Parigi, in una conferenza del titolo « I Capolavori del Louvre ».

Giuseppe Antonini — è di lui che parlo — giunto nella meravigliosa sala quadrata dei pittori italiani del 500, non trovò difficoltà nel ricercare il capolavoro, perchè tutte le opere ivi raccolte sono tali.

« Non saprei dirvi il perchè — esclama l'Antonini —, ma fui subito attratto ad arrestarmi dinanzi alla *Gioconda*.

« Sorriso di ironia amabile, o dolcezza incantatrice dello sguardo? Promessa di seduzione e d'amore o disdegnosa e sicura freddezza? Sogno incarnato in un essere di bellezza o sfinge enigmatica dell'eterno femminile? Vergine o cortigiana?

« Spirito armonioso e universale, Leonardo ha scrutato le profondità della natura e della vita con la tenacia dello scienziato e ne ha esaltate le bellezze con l'ardore del poeta; spirito critico si indugiò nella ricerca, nell'analisi, nel dubbio, che lo condussero alla scoperta di nuovi fremiti della vita e di nuove vibrazioni, di nuovi segni rivelatori del carattere e del sentimento.

(1) N. 56, ottobre 1910, pag. 306.



“ LA GIOCONDA „

Da un'incisione di G. GILARDI, incisore valesiano (Campertogno)
delle dimensioni di cm. 31 × 44

« Non è certo il sorriso della *Gioconda* l'attimo fortunato che egli abbia saputo fissare traendolo dal giuoco della mimica del modello, ma il risultato e il prodotto di un'elaborazione intellettuale di sensazione e di pensiero.

« E quel sorriso segna le opere leonardiane di un marchio specifico, e vi chiama e vi attira da ogni lato del salone quadrato a volte più incerto, a volte più deciso, sempre però espressione di curiosità ardente, di percezione acuta, di giudizio sereno ».

Pochi valesiani hanno avuto la fortuna di godere la visione della meravigliosa tela del Leonardo; tutti possono ora ammirarne la più perfetta riproduzione ottenuta con la difficile arte del bulino.

E mentre offro ai lettori della *Rivista Valsesiana* questa bella *Gioconda*, adempio al gradito dovere di porgere un pubblico e vivo ringraziamento all'amico Gilardi, che a me solo ha permesso la riproduzione zincografica del suo capolavoro, riproduzione che a nessun altro periodico verrà concessa.

Ai valesiani poi, che sentono nell'animo vivo l'amore per l'arte, e che desiderano avere nel loro studio la riproduzione dell'insuperata *Gioconda*, consiglio di passare a Varallo dal signor Serafino Romerio, che nel suo negozio tiene in deposito le ricche incisioni del Gilardi, o di scrivere addirittura al signor Giuseppe Gilardi incisore (Camperogno, Valsesia) commettendo una copia della *Gioconda*.

Sarà grande davvero il godimento dell'occhio nel sostare dinanzi all'enigmatica donna; molte e molte volte ogni giorno lo sguardo fisserà le nere pupille; la viva pastosità dell'impeccabile viso che dice e non dice, che promette e nega, che incoraggia e dissuade, mentre terrà ferma in noi la memoria dell'ingegno forse più poderoso che abbia avuto l'umanità, ci spingerà a ringraziare il modesto e valente incisore che ci procura tanto piacere.

E comincio io, caro Gilardi, a dirti con entusiasmo e sincerità: « grazie di cuore! »

C. MARCO.

Difesa vecchia e difesa nuova

*Stan le torri rotonde del castello
a custodia del mare e della terra;
fuor della casamatta
soldati di altra schiatta
per cui mestier, non arte era la guerra,
tutt' in giro formavano un anello
contr' oste da ogni lato,
dal piano arso infocato
e dall'azzurro mare sterminato!*

*Vigilavan le scolte,
ma l'occhio non avevan per nebbie folte;
per le campagne incolte
le turbe dei predoni
assaltavan la vecchia città bianca*

*e dal ponte dei vecchi galeoni
udivasi gridare « Arranca! Arranca! »*

*Or non è più così; nei campi brulli
trae l'aratro in lente mosse il bove;
del patrio mar sul lido
che più non è ora infido,
si cimentano in forti audaci prove
schiamazzanti brigate di fanciulli,
e il campo darà il pane,
e i pescator di rane
saranno i forti mozzi del domane!*

*Il mare è tutto nostro,
nè più lo solca a tarda notte il mostro
dalla bandiera nera;*

la terra appar distesa, mite e piana,
e se vi par si incendi verso sera,
si accende di una luce ultramontana.

Il mar non più fa paventar la terra,
bensì la terra signoreggia il mare;
il mare si prosciuga;
qual timido transfuga
traggesi da sabbiose dune chiare
ed onda spumeggiante altra onda serra,
e dalle creste il vento,
il provvido elemento,
alza la piova a fecondar frumento

Or che il mar si ritragge,
e là dove eran lande aspre e selvaggie
i borghi adornan spiagge,
discendano nell' onde
dai cantieri dai magli altisonanti
e di maestranze fra canzon gioconde
le nuove cittadelle naviganti!

Sull'ampio lido, fatto oramai sicuro,
sorga la nuova scuola del lavoro;
si drizzi al ciel turrito
il comignolo ardito
ed oscuri col fumo il sole d'oro:
ma per l'aere d'intorno fatto oscuro
si leveran le festose
voci di madri e spose,
del destin del doman più non pensose!

Su pel vasto arenile
che la patria circonda di un sottile
biancheggiante monile,
sorgano a cento a cento
scafi protesi alle onde come alt-iri
e il tricolore palpiti nel vento
presidiando la terra dai tre mari.

Su su, Venezia! sveglia il tuo leone,
e voi Genova forte e Amalfi dotta
non per gli incauti assalti,
vi chiamano agli spalti,
ma per varar la formidabil flotta
che scorra il mar col lucente sprone
e rizzi, come stelo,
l'albero dritto al cielo
squarciante coi suoi lampi alle ombre il velo!

Non furor di battaglia,
e il popolo che un dubbio ora attanaglia
non vesta la gramaglia,
ma alle vegliate spiagge
e al baluardo delle vette alpine
non si affaccin briache orde selvaggie
a uccider vecchi e a seviziar bambine!

Gli Alpini dalle cime degli abeti,
i Mozzi dalle coffe delle antenne:
del discepol di Volta
veglianti in nebbia folta
l'aste dettanti alle stridenti penne
per la patria difesa ordin segreti,
fascio di vigilanze,
collana di speranze,
ricingi Italia in gioia ed in doglianze!

Alla oscura minaccia
che dalle case il popolo discaccia
coi bimbi fra le braccia
non si aggiunga flagello.
Se il suol d'Italia ondeggia come il mare,
scuotasi dal Tonale al Mongibello
se ai suoi confini orda feroce appare!!

Taranto, 14 gennaio 1915.

RENATO DURONI.

◦ ◦ MERITATA ONORIFICENZA ◦ ◦

Fra le persone, che animate da amore intenso allo studio e da amore non meno intenso per quanto può essere di decoro e di utile all'Italia, trova posto in prima linea il prof. cav. Giovanni De-Agostini, il biellese che ha ereditato dalle virtù del grande Statista la costanza e l'abnega-

zione. Onorando il De-Agostini, si premia la cartografia italiana, che, giovane ancora, ha saputo vittoriosamente affermarsi nel campo internazionale, nulla avendo a temere al confronto con le provette consorelle d'oltre Alpi. Bene quindi fece la *Reale Società geografica* a conferire al valo-

roso De-Agostini la rara onorificenza di « membro d'onore » della Società stessa.

Fu relatore l'ing. prof. V. Novarese, che ha posto in evidenza i meriti personali del De-Agostini per fondare e condurre in porto un'impresa cartografica cospicua ed ardua.

La Società geografica ha voluto ricordare che anche essa si era imposto il compito di dare alla nazione una cartografia italiana, e che all'impresa si era accinta, trent'anni or sono, con fermezza di propositi ed adeguati mezzi. Ma il tentativo non sortì l'esito sperato. Nè diversa sorte ebbero le iniziative private, dopo l'impulso notevole dato dalla Società geografica. Si dovette all'azione, piena di fede e di volere del dott. prof. Giovanni De-Agostini se finalmente l'Italia ebbe il primo vero Istituto privato di cartografia nazionale.

Naturalmente per vincere le difficoltà incontrate dalla « Reale Società geografica » e da privati, occorreva una organizzazione complessa, veramente originale, che non poteva non essere costosissima. Merito precipuo del prof. De Agostini fu di circondarsi di collaboratori competenti in questo ramo, e di resistere a tutte le avversità, sempre rinascanti. Così l'Italia poté dare al pubblico ed alle scuole un materiale cartografico, che a detta del Relatore e di tutto il Consiglio direttivo della « Reale Società geografica » è ammirabile per contenuto scientifico e pregi estetici.

L'onorificenza acquista quindi un significato che a nessuno può sfuggire. Onorandosi il prof. De-Agostini lo si incoraggia a perseverare e ad acquistare nuova fiducia per maggiori imprese cartografiche.

Allo studioso e dotto collaboratore della *Rivista Valsesiana* giungano le cordiali congratulazioni di chi la dirige.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico) Longitudine del Monte Mario (Roma): W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

GENNAIO 1915

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. medio. del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	-1	2,5	715,7	0,6	19		21
2	0,2	2,8	709,7	1,5	8		*
3	-3	3	707,1	1,4	8		
4	0,3	4	704,3	1,5	4		5
5	-3	3,2	715,8	1,7	2		
6	-2,6	5	721	1,3	4		
7	-2,4	5,8	720,9	1	2		
8	-2	4,5	717,8	1,5	1		
9	-3	3,1	713,9	1,5	6		
10	-5,2	3,2	714,3	1,9	2		
11	-3,5	2,8	716	1,9	8		
12	-1,5	6,5	714,9	1,8	3		3
13	-3,2	3,5	722,3	1,5	1		
14	-2	5,2	723,9	1,6	5		
15	0	8	721,9	1,3	7		
16	-2,2	4	714,3	0,9	7		
17	-1,2	7	715,2	2,9	3		
18	-	4,7	718,3	3,5	3		
19	-5,2	4,2	725,4	6,6	1		
20	-8	-1,7	726,3	7,9	2		
21	-8,8	-1	712,3	5,6	6		
22	-3	0	701	3,9	10		15
23	-1,2	3	697,4	1,9	9		11
24	0,2	3,3	704,3	0,8	9		2
25	0	4,3	704,3	1,7	6		7
26	-2,5	3,2	704,9	2,1	1		
27	-2	2	702,3	1,4	5		
28	-5,6	1	704	0,9	5		
29	-4	1,2	707,6	0,8	3		
30	-5,6	1,2	713	2,7	1		
31	-1,5	-1	719	1,8	1		

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.

SOLIDARIETÀ UMANA

È questo il titolo di un gruppo che il Direttore del Laboratorio Barolo di Varallo, prof. Giovanni Mauro, ha ideato per aumentare, mercè apposita estrazione a sorte, il contributo pecuniario che la città di Varallo offre ai poveri derelitti del terremoto della Marsica.

La scultura, piena di espressione, eseguita dal Mauro e dai suoi allievi, rappresenta un *tour de force*, perchè, in un paio di giorni o poco più, dal cervello dello scultore passò alla creta ed al gesso.

Un giovane, che lo spavento, il dolore e le privazioni hanno quasi inebetito, porta sulle spalle una fanciulla svenuta, anch'essa scampata miracolosamente dalla furia del cataclisma.

Il Mauro, favorevolmente noto per le sue composizioni, nelle quali cura soprattutto la materializzazione dello stato dell'anima, ha con questa scultura acquistato un nuovo titolo.



NICOLÃO SOTTILE

(Continuazione, vedi pag. 258 N. 106).

Era il Sottile da poco tempo parroco della Colma di Valduggia (la parrocchia l'aveva vinta in seguito a concorso) quando nel 1784 l'Accademia di Padova su proposta del conte Bettoni bandì un concorso sul quesito: *Quali sono i mezzi più atti ad accendere e conservare la passione del bene degli uomini nell'animo di que' giovani, che dovranno essere un giorno potenti per autorità o per opulenza?*

Di proposito e direttamente non pare che il Sottile si sia mai occupato dell'educazione della gioventù; pur non è meraviglia ch'ei prendesse a rispondere a quel quesito e vi riuscisse in modo da meritarsi molte lodi ed una lettera dal segretario di quell'Accademia, Melchiorre Cesarotti, in cui fra altro gli si diceva: « È più facile insegnar l'umanità che ispirarla, ed ella compie egregiamente

ambidue gli uffici. » (1). Non è forse il problema dell'educazione uno di quelli che occuparono più a lungo le menti dei pensatori del secolo XVIII? E d'altronde spostare le basi dell'educazione non significa forse toccare le fondamenta dell'edificio sociale? Il quesito entra in quell'ordine di idee che noi diciamo filantropiche, e che non sono ancora la carità francescana, ma impongono belle opere in pro' degli uomini, e neanche sono la rivoluzione, ma fan parte del bagaglio rivoluzionario. La rivoluzione scoppierà infatti cinque anni dopo e proclamerà oltre alla libertà anche l'uguaglianza e la fratellanza degli uomini.

Il fatto educativo è possibile perchè nell'animo del fanciullo vivono ancora in potenza quelle virtù di cui il creatore l'aveva ornato nell'atto della creazione. L'educazione è dunque la madre sollecita che riceve nel suo seno il giovine, lo riscalda col proprio calore, lo cura colla sua intelligenza e « fa germogliare in esso que' semi propizi salvati per atto di bontà superna dall'universale naufragio della nostra innocenza e fa loro produrre frutti piacevoli ed utili alla società ». Atene, Sparta e Roma coi loro tre tipi di civiltà ci offrono un mirabile esempio dell'efficacia della varia educazione, e colle loro vicende ci dicono chiaro che la cura dell'educazione dei giovani ha prodotto la grandezza della patria, la trascuranza ne ha affrettato la rovina. Trattandosi pertanto di questo particolare soggetto proposto dall'Accademia il Sottile fissa alla sua trattazione questo principio: « l'educazione è quel mezzo possente e felice, che può accendere e conservare la passione del bene degli uomini in quei giovani che dovranno

un giorno esser potenti per autorità o per opulenza ».

Nulla meglio dell'educazione cristiana serve ad ingentilire l'animo del giovane: questa dunque dev'essere il principio e il fondamento dell'opera del maestro. Certo anche fuori del cristianesimo si posson trovare nobili esempi di atti virtuosi, ma son come lampi passeggeri in una vasta notte, come rose tra mille spine.

Solo il cristiano vede nell'uomo non un essere freddo e indifferente, « che i vincoli arbitrari del contratto sociale gli assegnano per concittadino, ma un fratello, anzi un membro del medesimo corpo, un figlio della medesima chiesa, un tempio vivente dello Spirito Santo...; e se non è unito con esso nella credenza riconosce almeno e rispetta in lui l'immagine del suo Dio ». L'egoismo fu l'ispiratore delle virtù antiche; l'amor del prossimo comanda le virtù cristiane. Di più: la religione sola sa e può fissare la giusta misura e distribuzione dell'amore che dobbiamo ai nostri simili, quello che dobbiamo alla famiglia, quel che dobbiamo alla patria, al prossimo, all'umanità, chè ridicolo e ingiusto, quantunque non paia e possa ammantarsi dell'abito di vero amatore dell'umanità, sarebbe colui che pesasse tutti gli uomini sulla stessa bilancia e tutti allo stesso modo li amasse.

Universalità, costanza, resistenza a tutte le prove e coerenza sono i caratteri di questa educazione. Facciamo dunque — esclama il Sottile — facciamo dei veri cristiani ed avremo dei veri amatori dell'umanità. « Potrebbe mai la filosofia sola innalzare gli animi all'eroismo di questa virtù che ne richiede tante altre? Voltaire, quell'uomo troppo celebrato da alcuni, e troppo sprezzato da altri, il quale parlò dell'umanità sempre in grande e a favor di essa operò sempre in piccolo,

(1) Dissertazione sul quesito dell'Accademia di Padova ecc. Vercelli 1781 — Ristampata a Milano 1785 — Ristampata a Torino nel 1788 col titolo: « Dell'educazione degl'uomini di Stato ». Quivi è riferita la lettera del Cesarotti.

quell'uomo che i suoi entusiastici veneratori con pompose espressioni chiamano il padre, l'amico degli uomini, ed il restauratore dei diritti della ragione avvilita, prova col suo esempio che la mera filosofia produce soltanto un amore superficiale, un amore che risiede sul labbro e sulla penna, ma non nel cuore ».

L'educazione civile vien dopo idealmente, ma di fatto deve cominciare dai primi albori della ragione; lezione morale più che scientifica. Gli esempi, la contemplazione della miseria, l'esercizio costante delle opere buone sono i mezzi con cui nell'animo del fanciullo s'infonde gentilezza e nobiltà di sentire. Lo stesso studio della storia non dovrà riempirgli la mente di immagini di sangue, di potenza di tiranni, di violenza di conquistatori, non dovrà allettarlo colla vivace descrizione delle stragi umane compiute sui campi di battaglia, ma fargli vedere gli immensi benefici della pace e indurlo ad amare le opere del lavoro umano.

In questo sistema le passioni che pululano in ogni cuore e specialmente in quello del giovane, debbono esser con intelligenza messe a contributo. Impossibile essendo estirparle, bisognerà domarle, sia indirizzandole al bene, sia contrapponendole l'una all'altra sì che la buona trionfi della cattiva. Questo primo destarsi delle passioni deve far la principal preoccupazione dell'istitutore. « L'adolescenza è per l'uomo fisico e morale, ciò ch'è la primavera per la natura. Ella mette tutto in moto, tutto agita e svolge a tutto dà nuovo tono e vita. Qual frenetico nell'ardor della febbre calpesta le medicine e sdegna i medici, il *giovane* vorrebbe dare sfogo alle passioni che già si sviluppano, e qual'è quella che più o meno in lui non si desti? Le mutazioni sensibili che si fanno sul suo volto sono l'immagine di quelle che si fanno nel suo animo, ed annunziano

l'inevitabil procella che già bolle, mugghia ed è presso a scoppiare. La bionda lanugine comincia a condensarsi sulle sue guance;... la sua voce si cambia; i suoi occhi acquistano un'eloquente vivacità; i suoi sguardi son forse innocenti ancora, ma più non sono quelli di prima: divengono imperiosi oppur troppo teneri, e talvolta gli abbassa arrossendo. Se poi senza ragione egli s'inquieta, s'agita, s'irrita; se in esso crescono i gradi della sensibilità, senza saperne il perchè; se il suo cuor palpitante ed inquieto gli dice, che vi sono mille cose interessanti da sapersi, che gli si tengon nascoste sotto un misterioso velo; se vicino ad una donna, oggetto prima per lui indifferente, ed ora piavevole, tosto abbassa timido gli occhi e tosto lancia furtivi sguardi; se gli batte il cuore; se paventa d'incontrarla eppur vorrebbe vederla; se parlando ha un tono di voce umile e tenero, dove prima parlava alto e senza timore; se ha soverchia paura di contraddirle oppure d'offenderla: ah! Mentore, il colpo è già lanciato e la piaga è profonda; fuggi, fuggi dall'isola insidiatrice; precipita Telemaco nell'onde; veglia alla sua salvezza! Quest'è il tempo di reprimere, o per dir meglio, d'indirizzare queste passioni che sotto la mano del saggio divenir devono le più forti molle per accendere ed accrescere in un animo l'amor de' suoi simili. Fuggi, io dico: perchè un lungo esperimento purtroppo insegna che un giovane, il qual dassi alla licenza, ed in cui non si reprime il nascente fuoco d'amore, perde presto i gradi di sensibilità per tutti gli altri uomini, a misura che n'acquista per le donne e 'l piacere ».

* * *

L'operetta le cui ultime pagine son dedicate all'educazione privata e a quella de' collegi, pagine che non contengono

osservazioni fuori de' comuni precetti pedagogici, non giunse all'Accademia in tempo per esser sottoposta ad un giudizio ufficiale. Il Sottile c'informa che il ritardo della spedizione del manoscritto fu dovuto alle varie sue occupazioni; altri raccontano che, essendosi egli addormentato a tarda ora sullo scrittoio, la candela incendiò le carte, onde il lavoro non potè esser rifatto in tempo opportuno. Comunque sia, a noi preme rilevare qui (e sarà illustrato da quanto diremo appresso) che ciò che in questo saggio come nel precedente dei *pensieri* si predica dell'amor del prossimo e della cristiana filantropia non è che la sincera ed evidente espressione del cuore d'un uomo, che per ora scrive per fare una accademica dissertazione, ma presto passerà ad una nobile e calda opera di vita. Giacchè, proseguendo in quell'ordine di idee, in cui da tempo era entrato, mentre ancora era parroco e cioè e cioè tra il 1785 e l'86, il Sottile andò raccogliendo le sue idee sulle condizioni economiche e politiche della Valsesia, e quindi sui mezzi più atti a migliorarne la sorte e a renderla più utile al corpo politico cui andava unita. Senonchè, come altre considerazioni lo indussero a tener sospeso il suo lavoro, a distrarcelo poi sopravvenne la sua nomina a segretario del Vescovo di Novara.

Di fatti il vescovo Balbis-Bertone aveva promosso a Vicario Generale il prete Paolo Lamberto d'Allegre, di cui già ho fatto cenno, « uomo di vaglia, di carattere aperto, di opinioni conciliative, che gli valsero poi nel Regno Italico la nomina all'arcivescovado di Pavia » (1). Il d'Allegre nel 1787 scelse

il Sottile come segretario, con promessa da parte del Vescovo di farlo canonico. Ma il Bertone morì il 17 maggio del 1789 e la promessa non fu mantenuta. Il Sottile divenne invece coadiutore del canonico Vespolati nella Basilica di San Gaudenzio, e solo dopo la morte di questi, avvenuta nel 1793, gli potè succedere nel titolo, e godere della ricca prebenda che, colla donazione del villaggio di Cesto fatta da S. Adalgiso nell'840, era pervenuta a quel clero.

Ma a questi presto tenner dietro tempi strani, in cui tra il vecchio e il nuovo le coscienze si trovarono disorientate. All'antica cordiale sociabilità — scrive uno del tempo — che legava gli uomini quasi in una sola famiglia, succedeva un nuovo spirito di discussione, la fatale diffidenza s'intrometteva, gli uomini si divisero in due partiti. In mezzo a questa generale effervescenza anche il canonico Sottile sentì il bisogno di farsi sentire e di esporre le sue idee. Quante speranze si destarono in quel crepuscolo del secolo XVIII! Quanti credettero che fosse davvero giunta un'età in cui la vera libertà e l'eguaglianza avrebbero trionfato sulle secolari ingiustizie che gravavano il popolo da tempi immemorabili! Senonchè, dopo una lunga vacanza, il 3 ottobre 1795 dalla sede episcopale di Aequi era stato trasferito alla nostra Monsignor Buronzo del Signore, dotto uomo, che tuttavia non lasciò in questa diocesi speciali ricordi di benemerenzza. Fu nel secondo ed ultimo anno della di lui dimora a Novara (nel 1797 venne fatto arcivescovo di Torino) che il canonico Sottile fu, con altri, per alquanti mesi mandato nel seminario di Bobbio a confine. Corto esilio tuttavia, chè funzionando nel breve interregno tra il Buronzo e Monsignor Melano da Portula da vicario capitolare il D'Allegre, anche il Sottile fu richiamato a Novara e rimesso

1. Ecco l'elenco dei vescovi che ebbe il Sottile: 1.) Marco Aurelio Balbis Bertone 1757-1789 - 2.) Luigi Buronzo Del Signore 1795-1797 - 3.) Vittorio Filippo Melano di Portula - 1797-1813 - 4.) Morozzo marchese Gius. 1817-1842.

nel suo posto (1), sinchè la bufera rivoluzionaria non ne lo strappò di nuovo al tempo della repubblica cisalpina, e coll'abolizione del capitolo gaudenziano av-

(1) Il Tonetti dà il 1793 come data della relegazione a Bobbio e aggiunge questa indicazione bibliografica: « Versi sulla Valsesia. Biella. Luigi Cajani. (E' un'apologia di Napoleone I preceduta da un'introduzione firmata *Nomiddici*, in cui si esalta il canonico Sottile autore dell'egloga - *I pastori Valsesiani*, stato confinato nel seminario di Bobbio nel 1793 ». Non

venuta nel 1801 e coll'avocazione dei beni ecclesiastici all'erario nazionale, non lo ridusse ad una tenue pensione.

(*Continua*)

ATTILIO SELLA.

ho potuto e amare quest'opuscolo, nè trovare i versi; ritengo poi errata questa data del '93, che fu precisamente l'anno che il Sottile diventò canonico. Quanto all'*egloga*, che non m'è riuscito di trovare, credo che non si tratti d'altro che di quella la quale si legge nel C. VII del L. I del Quadro della Valsesia, ed. del 1817.

PLENILUNII NEVOSI

Chi non conosce il fascino di una notte invernale, quando, splendendo libera di vapori la luna piena, scoccano le ventiquattro?



L'osservatore solitario, non disturbato da rumori, gode intera la poesia notturna del silenzio, mentre lo spirito sembra esulare dal corpo. L'occhio, pas-

sando dal candore della luce al buio delle ombre, subisce l'inganno della fantasia, vagante nell'irreale; crede di scorgere moto ove regna assoluto il riposo. Dall'ombra nera l'ipnotizzata pupilla vede uscire fantasmi che, varcato appena il limitare del bianco raggio lunare, paurosi di loro stessi, rientrano nel regno delle penombre.

Imperturbabile invece, l'obbiettivo fotografico, senza stancarsi per le lunghe pose, osserva il paesaggio lunare, reso ancor più candido dal freddo lenzuolo della neve, incidendo nella sensibile lastra i giuochi di luce.

Le due unite fotografie, che la gentilezza del loro autore, sig. Carlo Romerio di Varallo, offre ai lettori, ricordano i nevosi plenilunii del 31 gennaio e del 1 marzo 1915.

La prima, presa dal porticato della cattedrale di Varallo, a partire dal Teatro Civico e dal giardino dell'asilo Vietti, giunge alla lontana crestra della Res (m. 1631), abbracciando quasi tutta la conca del croso del Paccalotto tra il Pizzo, a destra, ed il Pizzetto, a sinistra. È un'ottima fotografia, che permette di analizzare, caso raro in una posa not-

turna, casere, alberi, cespugli e sinuosità della valle (posa 15').

La seconda riproduce il paesaggio notturno della Chiesa della S.S. Trinità (S. Giacomo) a Varallo dal ponte sul



Mastallone, con uno sfondo corrispondente a quello dianzi accennato (p. 14').

La nitidezza delle positive è in parte dovuta alla neve che ha aiutato la luce lunare ad impressionare il bromuro d'argento delle lastre fotografiche

Sono due belle fotografie che dimostrano come in montagna non manchino i soggetti per adoperare l'obbiettivo anche di notte.

C. M.

Nell'elenco dei collaboratori, pubblicato nel fascicolo precedente, ho commesso una involontaria dimenticanza. Rimedio ora al mal fatto.

A pagina 14, dopo il num. 287, metta il lettore « 287 bis » scrivendo di fianco: Sella prof. Attilio, lo studioso mio collega che detta per queste colonne buone biografie di valsesiani illustri.



Un abile disegnatore, che lavora volentieri più per amore dell'arte sua che per lucro, mi offre una fortunata combinazione che io, volentieri, metto a disposizione dei lettori.

Chi desidera avere il suo stemma, o il suo monogramma, od un simbolo qualunque eseguito artisticamente, che possa servire da *ex libris*, tanto per applicare sui libri, quanto per stampare sulla carta da lettera, può procurarselo assai facilmente.

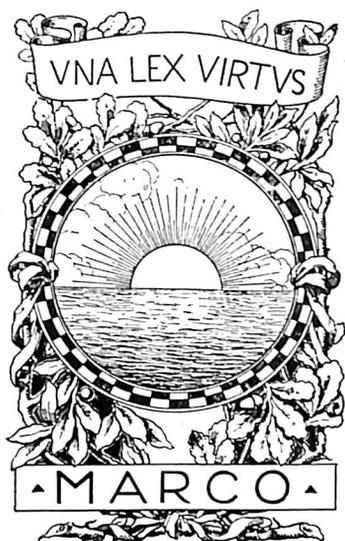
Basta inviare alla Direzione della *Rivista Valsesiana* uno schizzo, comunque fatto, od esplicare chiaramente a parole come deve essere eseguito l'*ex libris*, e unire le precise dimensioni che si vuole abbia ad avere il *clichè*. La Direzione della *Rivista* penserà a far eseguire il disegno ed a procurare il *clichè* (od i *clichès* delle dimensioni dei due uniti campioni).

Tutto compreso, l'*ex libris* costerà lire dodici per un solo *clichè* e lire quindici per due, che il committente deve accompagnare con cartolina vaglia perchè si dia corso alla commissione.



Perchè il lettore che vuole avere un *ex-libris* possa formarsi un concetto della sua composizione, unisco quello del mio Direttore, testè disegnato dal prof. Giuseppe Moscarini, insegnante di disegno alla R. Scuola Tecnica di Varallo, il quale, come ho detto sopra, per sentimento artistico e non per lucro, è disposto ad agevolare

ai miei lettori il possesso del loro *ex-libris*. Le due incisioni rappresentano,



la più grande un *ex-libris* per biblioteca,
la più piccola per carta da lettera.

LA RIVISTA VALSESIANA.

PICCOLA POSTA

Torino, E. A. — Spero accontentarla.

A. B. — Sono sempre in attesa.

Roma, S. G. — Queste colonne bramerebbero illustrare qualche suo lavoro; se si ricorderà di esse, farà cosa grata ai suoi convalligiani.

R. D. — Da quanto mi ha scritto, temo che non abbia afferrato la portata delle mie parole; non c'entra affatto il compenso pecuniario; si tratta solo di sostenere le spese vive per il materiale illustrativo. Saluti.

Firenze, E. R. — Come vede, ho pubblicato in questo stesso fascicolo. Davvero mi auguro con lei che l'amico comune G. abbia a raccogliere quelle soddisfazioni che ben si merita.

C. D. — Si ricordi anche della *Rivista Valsesiana*.

Sora, N. S. — Temo che sia tardi.

Milano, C. S. — Non ho più avuto sue notizie da molto tempo. Si faccia vivo. Saluti.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico) Longitudine del Monte Mario (Roma) :
W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

FEBBRAIO 1915

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	-5,3	0,5	720,5	1,8	1		
2	-3,8	3	726,5	1,5	2		
3	-4,8	2,5	728,7	2,4	5		
4	-4	4,5	725,7	0,9	1		
5	-3,8	4,6	724,8	0,8	2		
6	-4,5	2	722,9	1,5	6		
7	-2,8	5	724,9	0,3	8		
8	-3	4	726,2	0,5	10	19,8	★
9	0,4	2	722	0,1	10	25	★
10	0,6	1,6	713,3	0,3	10	42	★
11	0,2	2	715,2	0,3	10	60	★
12	0	2,8	713,3	0,3	10	39	★
13	0	4,2	717,1	0,9	9	33	★
14	0,2	3,6	710,3	0,3	9	84	★
15	-1,2	5	714,1	1,3	4		
16	-1	5,5	722	1,2	2		
17	-3,5	4,5	726,9	1	3		
18	-2	4,7	722	0,5	8		
19	-0	3,7	713,3	0,4	8		6,5
20	-0,2	2	702,6	0,6	10		6,5
21	-0,4	7,5	705,5	0,8	7		
22	-1,5	1,4	707,6	1,5	9		9
23	-0,2	8,6	704,2	2,4	6		
24	-0	8	713,6	4,9	3		
25	-2,2	6	720,3	6,8	0		
26	-3,8	5,2	726,1	6,2	1		
27	5,2	3,7	728,1	2,5	1		
28	-5,5	4	722	1,5	0		

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Cravagliana, 7 gennaio — Rosa Novello -
Battista Debernardi.

Varallo, 7 gennaio — Antonietta Zoppetti
- Avv. Carlo Canonica.

Quarona, 12 gennaio — Erminia Vercella
- Ferdinando Sartorio.

Cravagliana, 14 gennaio — Maria Bottone
- Maurizio Ceralli.

Pila, 14 gennaio — Annetta Sassello - Al-
fonso Ferraris.

Scopello, 16 gennaio — Pierina Duberti -
Giovanni Negra.

Alagna, 19 gennaio — Emma Prato - En-
rico Rimella.

Monza, 19 gennaio — Maria Niny Paleari
- Francesco Giuseppe scult. Rappa (Varallo).

Cravagliana, 21 gennaio — Marianna Ce-
ralli - Fortunato Ceralli.

Fobello, 21 gennaio — Adele Modetta -
Andrea Pesce.

Borgosesia, 31 gennaio — Selma Allanfran-
chini - Umberto Raineri.

Quarona, 31 gennaio — Maria Milanini -
Fortunato Tonella.

Cellio, 4 febbraio — Giuseppina Vietti -
Enrico Zenone.

Cravagliana, 4 febbraio — Desolina Tosi
- Francesco Moretti.

Quarona, 4 febbraio — Letizia Varalda -
Luigi Baraggioli.

Crevola, 6 febbraio — Giulietta Taione -
Ernesto Cometti.

Cellio, 10 febbraio — Gallarotti Cesare -
Tornielli Marianna.

Rocca-Pietra, 10 febbraio — Enrichetta
Ottina - Luigi Mattacchini.

Mollia, 11 febbraio -- Carolina Biansotti
- Onorino Erba.

Cravagliana, 11 febbraio — Panacea To-
setti — Carlo Frigiolini.

Sabbia, 12 febbraio — Jola Frigiolini - Al-
fonso Regis.

Sabbia, 17 febbraio — Fortunata Bracchini
- Carlo Stragiotti.

PAESAGGI VALSESIANI

Col prossimo fascicolo si inizierà l'illustrazione di paesaggi valsesiani, scelti fra i più tipicamente belli e suggestivi; un buon numero di splendide fotografie, gradito omaggio di gentili collaboratori, permetterà di offrire ai lettori delle nuove interessanti vignette.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA. Varallo.

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

↔ Direttore: Prof. CARLO MARCO ↔

Bollettino delle seguenti Istituzioni Valsesiane: Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano — Museo Calderini di Varallo — R. Scuola Tecnica Gaudenzio Ferrari di Varallo — Società Valsesiana fra Militari in congedo, Varallo — Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo.

SOMMARIO: Versi inediti di GABRIELE ROSSETTI — Pietro Calderini studente, L. FASSÒ — La canzone del fante, R. DURONI — Una meravigliosa conquista della Scienza, E. SILVESTRI — Il Falco, M. T. ROSSI — In memoria di P. Solaroli, N. BAZZETTA — Nicolao Sottile, A. SELLA — Paesaggi valsesiani — Note agricole — Nota meteorica — La Dante Alighieri e l'Istituto Geografico De Agostini, ANTEO — Piccola posta.

VERSI INEDITI di GABRIELE ROSSETTI

Dei numerosi oggetti che il Museo Calderini di Varallo possiede, quello che ha il valore letterario patriottico più elevato è indiscutibilmente la raccolta dei manoscritti Rolandi; raccolta che il prof. Annibale Campani ben a ragione chiamò *insigne*.

Questa raccolta, ordinata dal Campani (1) e distribuita in 94 filze, corrispondenti ai 94 nomi di scrittori che la compongono, è ora convenientemente collocata in apposito scaffale nella terza sala del Museo. Essa è continuo stimolo ai letterati per conoscere e studiare con crescente interesse le notizie che i preziosi manoscritti contengono.

Oltre al nostro convalligiano prof. Luigi Fassò, che già vi trovò materia di studio,

la esaminarono i professori Paolo Lorenzetti, Luigi Timbaldi, Domenico Orlando, ecc. e ultimamente il prof. Renato Soriga, Conservatore del Museo Civico di Pavia.

Appunto mentre riponevo nello scaffale una delle filze che formarono oggetto di studio al prof. Soriga, mi fermai a leggere un'ode del forte Abruzzese G. Rossetti, dedicata all'Angeloni.

Credo far cosa grata ai lettori pubblicando le dieci strofe, inedite, che tessono le lodi all'Angeloni (2) e al bel sesso.

C. M.

(1) ANNIBALE CAMPANI — Una insigne collezione di autografi, Milano Albrighi, Segati e C., 1900.

(2) — LUIGI ANGELONI n. a Frosinone nel 1759 e m. a Londra nel 1843. Animo focoso e battagliero — scrive il Campani nell'opera citata — filosofo materialista, fiero repubblicano, dotto letterato, rigido purista, fu scrittore accademico di materie politiche e di quisquillie lessicografiche; condusse vita agitata e fortunosa, esule, dopo il 1799, in Francia e in Inghilterra, più volte in carcere per ragioni politiche e in pericolo di perdere il capo, ora in intimità ora in lotta coi principali fautori della libertà italiana.

Al chiarissimo LUIGI ANGELONI

per le sue leggiadre Canzoni in lode delle Donne Inglesi.

« Fama eterna, eterno onore »
 A quel maschio Frusinate
 Che politico oratore,
 Grave sofo, gentil vate,
 Tempra idee, pensieri abbellà
 Con purissima favella.

~

È un Demostene che tuona
 Se de' prenci insorge a fronte,
 Se d'amor la cetra suona
 È un soave Anacreonte,
 Chè dan forza al vivo ingegno
 Santo amor, più santo sdegno.

~

Chi coi tempi or sale or scende,
 A specchiarsi venga in esso:
 Si cangiaron le vicende,
 Ei rimase ognor lo stesso;
 Tal che Italia il guarda e scrive:
 Il mio Cato in lui rivive.

~

A que' detti applaude il mondo,
 E risponde alteramente:
 Egli è il Nestore facondo
 Dell'esercito valente
 Che combatte a fronte alzata
 La Tirannide scettrata.

~

Tu che infiammi il petto suo
 Fra mill'alme a te devote,
 Libertà, del culto tuo
 Egli è il sommo sacerdote,
 Ch' all'Italia un'ara pone
 Nella libera Albione.

~

Qui con vaghe canzonette
 Vanto ottien fra i vati egregi,
 Di tue figlie amorosette

Canta qui gli eccelsi pregi,
 E il suo canto è sì sincero
 Ch'ognun grida: È vero, è vero.

~

Vario pregio è in esse accolto
 Da destar rispetto e amore,
 Chè son Elene pel volto,
 Son Penelopi pel core,
 E del pari in lor s'apprezza
 La modestia e la bellezza.

~

Palla, Venere, Giunone,
 Or non più fra lor gelose,
 Fan le figlie d'Albione
 Savie, belle, decorose,
 Poichè in donne sì pudiche
 Le tre dee son fatte amiche.

~

Tal che Atene e Cipro ed Argo
 Riunir potrian gli altari
 Del Tamigi al verde margo
 Dove sorge un nuovo Pari,
 Che sui mertì non perplesso
 Porge il pomo a tutto il sesso.

~

Tutto il sesso d'Anglia augusta
 Ad un Paride sì saggio
 Per sentenza così giusta
 Sciami meco in fargli omaggio:
 Al poeta, all'oratore
 « Fama eterna, eterno onore! ».

In segno di verace stima
 GABRIELE ROSSETTI. 1)

1) — GABRIELE ROSSETTI del Vasto (1783-1851) fu poeta patriottico, autore dell'inno « Sei pur bella con gli astri sul crine »; dal 1820 esule a Malta e dal 1823 a Londra.

Pietro Calderini studente

Troppo viva e cara è sempre nei cuori valsesiani la memoria di Pietro Calderini, vanto della nostra valle, decoro della nostra scuola, perchè a me venga il dubbio che qualcuno possa giudicare inopportuna la pubblicazione di una sua caratteristica lettera giovanile. Lungi dal costituire una indiscrezione, il darla ora alle stampe in questa nostra Rivista riesce un doveroso atto di omaggio allo scomparso Maestro, la cui bella figura torna fra noi, per virtù delle sue parole, ad ammonire le nostre più giovani generazioni che solamente colla tenacia, coi sacrifici, coll'entusiasmo si giunge a vincere gli ostacoli che ci separano dalla meta.

La lettera infatti — e in ciò è a dirsi caratteristica — ci mette avanti un aspetto poco noto del Calderini: lo studente. Tutti sanno che egli conseguì la laurea di filosofia all'Università di Torino; ma quanti sanno, all'infuori di coloro che ebbero il bene della sua amicizia, quale aspra via dovette percorrere per giungere a quella laurea? La nostra lettera non poche cose ci dice in proposito, e molte più ci lascia capire.

Ma ecco, senz'altre parole, la lettera medesima, che riuscirà chiarissima a tutti, ove si tenga presente che il Calderini prima si fece sacerdote, e poi pensò a dedicarsi all'insegnamento; e che, ai suoi tempi, per diventare dottori di filosofia, occorreva, a differenza di quello che oggi si richiede, ingollarsi di molta matematica.

Torino li 21 dicembre 1855.

GENTILISSIMO SIGNOR INGEGNERE,

Io Le avrei scritto prima d'ora se avessi avuto qualche novità o qualche

cosa d'importante a dirle; ma siccome ciò che io so oggi, dimani lo sa pur anche dai giornali tutto lo Stato, perciò io non potrò mai nulla narrarle di nuovo. Le darò dunque solo le mie notizie. Di salute non istò male: ma sono stracarico



Prof. Pietro Calderini.

di lavoro. Si figuri che appena appena nel mattino posso trovare il tempo di recarmi a celebrare la Messa, colle cui limosine io debbo pensare a vivere!... Alle ore 8,30 ho tutti i giorni, meno il giovedì, la scuola per me più noiosa, che è quella di Algebra e geometria complementare. Questa scuola mi

dà molto fastidio per la poca o nulla mia propensione alla scienza del calcolo; cosicchè per capirne qualche cosa fui costretto a procurarmi un ripetitore! E ciò per me è una grande sventura per due motivi: 1° perchè mi altera orrendamente il mio bilancio; 2° perchè mi ruba molto tempo. Ma che farci? Bisogna aver pazienza. Alle ore dieci ho la scuola di Metafisica nel martedì, giovedì e sabato. Alle ore dieci ho pure la scuola di *Storia della filosofia* nel lunedì, mercoledì e venerdì. Alle ore 11,30 ho la scuola di fisica sperimentale nel martedì, giovedì e sabato. Alle ore 12 ho la scuola di filosofia morale nel lunedì, mercoledì e venerdì. Così arriva la sera che ho la testa piena piena... di che? D'una faraggine di parole e di $a + b$ e di $x + y$.

Io e l'amico Zenone, il quale studia belle lettere, stiamo insieme d'alloggio e paghiamo 22 franchi al mese di affitto fra tutti e due. E così meniamo una vita da poeti!

Sono andato anch'io una volta a sentire la graziosa e vispa Piccolomini nella bellissima *La Traviata*. Ho trovato che questa cantante è una grande artista; maneggia con eccellenza straordinaria l'arte scenica; ed io direi che essa è nell'opera ciò che è la Ristori nella commedia. Se a questa cantante oggi mancasse la voce, domani potrebbe sostenere tosto le più difficili parti di prima attrice comica, tanto è maestra in mimica. Essa ha una voce debilina, ma graziosa, penetrante, agilissima. La sua voce pare che s'informi dall'effetto che ella vuol produrre sull'animo degli uditori; ed in ciò ella usa un'arte sì fina che trarrebbe gli applausi da una stessa Mummia per così dire! Per questa cantante qui a Torino si fecero propriamente delle pazzie da alcuni *lyons du jour*... Pensi che l'ultima sera tentarono di sciogliere dalla

carrozza i cavalli per condurla essi medesimi a casa. Ma la Piccolomini ebbe più buon senso di essi, e senza dir altro se la svignò a piedi lasciando con tanto di naso que' stolti ragazzi.

La Ristori riscuote ora grandi applausi. La *Mirra* fu replicata tre volte. L'*Oreste* due volte. Fra poco darà la *Rosmunda*



Prof. Giuseppe Zenone.

d'Alfieri e la *Maria Stuarda* di Schiller. Questa intendo di andare a sentirla anch'io.

Qui si parla molto di trattative di pace; ma nessuno crede alla possibilità della pace. Dopo il ritorno del Re, il partito clericale digrigna i denti, ed è assai arrabbiato. Qui dal partito dell'*Armonia* e soci si credeva che Napoleone III avesse voluto convertire il nostro Re; si credeva che l'Imperatore volesse dire a Vittorio Emanuele una parolina all'orecchio; e si sperava che da questa parolina uscirebbe il restrin-

gimento della libertà della stampa, l'aggiustamento con Roma a tutto costo e la rimozione dal ministero del Rattazzi. Ciò si sperava dal partito clericale e compagnia. Ma ora, vedendo che i loro intendimenti fallirono, stanno fremendo come cani arrabbiati.

La riverisco; La saluto;
Le auguro buone feste,
buon fine e buon principio
d'anno; e tutto ciò insieme
colla sua buona Giuspina.
La ringrazio di bel nuovo
del favore che ella mi ha fatto
e mi dico suo servo ed amico.

CALDERINI.

* * *

Ed ora qualche nota.

L'amico Zenone è il compianto concittadino e collega del Calderini, prof. Giuseppe Zenone di Borgosesia: chi scrive più volte sentì dire dall'uno e dall'altro che il comune alloggio torinese qui indicato era una specie di soffitta. Eppure là dentro i due studenti vivevano allegramente una vita da poeti; là dentro il prof. Zenone compose alcune belle poesie che ebbero anche l'elogio di Nicolò Tommaseo! E in quel sontuoso albergo faceva tratto tratto capolino, un altro studente valsesiano, anch'egli in tutto degno degli amici, anch'egli artista nell'anima, arguto e pensoso: il futuro ingegnere, architetto, professore Giuseppe Fassò. L'amore che P. Calderini ebbe alle arti belle è noto; ma piace vederlo qui

confermato con giovanile entusiasmo. Come non rilevare il rammarico profondo della povertà, che gli vietava il lusso frequente del teatro, in quelle parole: « Sono an-



Ing. Giuseppe Antonini.

dato anch'io una volta a sentire la Piccolomini »? E non dice forse la frase: « Questa intendo di andare a sentirla anch'io » a proposito della Maria Stuarda, il dolore di dover rinunciare ad udire la grandissima Ristori nell'Oreste e nella Mirra? Non per nulla egli pensò poi, morendo, ad assicurare col frutto de' suoi risparmi una men dura vigilia d'armi

ai giovani Valsesiani poveri istituendo in loro favore tre borse di studio!

Le notizie politiche che seguono sono tali da mostrarci ancora una volta la vivezza della fiamma di patriottismo che sempre avvolse l'animo del Calderini. Le trattative di pace alludono, com'è facile intendere, alla guerra di Crimea. Re Vittorio era tornato l'11 dicembre da Parigi ove aveva avuto importanti colloqui con Napoleone III. Quanto all'Armonia tutti sanno che era l'organo del partito clericale, che allora, dalle sue colonne, faceva una violentissima campagna contro le leggi sui beni ecclesiastici e sulle corporazioni religiose.

Resta a dire una cosa: chi è il gentilissimo signor ingegnere a cui è diretta la nostra lettera? Un altro vanto della Valsesia, un altro nobile ingegno che forse non è, entro la chiostra de' nostri monti, ricordato così come si meriterebbe: l'ing. Giuseppe Antonini l'ideatore primo della ferrovia Novara-Varallo, poi rappresentante della nostra valle al Parlamento nazionale dal 1867 fino alla sua morte, seguita immaturamente, il 30 novembre 1869. Il tono della lettera che Pietro Calderini gli scriveva dice indirettamente quale animo fosse quello dell'ing. Antonini; quell'animo il Calderini assai bene conobbe ed amò, e, quando fu spento, affettuosamente rievocò in una bella biografia data alle stampe in Varallo. In quella biografia (a pag. 37) è un periodo che non possiamo non riportare: « So di uno (e di questo potrei dire anche il nome avendone licenza) che essendosi risolto di dar opera a certi studi fuor di paese, e mancandogli a ciò parte dei mezzi richiesti, fe' ricorso alla liberalità dell'ingegnere cui egli allora appena conosceva; e ne ebbe tosto ottenuto un prestito gratuito di parecchie centinaia di lire, col diritto pure di ritenerselo per tempo indeterminato e a pieno suo beneplacito ». Quel-

l'uno (possiamo ben dirlo poichè ne abbiamo licenza) era il Calderini medesimo: il « favore » a cui allude la nostra lettera, la prima evidentemente scritta al suo Mecenate da Torino, era dunque assai grande. Fortunatamente l'ing. Antonini visse abbastanza per vedere i frutti copiosi della sua bene ispirata generosità.

LUIGI FASSÒ.

° IL FALCO °

Un nugolo di falchi peregrini
Di monte in monte roteando va,
Dai basalti e gli schisti adamantini
A la glauca del ciel serenità:

Pei silenzi del ciel batteron l'ali
Più sempre verso il lontanante sol,
Impiccolendo in alto, in alto, quali
Portati dal desio al folle vol.

Poi un si trasse dalla schiera e scese
A ritrovar le rupi erme e restò;
E un altro ancora al vano ardir s'arrese,
Un altro, un altro...! Un sol non ritornò.

Ma remigò nel vuoto: « O bianco sole,
Pur io voglio rapir la tua virtù,
Tutta la vita ch'ogni giorno suole
L'esistenza irraggiare, aspra, laggiù!

O sol, perchè sia sempre primavera,
E sia nel mondo giovinezza ognor;
Perchè non scenda più triste la sera,
Con le larve del dubbio entro nel cor;

Nè più tramonti questo dì, nè muoia
Qualche vivente cosa insieme a lui;
Perchè resti ogni cor pieno di gioia,
O sole, o sol, come per te io fui! »

In alto in alto in alto. Un punto solo
Ne l'infinito azzurro... Indi sparì!
L'attesser gli altri: Ei non tornò dal volo,..
Il tramonto del sol seco il rapì.

MARIO TANCREDI ROSSI.

Una meravigliosa conquista della Scienza

Perchè il sottoscritto si occupa con ardore e con fede di tale argomento? L'evocazione di un *ricordo personale* di qualche importanza, dal *picciotto mondo* è sempre ritenuto uno sfogo pettegolo di *ambizione personale*: un mezzuccio molto scarso di spirito per far emergere il *proprio io* che altrimenti resterebbe confuso nella gran turba degli ignoti. Per buona sorte non c'è sulla faccia della terra il *picciotto mondo* soltanto, c'è anche la gente seria che gode sentire come dai vari contatti sociali arrivi il fatto saliente che fa pensare, che fa impressione, e sul quale si ritorna su dopo un lungo periodo di nostra vita.

Evoco dunque un fatto personale e lo dedico, ormai è detto, alle persone serie e che leggono nell'interno dell'uomo, lealmente.

Ero chierico, la bellezza dunque di trent'anni fa, e... anche un po' più. Lo studio della Bibbia era, su tutti gli studi teologici, il più ambito da me e il più caro. Il libro di Giobbe mi parve sempre il primo libro del mondo, i sapienziali mi illuminavano circa al punto di saviezza profonda con cui si parlava al popolo, i Profeti mi dicevano il carattere adamantino di chi parlava agli umili e ai potenti degenerati, il linguaggio virile della virtù. Ma talora mi sorgevano delle ombre che erano il mio tormento.

Quei libri, *divinitus inspirati*, non devono contenere, dicevo, errore sostanziale: eppure delle contraddizioni ce n'erano: non possono dunque essere che *apparenti* e soprattutto non devono derivare che dalla ignoranza nostra, dalle scarse cognizioni del mondo antico, dove

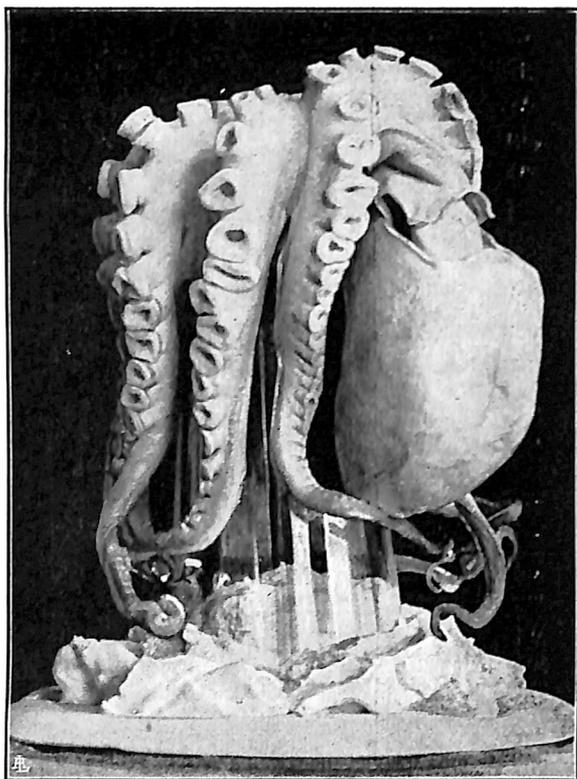
quattro popoli erano venuti a intimi contatti tra loro, intrecciando spesso le loro vicende: Assiri, Babilonesi, Ebrei, Egiziani. Mons. Antonio D'Este, anima nobilissima e scrupoloso insegnante, mi era professore di bibbia, e suo tormento non ultimo era vedere il razionalismo



Dott. Attilio Maggia.

tedesco, dottissimo in bibbia, tutto intento a demolire il dogma della ispirazione divina, mostrando con tedesca burbanza, quelli che essi dicevano errori, enormità, contraddizioni sostanziali nella Bibbia. Venni a sapere allora che a Venezia era venuto a stabilirsi un inglese orientalista, il celeberrimo Lord Layard,

lo scopritore di Ninive, il quale aveva scelta a sua dimora il palazzo Cappello sul Canal Grande, arricchendolo di preziosissime cose scavate a Kujunshic, a Korsabad, alla dissotterrata Ninive, facendo rivivere nei conservati grafiti, tavolette, iscrizioni cun-iformi e cimelii



Polpo preparato nel giugno 1914.

di ogni genere i nomi dei potenti re assiri che colla sposa bevevano la coppa sotto il pergolato da cui pendevano le teste decapitate e gocciolanti di sangue dei nemici sconfitti! Breve: mi presentai a lui umilmente, discepolo che desiderava imparare qualche cosa dal sommo maestro. Egli era protestante, io cattolico: ma egli aveva una di quelle educazioni finissimamente inglesi che sanno rispettare la fede altrui, capace di sorreggerla anzichè

scalzarla: io ero tollerante, di quella tolleranza che non è dedizione, ma urbanità: e poi lui era *credente*, e cioè credeva fermamente nella rivelazione soprannaturale delle Sacre Scritture e nella divinità di Cristo. Fu ben sorpreso sulle prime che un chierico lo cercasse di aiuto in qualche interpretazione biblica, ma quando mi conobbe ebbe una tale bontà e una così assoluta dedizione di affettuosità, che non posso far a meno di non commuovermi quando ci penso.

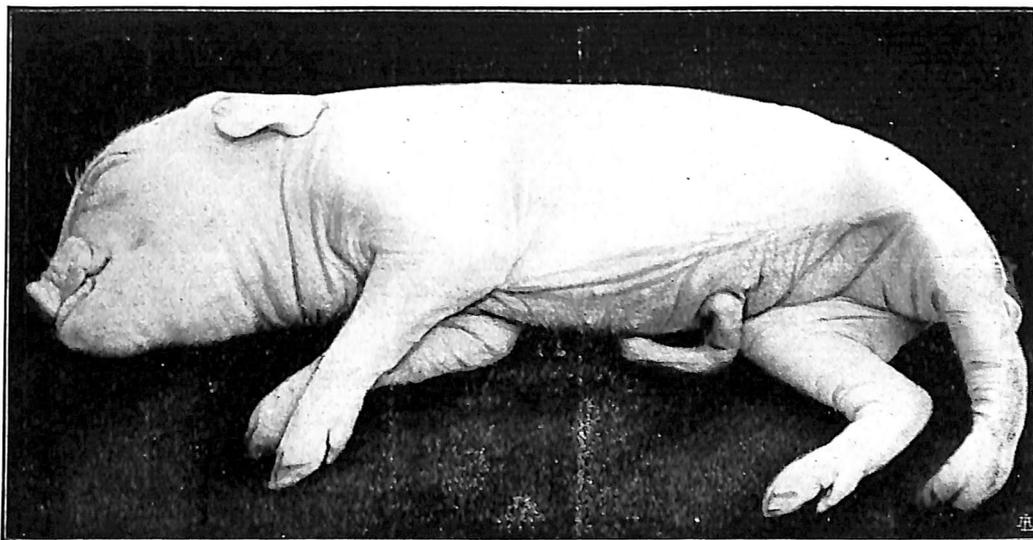
Ebbene: fu in una delle nostre conversazioni — parlava discretamente bene l'italiano — che si venne a dire assieme della imbalsamazione dei cadaveri praticata dagli Egiziani — col loro sistema mummificatore — di quanto abbiano attinto gli Ebrei — di quanto abbiano preceduto nella preservazione del cadavere gli Assiri e Babilonesi — mettendomi addentro nella filosofia religiosa e nei dogmi degli Egiziani da cui scaturisce diritto il loro sistema, non potendo il purissimo spirito Ka presentarsi definitivamente ad Osiride senza il corpo che però bisognava conservare, e via dicendo.

Ma soprattutto ci intrattenemmo, come cosa che più a me premeva, sull'arte di imbalsamare da parte degli Ebrei. Bisogna sapere che in quel tempo tutto il clero era in fermento per i lavori del Gorini, del prof. Polli, per la famosa eremazione dello svizzero Alberto Keller, fatta a Milano, ove moriva nel 1874. Il Gorini aveva intitolata la sua memoria (1876): *Purificazione dei morti per mezzo del fuoco*. È proprio nell'anno 1882, quando io facevo le mie conversazioni col Layard, era uscito il libro del dottor Rota, da Chiari, che denunciava come antiumano, antireligioso, l'in-

cinerimento delle salme. I cremazionisti però recavano a proprio vantaggio dei passi della Bibbia, donde le mie discussioni sulla loro legittimità di interpretazione col Layard. Non si può negare che molti fautori della cremazione recassero con lealtà — scevri da spirito antireligioso — il fatto dell'igiene, un fatto indiscutibile, che come sempre, s'impone in via assoluta. Il problema come si sarebbe risolto?

gitori del Comune quanto giustificata una trepidazione continua per il fatto igienico! Si imponeva quindi la soluzione del problema che del resto non aveva che un dilemma: o combustione o preservazione.

Ma la *combustione* non può rendersi obbligatoria e sottrae alla medicina legale e allo studio casi speciali nei quali la salma non dovrebbe sparire. E l'imbalsamazione o preservazione doveva ad



Porcellino di latte (settembre 1914).

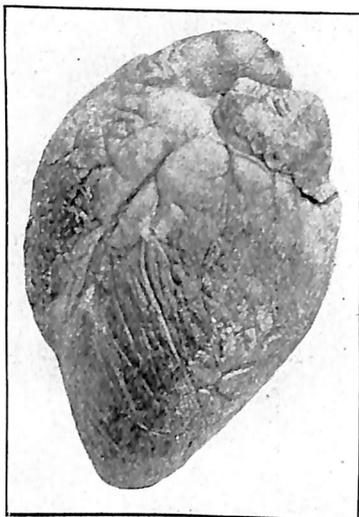
Mentre l'inumazione rimaneva ancora, per la grande massa, il sistema migliore, supposto, si capisce, che venissero prese le precauzioni necessarie del suolo, della lontananza dall'abitato, e via dicendo, — per i cimiteri monumentali, per i tumulati sopra terra, nei loculi, giardinetti, tombe di famiglia, colombari, ecc., dove non c'è specialista d'igiene che, se leale, non confessi tutto ciò che di disastroso avviene con rottura di casse per pressione di gaz interni e spandimenti conseguenti, quanto necessaria non si rendeva una continua vigilanza e nei reg-

un tempo superare tutti i sistemi vigenti in rapidità e semplicità per renderla veramente pratica e quindi senza manomissione di cadavere, senza intervento chirurgico, senza offesa al sentimento affettivo e a quello religioso, senza defraudare possibili diritti di medicina legale, con autopsie, necroscopie ed altro. Come si vede il problema da sciogliere era multiplo e la soluzione, se basata sulla semplicità e sulla praticità, per rispondere alle esigenze di tutti, non poteva proprio essere che veramente meravigliosa.

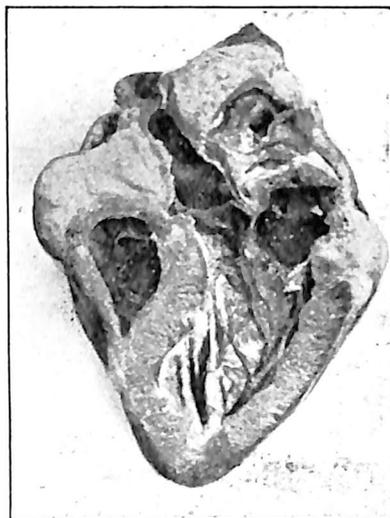
Ecco in quale buon punto arriva la scoperta e l'invenzione del Maggia, perchè come bene osserva il prof. dottor Pancrazio, essa è l'una e l'altra delle due cose. Dal proemio un po' lungo, ma necessario a far intendere la ragione della mia propaganda, si può dedurre il mio entusiasmo nell'intendere la scoperta fatta dal Maggia, il mio fervore nel sostenerla, la mia fede nel renderla popolare!

Il dott. Attilio Maggia è di Bassano (Veneto): da 18 anni si affatica dietro

nario. La salma se ne impregna e la corruzione non è più possibile: e fino a che rimane entro quel vapore rimane la mollezza dei tessuti e degli organi: ove per una necessità dovesse abbandonare l'ambiente dei vapori, si prosciugherebbe all'aria: si lignifica e pietrifica, ma la corruzione è ormai impossibile. La scienza ha dato già il suo responso a Padova e nella stessa Milano su salme umane: ma poichè per legge queste non possono essere asportate dalle cliniche, l'Istituto Maggia ha allestito una Mostra,



Cuore di vitello (giugno 1910).



Cuore di vitello (giugno 1910).

al poderoso problema, avendo rivolto i suoi studi sempre al miglioramento del popolo (era medico condotto a Bressio di Padova) nell'argomento dell'igiene. Il suo sistema è semplice, così ha del prodigio. Non occorre toccare la salma, che gli può essere affidata anche vestita: la depone nella sua cassa funebre, che chiude ermeticamente dopo aver fatto svolgere entro ad essa una quantità sufficiente di vapori speciali che formano il suo segreto. Questi vapori hanno potere penetrante ed antisettico straordi-

in Corso Italia, n. 1, di interessantissimi preparati di cuori di vitello, di piccoli maiali da latte, di un vitellino, di due grossi caproni, uno già preservato da quattro anni e che lascia vedere stupendamente conservati tutti gli intestini, e cefalopodi splendidi, un tutto insomma che ha strappato vere esclamazioni di stupore a quanti si recarono a visitarla.

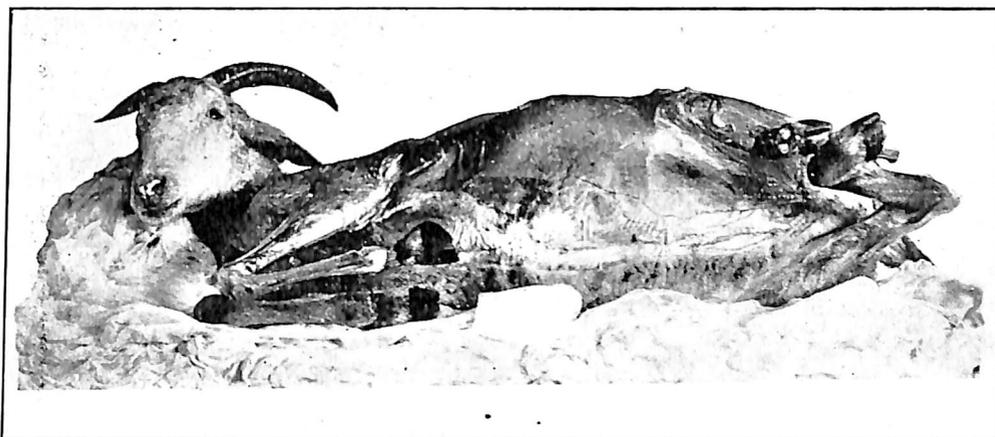
Il lettore può vedere qui nelle fotoincisioni qualche preparato, ma si rammenti che i colori, la plasticità, la bella conservazione non possono essere date

qui: conviene vedere coi propri occhi. Le applicazioni multiple e tutte della massima importanza del sistema Maggia si possono solo accennare: ogni lettore ne intende tosto la portata: 1. Possibilità di rendere innocua una salma, perchè il sistema Maggia, che si pratica anche da chi non sia medico, nello spazio di qualche minuto, senza iniezione, nè tagli, nè manomissioni di sorta, arresta persino una iniziata putrefazione. - 2. Dà aiuto alla medicina legale alla identificazione degli individui ove sia

ligioso nel rievocare il buon Nicodemo che recò la mirra e l'aloe per la santa salma del Nazareno, e le pie donne che erano venute pur esse cogli aromi.

Non è dunque la nostra patria la *terra dei morti*: si studia con amore ogni problema: abbiamo figli dilette che piegano la fronte pensosa per strappare alla natura i suoi segreti! E saremo sempre àpati, resteremo indifferenti alle nostre glorie per non celebrare che le altrui, quelle d'oltre Alpi?

Ab. Prof. EMILIO SILVESTRI.



Grossa pecora scuoiata a metà e non sezionata.

sospettato il delitto. - 3. Dà la possibilità di recare in patria le salme di chi muoia lontano, e su bastimenti (mentre in tal caso oggi sono gettati inesorabilmente in mare). - 4. Dà grande aiuto nelle spedizioni scientifiche zoologiche, le quali oggi richiedono molto materiale che pur richiede sacrificio e rischio talora della vita. - 5. Viene a confortare il sentimento affettivo che si ribella al pensare allo sfacelo del corpo di un nostro caro, mentre così la sua salma riposerebbe davvero in quella pace che la religione promette ai morti nel bacio del Signore: e confortato altrettanto il sentimento re-

* * *

Questo articolo, comparso nel numero del 20 marzo u. s. del giornale « Italia » mette in evidenza una scoperta italiana della massima importanza, e colma — finalmente! — una lacuna che da secoli tormenta l'idealità dei popoli civili nei rapporti con i nostri defunti. Per parlarne ancora con piena conoscenza e anche per illustrarla con altri importanti documenti, il mio Direttore si è recato a Milano per studiare de visu l'Istituto Maggia, il quale fa veramente onore alla genialità della scienza italiana. R. V.

La canzone del Fante

*Noi d'Italia siam gli Alfieri;
procediam spediti e fieri,
dove vuol l'italo cuor
noi piantiamo il tricolor!*

*Sia bandiera di battaglia
sforacchiata alla mitraglia,
bianco e rosso e verde sta
ove il Fante il pianterà!*

*Se vessil sarà di pace
isseranno vincitor
d'ogni vetta bello e audace
Polo e Libia il tricolor!*

*Sulle patrie scatenato
sia degli uomini il furor,
ecco all'aria viene issato
il vessillo protettor!*

*Se il vulcano infuria o il mare
od un morbo sparge orror,
tricolor sai sventolare
d'ogni duol consolator.*

*Sarà l'asta al tricolore
l'alta antenna di Marcon;
bimbe bianche e bimbe more
cuciranno il gonfalon!*

*E la nobile fatica
ha un compenso lusinghier
se il vessillo sulla Spica
vibra al vento dritto e fier.*

*Se sarei fante di quadri
nel quadrato vincitor,
per i bei volti leggiadri
noi sarei fante di fior!*

*Se sarei fante di picca
di battaglia nel furor
trema il mar, fuoco s'appicca,
noi sarei fante di cuor!*

RENATO DURONI.

In memoria
del Tenente PAOLINO SOLAROLI
dei Marchesi di Briona
morto a Sciara-Zavia

*Disse Baiardo:
V'è ancora un posto qui alla mia destra
tra Fieramosca e Ferruccio,
nella santa luce dell'armi.*

*Perchè l'eroismo dell'aco
generale PAOLO SOLAROLI novarese
dai « Reggimenti Federati » del XXI
alla Bicocca
non fosse solo nella storia
dei Marchesi di Briona,*

PAOLINO SOLAROLI

*Tenente in « Lodi » cavalleria
erto il capo, teso il braccio,
levata la spada,
nella suprema visione rivendicatrice
della Libia latina,
cadde*

a

Sciara Zavia il 23 ottobre 1911.

*Il Cavaliere caduto,
guardando il sole,
non fu da prima trovato fra i morti
perchè sepolto
dai nemici di sua mano atterrati.*

*Anima italica
di*

*Fanfulla da Lodi
ripeti il tuo motto:
« I tuoi sproni non hanno tremato »
il buon seme ha cresciuto la quercia
« Lodi Cavalleria »
avanti!*

AVV. NINO BAZZETTA.

NICOLÃO SOTTILE

(Continuazione, vedi pag. 49, N. 108).

III.

La dominazione francese e il Quadro della Valsesia del Can. Sottile.

La rivoluzione largamente preparata dai filosofi del sec. XVIII e scoppiata in Francia nel 1789, sorprese bensì i regnanti e li ritrasse dalla via delle riforme per cui da tempo s'erano incamminati, ma non li indusse ancora a prender le armi e tanto meno a collegarsi per la comune difesa. Occorsero le giornate di agosto del 1792, la sospensione e la prigionia di Luigi XVI, la proclamazione della repubblica per farli accorti dell'immane pericolo che loro sovrastava. Vittorio Amedeo III, più dappresso minacciato, comandò si ordinassero le milizie, ma con lettera degli 11 agosto di quell'anno all'Imbrico e al Gallizia, Reggenti della Valsesia, il ministro di Cravanzana dichiarava che Sua Maestà Sarda non intendeva di declinare in alcuna maniera dai privilegi nostri, e rinunziava a servirsi di milizie valesiane. Fu solo il 15 del successivo settembre che, essendo aperte le ostilità ed avendo i francesi invaso la Savoia ed occupato Nizza, il re si vide costretto ad ordinare l'armamento generale e quindi anche a chiamare i Valsesiani alla difesa de' confini del loro territorio (1).

La guerra si protrasse per quattro campagne con varia fortuna, sino a che il generale Napoleone Bonaparte non fu

messo a capo dell'esercito delle Alpi e non ebbe costretto il re sardo a quella pace di Cherasco, che menomò l'indipendenza del Piemonte e per cui pochi mesi appresso Vittorio Amedeo III morì di dolore. Ma più gravi tempi attendevano il suo successore. Carlo Emanuele IV, oltrechè i popoli malcontenti e l'esercito avvilito, trovò anche esauste tutte le risorse dello stato, onde sua prima cura fu di ricorrere a nuove imposte, dalle quali però la Valsesia ottenne di andar esente, accontentandosi il re di quei volontari tributi che i più facoltosi volessero offrire a sollievo delle regie finanze. Sacrificio inutile anche questo a prò del cadente trono, chè la rivoluzione serpeggiava, come altrove, anche intorno a noi, a Novara, a Pallanza, onde nel 1798 non fu difficile al Joubert costringere il re e la corte a ricoversi in Sardegna, nel dicembre di quell'anno costituire in Torino un Governo Provvisorio, e il 10 febbraio del successivo 1799 proclamare l'annessione del Piemonte e quindi anche della Valsesia alla Francia.

Avemmo quindi tutta una rivoluzione burocratica, ma più grave fu la mutazione avvenuta negli animi, giacchè anche i Valsesiani, i quali fin qui s'erano generalmente tenuti tranquilli e quasi estranei a tutti quei moti, cominciarono a scaldarsi e a parteggiare, onde si videro anche da noi sorgere gli alberi della libertà con in cima il berretto rosso, e il prevosto di Varallo e il padre guardiano del convento montar la guardia armati di fucile e, fregiati della coccarda

1. Cfr. TONETTI - Storia della Valsesia e dell'Alto Novarese. Libro V. Cap. II.

tricolore, passeggiar su e giù per la città, oggetto di ammirazione alle belle montanare scese dall'alpe a vender le loro uova e il loro burro.

La restaurazione austro-russa della seconda metà del '99 fece a molti sperar prossimo il ritorno dell'antico regime, e sguinzagliò nella Valsesia e nell'Ossola le truppe maledette del principe di Rohan a guardarne i confini da quelle del Massena, che dal Vallese minacciava le strade del Sempione. Ma l'improvviso ritorno dall'Egitto del Bonaparte affrettò la liberazione. Nel maggio dell'800 il Primo Console passava il S. Bernardo, scendeva in Val d'Aosta ed entrava in Ivrea spingendo le sue avanguardie fino a Vercegli, mentre una legione di Cisalpini, di cui faceva parte Guglielmo Pepe, sotto il comando di Teodoro Lecchi pel colle di Valdobbia penetrava in Valsesia fra mille difficoltà, il 20 maggio cacciava da Scopelle una divisione del Rohan, conquistava Varallo, passava ad Orta, di là a Sesto Calende (1), sempre precedendo l'esercito francese, che da Vercegli per Novara varcava il Ticino e il 2 giugno entrava in Milano, donde retrocedendo scontrava il 14 dello stesso mese l'esercito del Melas a Marengo e in un sol giorno ridonava alla Francia il dominio d'Italia.

Sarebbe ozioso ripetere, anche di passaggio, quanto l'opinione pubblica si commovesse al racconto dell'eroica gesta, e quante speranze dai travagliati popoli dopo sì gravi e fortunate vicende si andassero nutrendo; ahimè, non fondate speranze, ma vane illusioni! Anche il Sottile fu tra coloro che nel vincitore di Marengo videro l'apportator della pace colla libertà e la grandezza, onde, richiamando al cuore tutti i ricordi della sua educazione classica, in onore del primo

console scrisse un'ode, in cui il suo onesto pensiero e la sua bella illusione traspaiono da ogni verso e brillano in più d'una strofe piena di quel calore di cui si scaldava il suo cuore sensibile (1).

*Héros né pour fixer le destin des empires,
Pour conquérir la paix; et faire des heureux;
Écoute un seul instant les accents de nos lyres
Quoiqu'indignes de toi; sois propice à nos vœux.*

*Le fertile terroir della belle Italie
Doit-il encor subir les lois des Alemans?
Devra-t-elle languir pour toujours avilie,
Et revoir dans son sein Russes et Musulmans?*

*Que son sort est fatal! Reine autrefois du monde
Ses aigles orgueilleux planaient sur l'Univers;
Impuissante à présent sur la terre et sur l'onde
Elle te tend les bras gémissant sous les fers.*

*Il est digne de toi de lui rendre sa gloire!
Tu le peux par un trait de ton coeur généreux,
Et ce trait plus brillant qu'une grande victoire
Ferait bénir ton nom par nos derniers neveux.*

*La France succombait: Tu voles sur les mers;
Tu parais dans son sein, et la France respire.
Il fallait le vainqueur dans les brûlants deserts
Pour venger son honneur, relever son empire.*

*Le fruit de tes travaux, l'éternel monument
De ta rare vertu, cette fille chérie,
La Cisalpine, hélas! rentrait dans le néant;
Tu viens à son secours et tu lui rends la vie.*

*Qu'on ne nous vante plus le passage fameux
Du grand fils d'Amilcar; on le croyait à peine,
Tu l'as réalisé; mais bien plus vertueux
Tu ne veux que la paix, il respirait le haine.*

*La paix; ce don du ciel que tous les coeurs désirent,
Qui seule nous fera couler des heureux jours;
La paix, ce fruit précieux où tes désirs aspirent
Qu'elle renaisse enfin et règne pour toujours.*

*La France deviendra sous tes heureux auspices
Le séjour de la paix, des sciences et des arts;
Je la vois s'élever aux destins plus propices
Et rappeler un jour tant de membres épars.*

(1) Si legge in appendice al *Quadro della Valsesia*, ed. del 1803. Per utili raffronti, a conoscer le idee del tempo, v. la famosa ode del Monti *bella Italia, amate sponde* ecc.

1) V. Appendice A.

*La religion, les meurs ses compagnes fidèles,
Le vrai soutien des lois règneront sur les coeurs;
Et l'on ne verra plus des bandes de rebelles
Commètre au nom de Dieu les plus noires*
[horreurs.

*Oh superbe Albion, le foyer de la guerre,
Tu voudrais engloutir tout l'or de l'Univers;
Tu soudoyes les rois pour ravager la terre,
Et ton orgueil prétend de régner sur les mers!*
*Mais ton sort est jeté; entends-tu le tonnerre
Qui menace tes tours, tes temples de Plutus?
Crains qu' on ne dise un jour, en voyant l'An-*
[gleterre:
Ici fut Albion; mais Albion n'est plus.

*Un peuple de marchands, de corsaires avides
Qui se croit libre étant l'esclave de ses rois
Pourra-t-il résister aux guerriers intrépides
Qui se battent pour eux, leurs enfants et leurs lois?*

Certo raramente avvenne che nuovo ordine di cose si iniziasse sotto migliori auspici; mai maggior trionfo d'armi aveva preparato alla pace un campo più fecondo di lavoro riparatore e innovatore. Tutti gli sforzi tendevano a creare un nuovo ordinamento sociale, politico, amministrativo basato sulla ragione e sui diritti degli uomini, cancellando un passato di cui solo l'arbitrio era il fondamento; e se in realtà ciò non avvenne e nuovi arbitrii sostituirono i vecchi, e non sempre furono rispettati quei diritti degli uomini, in nome dei quali si operava, chi ben giudichi non dal nostro modo di sentire d'oggi, ma da quello d'allora, vedrà che l'immaturità dei tempi più che gli uomini, nelle cui mani stava la somma del governo, ne è imputabile.

Già subito dopo la prima annessione gli agenti Francesi avevano fatto il progetto di dividere il Piemonte in quattro dipartimenti, Torino, Alessandria, Mondovì, Vercelli. Novara veniva quindi a perdere l'Amministrazione Centrale e non è a dirsi quanto il Prina, il futuro celebre e sventuratissimo ministro delle finanze del Regno Italico si desse d'attorno per allontanare dalla sua città tale

iatura. Il 30 marzo 1799, con sua lettera da Torino, eccitava i suoi colleghi della Direzione Centrale del Dipartimento dell'Agogna e la Municipalità di Novara a spingere la Valsesia, l'Ossola, Orta e Vigevano « a far pervenire direttamente ai maggiori Agenti Francesi le loro rispettive rimostranze contro una voce, che non può nemmeno credersi da esse »; e il 23 del successivo aprile soggiungeva: « Il 1° Germinale ho presentato al cittadino Amico la memoria N. 1 che vi accludo. Egli mi ha persuaso a rassegnarne altra, in cui il Novarese si nascondesse e non comparisse che il Politico. Noi abbiamo dato, diss'egli, la prova che gl'interessi dei piccoli distretti ceder debbono alle convenienze generali. Trovo che quando quelli si possono con queste conciliare ed unire, il progetto merita la preferenza. Voi dovete dimostrare che la divisione in cinque Dipartimenti, di due dei quali sian Capoluoghi Ivrea e Novara, s'accordi coi principii che debbono soli decidere di queste operazioni » (1).

Col Prina erano parecchi altri a lavorare segretamente o palesemente per conservar Novara a capo di un dipartimento speciale, e fra questi merita particolar menzione il geografo Salvatore Lirelli, valesiano, che, anche lui, perfettamente d'accordo col futuro Ministro, presentò, corredato di una cartina, al cittadino Eymar un memoriale nel quale, dopo di aver perorato in favore di Ivrea come capitale di un dipartimento delle Alpi Pennine, proponeva che nel Dipartimento delle Grandi Alpi si comprendessero la Lomellina, il Vigevanasco, il Basso e l'Alto Novarese, la Riviera d'Orta e la Valsesia con Crevacuore. « Alte

(1) V. per tutta questa pratica: *Giuseppe Prina, Ministro del Regno Italico. Documenti inediti raccolti per cura del dott. Silvio Pellini*, Novara, Miglio 1900.

montagne, la Sessera e la Sesia separano questo dipartimento da Biella e Vercelli, come il Po da Alessandria, Tortona e Voghera » (1). Sforzi inutili. Quando il Prina e gli altri delegati novaresi furono innanzi al Commissario per il Piemonte, il cittadino Musset, dopo lunga discussione si sentirono dire: « *Lorsqu 'il ne s'agit que d'exécuter des ordres, il est inutile de s'occuper des principes* » (2), onde Vercelli divenne capoluogo del dipartimento della Sesia, e Novara in compenso s'ebbe i Tribunali e la Corte d'Appello. Dandone notizia il 30 aprile 1799 alla Municipalità di Novara, il Prina dolente della fallita missione, aggiunge: « il cittadino Lirelli merita la nostra riconoscenza per l'impegno che in lui aggiunge il patriottismo alla difesa della verità ».

La battaglia di Marengo avendo ricondotto il Piemonte nelle condizioni di prima della reazione austro-russa, dal nuovo governo provvisorio fu mandato a reggere la nostra provincia il Commissario Benedetto Bono, ma le pratiche del Prina ricominciarono e a lui, che allora era ministro di Piemonte, si attribuì l'aver indotto i Consoli (3) a promulgare il decreto 7 settembre 1800 (20 fruttidoro, anno VIII) col quale le provincie di Novara, Lomellina e Vigevano furono staccate dal Piemonte ed aggiunte alla Cisalpina, dai Comizi di Lione mutata in repubblica Italiana.

Istruttiva per la conoscenza dello stato d'animo di quegli uomini e delle loro intenzioni può essere la lettura della seguente lettera del Prina (4) all'amico Pampuri, in data 30 ottobre 1800:

« Quanta consolazione, amico, nel vedergli le basi de' crescenti destini della

nostra patria! Si affretti lo stabilimento de' distretti, si nominino gli amministratori della Centrale; si confermi il Commissario, gli Amministratori ed i Sindaci; se esser vi deve variazione ne' soggetti del Consiglio, siano degni della confidenza pubblica. La cosa è sì interessante, che il Governo deve tremar nella scelta. Gli eccellenti, cioè a dire i dissoluti, i giuocatori, i ladri si lascino nel disprezzo, cui li condanna la precedente e l'attuale loro condotta. Voi dovete passar sopra tutti e tre ad ogni riguardo; nominate al governo uomini degni della sua confidenza come gli intriganti ne sono indegni. Il Governo quanto a voi, vi ha sicuramente già posto tra i primi. Non obliate che Novara non è che una parte del Dipartimento; e ch'io voglio assolutamente essere indipendente per essere meno inutile. E le scuole? O amico, tu sai che, senza istruzione, inutilmente si aspira ad esser liberi. Informatevi quali sono le viste definitive per le scuole ne' distretti e ne' Dipartimenti; e se vi mancano al momento i dati ed un piano generale, fate di essere eccitati a proporre lo stabilimento per l'Agogna. Esso dovrebbe assolutamente porsi in attività pel 1° gennaio 1801, v. s. La legge Piemontese per le scuole primarie e secondarie che tu conosci è buona. Niente di più facile che di adattarla al momento. Se ti è cara la libertà, sia quest'oggetto in cima ai tuoi pensieri. Creato il dipartimento, tre savii Amministratori e il Commissario bastano per portar l'ordine e la vita in tutti i rami. Ma il governo sia confidente e fermo. Dalle viste che si dappresso ci riguardano tu passerai, amico, ad altre più estese. Vi è egli uniformità di amministrazione e di poteri in tutti i dipartimenti? Si osservano o non le leggi dell'anno 6° e 7°? Come sono organizzati i bureaux dei ministri, cioè a dire gli impiegati maggiori godono essi della confidenza pubblica? Sono attivi, a grandi vedute, Milanesi o forestieri? E la costituzione? *Informati se oltre Verri e Carli vi siano autori di grido, che scritto abbiano in generale o in particolare della popolazione, delle produzioni dello Stato, del genio ecc., della Repub. Cisalpina, o di alcuni de' suoi dipartimenti. Mi farai grazia di comperarmi i libri, che per-*

(1) V. Appendice B.

(2) V. Pellini - *Op. cit.*

(3) *Botta: Storia d'Italia, l. XX.*

(4) È in Pellini: *op. cit.*

sone istruite ti potessero indicare al proposito. Fra questi mi provvederai senz'altro la storia di Milano del Verri in un tomo, avendo la morte dell'autore impedita la continuazione. Voi siete tutti obbligati in coscienza a portare e diffondere tra noi i lumi più necessari per ben dirigersi nel nuovo sentiero ».

Quel decreto, e devesi credere ad uno strano errore del Governo di Parigi, chè da quanto sopra s'è esposto risulta che il confine agognato doveva esser la linea Sessera Sesia, divideva invece la Valsesia per metà in tutta la sua lunghezza e la parte destra del fiume assegnava alla Francia e la sinistra all'Italia, sicchè Alagna, Riva, Rassa, Scopello Nuovo, Morea, Crevola, Parone, Locarno, Doccio, Foresto, Isolella, Agnona ed Aranco formarono il cantone di Agnona, aggregato al dipartimento della Sesia, di cui era capo Verelli, e gli altri villaggi della valle nostra a sinistra della Sesia, formarono un distretto di tre cantoni, Varallo, Borgosesia, Romagnano, facenti capo a Novara, dov'era la sede centrale del dipartimento dell'Agogna. A rendere infine più completa la stranezza di questa divisione le frazioni della Colma e di Castagnola, che appartengono al comune di Valduggia, furono tolte alla Valsesia ed aggregate al cantone di Romagnano.

Ecco con quali sensate parole il Sottile rilevava gli inconvenienti di questa irragionevole divisione: « La Sesia non essendo realmente che un torrente guadoso in cento luoghi, reca sorpresa come venne stabilita per confine della Repubblica Francese. Gran fiumi, alti monti, vasti mari vi vogliono per confine ai grandi imperi. Col sistema adottato dalla Francia, sistema veramente saggio, di portare le dogane ai confini, la Sesia non può essere limite a quella grande nazione. Converrebbe coprirne le sponde di dogane e di doganieri. Un passo

avanti oppure indietro avrebbe fissato un limite più sicuro, più maestoso, più degno della grandezza dell'Impero Francese; un fiume, costantemente ricco per l'abbondanza delle sue acque, opposto avrebbe grandiosi ostacoli al contrabbando intrepido ed ingegnoso. Ma l'Eroe, che fissò i limiti ed i destini delle Nazioni, non poteva sapere queste notizie, perchè non passò la Sesia che a Verelli, ove, già gonfia del tributo di altri torrenti, un fiume appare ed un fiume rispettabile. Verrà però un giorno, in cui la sua saviezza correggerà gl'innocenti errori dell'inavvertenza. Il grand'uomo non isdegna piegarsi alle leggi della natura; e la natura grida in un tuono imponente che la Sesia non può essere confine. Aggiungasi che i Valsesiani da questa divisione uniti alla Francia, sono circondati dalla parte del Piemonte da montagne talmente alte ed insuperabili, che resta loro fisicamente impossibile d'aver alcuna seguita comunicazione con esso, massime nell'inverno. Non possono uscir di casa senza uscir dalla loro Repubblica: tutte le strade sono sul territorio italiano fino a Borgosesia. Da queste sole, che son come le vene per cui circola il commercio, possono ricevere i generi di prima necessità, e per mezzo di esse sole versare i prodotti dei loro armenti e della loro industria fuori della Valle.

« Altre Comuni, perchè situate in parte alla diritta, e in parte sulla sinistra della Sesia, vengono ad essere parte Italiane e parte Francesi; ma tutti i vincoli fisici e morali le riuniscono. Alcune miniere sono sul territorio Italiano, altre su quello della Repubblica Francese, ma la miniera di rame, che appunto ritrovasi alla destra della Sesia, ha le sue fonderie alla sinistra, e tutte le miniere poste alla diritta del fiume suddetto non si possono coltivare, se non se per mezzo

delle strade e degli abitanti italiani: onde il solo interessante oggetto delle miniere imperiosamente comanderebbe la riunione della Valsesia. Fosse almeno fattibile di creare una nuova strada sulla sponda diritta della Sesia, per cui potessero questi abitanti comunicare fra loro, e colla madre patria; ma anche a questo invincibilmente s'opponne natura, che destinò la Valsesia ad essere sempre unita. Mi reca perciò sorpresa, che non siavi stato chi facesse penetrare queste verità palpabili al primo Console, altrettanto giusto, quant'egli è grande; un cenno della sua bocca avrebbe tolto questi inconvenienti e la Valsesia tutta già riunita in un sol corpo sarebbe Francese oppure Italiana » (1).

Alla spartizione politica e amministrativa della valle s'accompagnò la perdita di quella semi-indipendenza, di quella speciale forma di autonomia, di cui pe' loro antichi privilegi i nostri padri godevano fin dalla fine del sec. XIV. Per quello spirito di uguaglianza che tutto pervadeva, anche tutti gli altri pesi generali dello stato gravarono proporzionalmente sulle nostre popolazioni come su le altre Province, quantunque si tenesse conto delle lor misere condizioni, onde i Comuni annessi alla Francia pagavan solo 300 dei 959.000 franchi dell'imposizione fondiaria del dipartimento della Sesia, e i terreni annessi alla repubblica Cisalpina furon tassati solo provvisoriamente per l'annua contribuzione di lire 6 mila. Se si tenga conto anche dello spostamento di interessi portato dal nuovo Governo, dei tristi effetti del decreto 12 giugno 1804 per cui il letto della Sesia, i passaggi sul fiume, la pesca nelle sue acque ecc., furon dichiarate di pertinenza del demanio francese, non parrà davvero migliorato sotto il nuovo Governo quel quadro che delle condizioni

economiche della Valsesia alla fine del sec. XVIII ci ha dato il canonico Sottile.

Pure lo storico imparziale non può esimersi dal ricordare che se molti errori furono commessi, molte cose buone anche furono fatte, come l'abolizione di quegli ostacoli delle gabelle e de' dazi che eran propri del regime precedente, onde anche i Valsesiani poteron risentire non poco vantaggio dal crescente sviluppo del commercio. Grandi idee anche cominciarono a penetrare nelle nostre vallate e noi avemmo uomini d'arme e uomini di scienza, borghesi e prelati che diedero il loro braccio e il loro pensiero alla grandezza di quel nuovo stato di cose che costava tanti sacrifici, ma che tanto prometteva. Già abbiam visto che la buona volontà non mancava, e se al Prina fu fatto rimprovero d'esser stato primo suggeritore dello smembramento della sua patria, dovrà anche darsi la lode di aver dato un forte impulso alla riorganizzazione amministrativa del Novarese, di aver propugnato la necessità delle scuole e di aver forse per primo ispirato la necessità di conoscere esattamente le condizioni economiche dei vari dipartimenti della repubblica onde por mano a un'utile opera di instaurazione fondata sulla storia, sulla natura e sui bisogni delle varie popolazioni. Dopo i comizi di Lione poi, fatto Vice-Presidente della Repubblica Italiana il conte Melzi — uomo sotto ogni riguardo benemerito — quest'opera, già dal Prina propugnata, cominciò a coneretarsi con pubblicazioni di vero notevole interesse, fra le quali, per quanto ci concerne, merita speciale menzione la relazione, o quadro che dir si voglia, dello stato della nostra Provincia dal Commissario conte Lodovico Lizzoli presentata al Vice-Presidente, e a Milano pubblicata nel 1802 col titolo « *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* ».

1) Sottile: *Quadro della Valsesia*, libro I, cap. IV.

È oramai cosa fuori di discussione che queste « Osservazioni » che vanno sotto il nome del Lizzoli, furono invece opera del grande molisano Vincenzo Cuoco, cui la battaglia di Marengo aveva permesso di tornare dalla Francia a Napoli, donde tosto era ripartito per esser l'11 dicembre dell'800 a Milano (1). Quivi attese a terminare il *Saggio storico della rivoluzione Napoletana*, collaborò nel *Redattore Italiano*, e per incarico del conte Lizzoli (2), commissario straordinario del governo in questo dipartimento da dopo l'800 fino all'aprile del 1802, mise insieme questo libro sul dipartimento dell'Agogna. Non è qui il caso di esaminare quest'opera, il cui scopo non era di esporre tutto quello che si poteva dire di più dotto, di più sublime, di più elegante; ma ciò che poteva esser più utile al dipartimento. Pure due particolarità sue non son da passare sotto silenzio; e la prima è che l'autore pensava che avrebbe fatto molto se fosse riuscito a persuadere il Governo della necessità d'istituire delle ricerche generali e costanti di *statistica*, onde si potessero osservare i più leggeri cangiamenti che l'economia pubblica ogni giorno riceve, e si potesse così conoscere in un solo colpo d'occhio il vero stato della nazione; la seconda è che uno speciale capitolo pieno di sensate osservazioni è dedicato alla Valsesia.

Il Cuoco, mise a profitto gli studi e le ricerche altrui, i libri e il materiale che il Lizzoli gli mandava, ma suo è il

disegno generale del libro e sua è la genialità per cui quest'opera ha pur sempre il merito di aver preceduto di due anni quella sul dipartimento dell'Olonia composta dal Gioia, maestro fra noi di studi di statistica. Il 2 aprile 1802 il Lizzoli scriveva al Cuoco: « Sono stato in Valsesia. Perchè mai non eri meco! È necessario di fare un'appendice al Quadro, ossia di mettere in ultimo un articolo che riguardi la sola Valsesia. Ne vedrai i motivi dalle stampe che ti rimetto e da un Promemoria che con la velocità direi quasi del fulmine ho io stesso compilato. Ti prego, di grazia, ad esaminarlo e ad interessartene », e il 3 successivo: « Ti mando anche quest'ultimo documento sulla Valsesia. Esso è un compendio di alcuni quesiti da me fatti ai più pratici di quei luoghi. Stimò inutile di rimetterti i molti allegati e basterà che tu sappia che tutto ciò che vien scritto è appoggiato a degli incontrastabili argomenti » (1).

È noto di fatti che, intorno a questo tempo di cui discorriamo, molte pubblicazioni si fecero sulla Valsesia, sui meriti dei suoi abitanti, sulle sue antiche libertà, sulle sue miserie, molte proposte sul modo di rimediarvi. Senza accennare che di sfuggita alle opere del Denina che parlano dell'*Alta Italia* e dell'*Italia Occidentale*, e specialmente a quella che è intitolata « *Coup d'oeil sur un district apelé Valsesia* », giovarono certamente al Lizzoli « *Le Riflessioni sui mezzi di diminuire lo spatriare dei Valsesiani che si recano altrove a far valere i loro talenti e la loro industria* » (2) e la « *Promemoria diretta all'Amministrazione*

1) V. Gaetano Cogo: *Vincenzo Cuoco. Note e Documenti*. Napoli, Nicola Iovene e C. 1909, pag. 9 seg.

2) Il conte carrarese Lodovico Lizzoli (di cui il Tonetti afferma di non saper nulla - V. Bibliografia Valsesiana di F. Tonetti alla voce: Lizzoli) nacque l'anno 1776 e morì l'anno 1820. Fece dapprima studi letterari e giuridici - ma nel 1796 passò a' patrioti e nel 1797 andò deputato al Congresso Cispadano. Da Bonaparte fu nominato nello stesso anno nell'amministrazione delle Alpi Apuane, e fu del corpo legislativo della cisalpina tra li juniori (1797-1798).

(1) V. Cogo. *Op. cit.* par. II. Il capitolo riguardante la Valsesia fu anche pubblicato a sé, col titolo: *Lizzoli: promemoria di un valsesiano diretta alla commissione nominata dal prefetto*; Novara, 23 dicembre 1802, Stamperia G. Rasario.

2) Varallo, Francesco Ramponi, 1796.

dipartimentale dell'Agogna concernente lo stato rurale e politico della Valsesia » (1) opera amendue del notaio Michele Cusa di Rimella. Accennando a lui e al geometra e notaio Giacomo Gabbio, autore di una « *Dimostrazione d'un progetto per rendere carreggiabile la strada da Varallo ad Alagna* » (2), il Lizzoli stesso riconosce che essi si occupavano, e molto utilmente, degli interessi econo-

mici della loro patria, e che avevan pubblicato sopra vari oggetti delle memorie scritte senza veruna pretesione e con molto buon senso (3).

(Continua) ATILIO SELLA.

1) Novara, Tip. Rasario, 1802.

2) Varallo, Tip. Ramponi, 1794.

3) V. Appendice C.

PAESAGGI VALSESIANI

Inizio questa rubrica illustrata con una visione montana che trasforma la conca di Baranca, oltre i 1500 metri, in un porto di mare.... di nebbia, come ebbe ad

stissimo alpe e la villa sontuosa, ricchi e poveri, giovani e vecchi.

Questo mare di vapore acqueo, prossimo alla condensazione, in un unico lavacro



esclamare l'ing. Costantino Gilodi, fissandone l'effetto fantastico sulla lastra sensibile, la sera dell'8 ottobre 1914.

La nebbia, densa e lenta, sale dalla valle; essa nasconde villaggi, boschi, torrenti, pascoli; solo lasciando liberi, in alto, i monti; tutto uguaglia, il mode-

inumidisce uomini e cose; potesse rendere netti quelli e queste!

I monti intanto, che le passioni difficilmente giungono a macchiare, rifulgono in alto, maestosi.

In alto, in alto, o gioventù italiana!

OCRAM.



I lavori dell'aprile. — Per la seconda o terza volta si somministra il nitrato di soda ai frumenti se necessario. Dopo le piogge di marzo questi andranno ripuliti dalle erbe infestanti, laddove non si è seminato il prato. Chi ha seminato bietole deve provvedere a diradarle, a sarchiarle. Chi ha seminato fave occorre zappi ed irrori con acqua ramata per salvarle dalla peronospora. Si semina il granturco, attenendosi alle buone varietà precoci. Ricordarsi sempre che il granturco in montagna non va assolutamente coltivato. Esso in tal caso può essere convenientemente sostituito da altre coltivazioni.

Nella risaia si dispone per la semina previa concimazione chimica.

Si dà termine, se la stagione non fu prima favorevole, alla semina dell'erba medica. In questo mese si comincia lo sfalcio dei prati; si rammenta di non lasciar invecchiare l'erba. Si ricorra piuttosto all'uso della falciatrice.

Ai fruttiferi ed al gelso si praticano gli innesti.

Pel vigneto si provvede tutto l'occorrente per combattere le malattie: solforatrici, solfo ramato, solfato di rame, calce, cartine di tornasole ecc.

Nella bigatteria si pensa alla disinfezione di tutti i locali e degli attrezzi per premunirsi contro le malattie. Si fa intanto l'acquisto del seme non badando a far troppa economia, e dando la preferenza agli incroci.

La potatura degli alberi fruttiferi a pieno vento. — I fruttiferi a pieno vento sono quelli che danno la maggior quantità di frutti, i più diffusi ed i più... trascurati.

Qualcuno si ricorda che bisogna pur potarli, ogni 5-6 anni quando la pianta ha già prodotto una disordinata vegetazione e quando i tagli, dovendo essere più energici, sono anche più pericolosi.

Occorre invece pensare alla potatura tutti gli anni o almeno ogni due anni.

Il principio della potatura deve essere quello di far sì che l'aria e la luce possano liberamente circolare in tutte le parti della pianta e che i rami non s'ingombrino a vicenda e non facciano confusione in modo che l'albero sia ben equilibrato ed abbia bella forma.

Prima di potare l'albero cogli strumenti taglienti, l'operatore deve bene osservarlo dal basso e far bene il suo progetto. Bisogna tagliare tutti i rami nati da occhi latenti che si trovano sul tronco o sulle grosse branche, conservando solo, se del caso, i più deboli.

Si taglia pure tutto il legno morto.

Si raccorciano le ramie troppo vigorose. Quando due rami s'incrociano se ne tagliano uno, lasciando quello che è in miglior posizione, ecc.

Vini scipiti o « vuoti in bocca ». —

A questi vini vuoti in bocca che sanno di nulla e son nulla stimati bisogna aggiungere un po' di acido tartarico o citrico (50 a 100 gr. per ettolitro) e di acido tannico puro (8 a 12 grammi per ettolitro sciolti in un bicchiere di spirito finissimo). Si faccia qualche prova in piccolo. Spesso basta quest'aggiunta a dare ai suddetti vini un po' più di vita, a dar loro un'altra intonazione, a far miglior figura nel colore (che risulta più deciso, più vivo) e nel sapore (che sa di qualesosa che prima non aveva); e con ciò, colle anzidette cure, e soprattutto

coll'uso del conservatore, si può aspettare la buona occasione di vendere alla meno peggio.

I tappi dell'imbottigliamento del vino. — Non bisogna fare economia nell'acquisto dei tappi per l'imbottigliamento del vino. Un cattivo tappo può sciupare alle volte una bottiglia di vino, che vale molto di più del costo del tappo.

Tengasi pertanto presente:

1° Che il sughero il quale in generale quando è di buona qualità non comunica al vino alcun sapore, può però, a lungo andare, cedere al vino delle sostanze odoranti, perciò la qualità del sughero deve essere finissima.

2° Che i tappi possono comunicare al vino il sapore di muffa, e questo è dovuto ad un *Penicillum* il cui odore caratteristico e sgradevole si scioglie nel vino. Siccome la muffa può penetrare col suo micelio attraverso il tappo, per evitar questo, bisognerà scegliere dei tappi grossi così essi trovandosi grandemente compressi nel collo della bottiglia, non permetteranno al micelio della muffa di passare.

Una buona precauzione sarà quella di mettere una capsula sulla bottiglia.

3° Che i tappi possono poi comunicare gusti estranei quando si comperino per economizzare, quelli fatti di diversi pezzi di sughero tenuti insieme con guttaperca, etere, resine, cere, ecc., e in questo caso l'unico consiglio è di ripetere: *non fate economia quando acquistate i tappi.*

Questi devono essere di sughero stagionato, fino, senza tarlature, senza venature rosse o nere.

Per assicurarsi che i tappi non contengano germi di muffe, sarà bene tenerli immersi qualche po' di tempo in acqua bollente acidulata. Dopo questo trattamento sarà molto opportuno far asciugare bene i tappi e poi paraffinarli.

Perchè non si concima la vite?

— Alcuni, pur riconoscendo la necessità di concimare la vite, sono convinti di errare nel fare uso di alte concimazioni, perchè ritengono che queste contribuiscono a dare dell'uva ordinaria, e di conseguenza dei vini poco pregiati.

Tale convinzione trova la sua ragione di essere nella pratica errata di somministrare alle viti, quando si vogliono fare delle concimazioni abbondanti, unicamente del letame. Siccome questo non è mai somministrato in quantità tale da poter dare alle vigne nelle giuste proporzioni l'azoto, la potassa e l'acido fosforico (per esserlo si dovrebbe fare un consumo grande di letame) e di più è sempre di qualità scadente, perchè mal conservato, così avviene che uno o due soltanto degli elementi necessari si trovano in discreta quantità e perciò il prodotto è abbondante, ma di cattiva qualità.

Ciò si verifica specialmente quando si ha, per effetto della concimazione, un eccesso di azoto; in tal caso come il frumento facilmente alletta, così la vite dà dell'uva di composizione anormale, nella quale non è tanto l'eccesso di azoto che porta danno al prodotto, quanto il suo stato di combinazione e la deficienza degli altri prodotti.

Dunque alle viti si devono somministrare concimazioni abbondanti ma complete e nelle quali gli elementi fertilizzanti si trovino sotto forma facilmente assimilabile: così facendo si otterranno produzioni elevate e buone.

Per cortese concessione dei baldi Sucaini e di una delle penne più suggestive e più eleganti dell'alpinismo italiano, sarò in grado, nel prossimo fascicolo, di regalare ai lettori un bozzetto alpino di incomparabile bellezza.

R. V.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C.A.I. (m. 460 s.m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico) Longitudine del Monte Mario (Roma) : W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

MARZO 1915

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	- 5	5,8	714,1	0,8	3		
2	- 1,3	7,5	718,7	1,3	3		
3	- 2	8	723,4	1,9	0		
4	- 1,8	8,8	724,6	0,9	1		
5	- 0,8	12	724,9	1,8	1		
6	4	16	719	0,5	1		
7	6,8	14,5	712,3	1,8	5		
8	0	8,4	710,4	1,6	5		
9	- 2	5	714,7	1,9	8		
10	- 3	8	715,8	1,1	1		
11	- 2,8	7,8	717,5	0,6	2		
12	- 1,8	8,2	722,8	1,2	1		
13	- 2	10	723,3	1,2	3		
14	0,8	12	721,1	0,3	3		
15	2	12,8	723,6	1,3	2		
16	1,5	15,3	721,4	1,3	1		
17	3	15	717,1	1,7	3		
18	5,4	13	714,4	0,1	10		
19	4	10,5	709,1	0,2	8	3	
20	1,5	12,8	711,8	1,3	1	8	
21	0,8	8	727,4	0,5	5	12	
22	- 0,8	9	730,6	1,5	2		
23	1	12	729,4	0,8	2		
24	2	12,8	727,3	1,5	5		
25	5	10	721,7	0,4	8	★	
26	4	13	713,5	1,4	7		
27	6	8,8	710,4	0,2	10	32	
28	5,8	11	706	0,4	9	7	
29	6	12,2	709,5	0,6	8	3	
30	5,5	12	711,5	1,4	8	2	
31	5	12	716,3	1,3	8	★	

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimite di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.

La Dante Alighieri e l'Istituto Geografico De Agostini

Nel primo numero del « Bollettino degli Studenti della Dante Alighieri » si è iniziata una rubrica per l'illustrazione di alcune fra le maggiori industrie nazionali, perchè meglio si sappia de' benemeriti che più contribuirono a liberare il mercato italiano dalla invadenza straniera. Siamo ben lieti di riprodurre il primo di questi articoli, dedicato all'Istituto Geografico De Agostini di Novara.

L'insegna dell'Istituto di Novara è particolarmente grata a quanti amano l'italianità pura e schietta, materata di cose e non di parole. Par di leggere la migliore parafrasi del compito principale della nostra Società. Quell'insegna dovrebb'essere meditata da tutti gl'Italiani che, quando si danno alla pratica d'un'industria qualsiasi, non d'altro si preoccupano che d'imitare l'« articolo estero » il quale, dicono, è più accetto ai nostri concittadini, che, come avviene le tante volte — le lane biellesi ce lo insegnano — sono soddisfatti di acquistare l'« articolo nazionale » soltanto se gli si garantisce la sicura provenienza d'oltr'Alpe.

Infatti l'Istituto Geografico De Agostini si è proposto di « Produrre italianamente con gusto artistico e fedeltà scientifica » ed ha mantenuta la promessa, come ce ne danno spiccate prove i quattordici anni di attività laboriosa e proficua, e la azione da lui esercitata favorendo e promovendo in tutta Italia un rinascimento cartografico, dovuto esclusivamente al personale istruito nell'Istituto di Novara, e che portò poi la propria esperienza nelle officine di altri editori, con vantaggio della cultura dell'intera nazione.

La Cartografia, che a torto si volle far passare come « specialità germanica », ha avuto la sua culla in Italia, quando altrove non esistevano officine cartografiche. Con le insigni carte nautiche de' maggiori cartografi italiani i marinai di tutte le marine navigavano per i mari conosciuti, come ora devono fare con le carte nautiche inglesi. Solo per ragioni politiche, ben note, negli ultimi decenni deperì presso di noi l'industria carto-

grafica privata, mentre di continuo progrediva la Cartografia di Stato.

Non appena le condizioni del mercato interno lo consentirono, il dott. Giovanni De Agostini, non scoraggiato dai risultati non buoni ottenuti da alcuni che in Roma e altrove avevan tentato le sorti della Cartografia privata, si accinse a fondare il vero primo Istituto privato italiano di cartografia scientifica. Con una chiara visione degli scopi da raggiungere fondò il suo Istituto nel 1901. Dai primi lavori si notò subito che l'industria cartografica italiana, risorgendo all'alba del XX secolo, non si allontanava dalle sue classiche tradizioni. L'italianità della produzione è simpaticamente genuina. Rispettato sempre il contenuto scientifico d'ogni opera, e curato minuziosamente il gusto artistico. Ogni lavoro diletta l'occhio ed istruisce la mente, senza che la missione estetica danneggi l'educativa. Il senso dell'armonia, che è di nostra stirpe latina prerogativa innata, accoppiato a quello della giusta misura d'ogni parte d'uno stesso lavoro, informa carte ed atlanti dell'Istituto di Novara.

Ricordiamo: gli atlanti scolastici parlanti, fra i quali il « *Moderno* » è giunto alla terza ristampa della quarta edizione, ed il « *Metodico* » già alla sua terza edizione, così gelosi di registrare l'italianità de' territori nostri, anche fuori de' confini politici attuali; l'« *Atlante muto* », che è un portentoso sussidio didattico; il « *Calendario-atlante De Agostini* », che si pubblica da dodici anni; le carte murali per le nostre scuole, le quali carte fecero dire alla nostra *Reale Società Geografica* che « all'unanimità fu apprezzato l'ingente lavoro », che libera il mercato italiano dalla produzione « straniera ».

Nè basta: la grandiosa « *Carta d'Italia del T. C. I.* » ideata, costruita, redatta, disegnata, incisa e stampata dall'Istituto Geografico De Agostini, di Novara, è tale un monumento di arte e di scienza da porre l'Italia non solo allo stesso livello delle massime nazioni

della Terra, ma, per molti casi, al di sopra di alcuni Grandi Stati Europei, mancanti tutt'ora d'un simile capolavoro.

Del resto nessun elogio più eloquente di quello espresso da S. M. Vittorio Emanuele III nel 1907, quando visitò l'Istituto Geografico De Agostini: « *L'Istituto ha creato un tipo originale di Carte geografiche, tale che si differenzia notevolmente dagli altri ed è facilmente riconoscibile per una fisionomia tutta sua propria* ».

ANTEO.



Netro, E. P. — Se le sue occupazioni le concedono un po' di tempo, non dimentichi la R. V. Ella sa che la sua collaborazione è sempre bene accetta. Cordiali saluti.

Catania, O. F. — Non basta la mia buona volontà, ci vuole anche la sua.

Genova, S. A. — E come può dubitarne?

Bergamo, T. F. — Non raccolga le porcherie, potrebbe sporcarsi. Del resto, quando c'è la salute.....

S. Margherita Ligure, A. G. — Grazie della buona memoria. Auguri.

Torino, G. R. — Del suo assenso le sono gratissimo e anche delle buone parole per questa modesta rivista, che fa quel poco che può anche nei rapporti con l'alpinismo.

Monza, Sucai — Grazie vivissime pel vostro buon ricordo e per avermi agevolata la pubblicazione della A. A. che effettuerò nel prossimo fascicolo.

Ancona, R. D. — Duolmi, ma non posso accontentarla.

Taranto, R. D. — I suoi versi patriottici sono sempre accetti, specie in questi tempi... difficili. Grazie.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA. Varallo.

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

— < > — Direttore: Prof. CARLO MARCO — < > —

Bollettino delle seguenti Istituzioni Valsesiane: Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano — Museo Calderini di Varallo — R. Scuola Tecnica Gaudenzio Ferrari di Varallo — Società Valsesiana fra Militari in congedo, Varallo — Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo.

SOMMARIO: In alto... in alto! R. V. — Alba Alpina G. REY — Onorificenze valsesiane — Finalmente! C. MARCO — Paesaggi valsesiani OCRAM — Di un'opera sul nostro Santuario P. STRIGINI — Nicolao Sottile A. SELLA — Gli alunni del R. Ginnasio superiore di Varallo alla Res F. SALE — Note meteoriche (Aprile e Maggio) — Note agricole — Fiori d'arancio valsesiani — Piccola posta.

IN ALTO... IN ALTO!

Ora, più che mai, conviene lanciare il grido « in alto, o gioventù nostra, in alto i cuori! ».

Sì, in alto; perchè i sentimenti, le speranze, i desideri della Patria stanno avvicinandosi al raggiungimento di idealità a lungo accarezzate; perchè il petto di tutti gli italiani, coperto dalla corazza della fede e della giustizia, temprate alla vittoria più di qualunque metallo, è pronto a sfidare l'acciaio unnico, è pronto a progredire fino alla vetta di quei monti che la natura ha segnato come nostri confini.

Sì, in alto; perchè la santa e giusta causa che ci fa palpitare e che ci spinge, superando ogni difficoltà, a porgere la mano a fratelli gementi sotto gioghi stranieri, deve trionfare, permettendo al tricolore di offrire al bacio del sole le sue tinte fatidiche e lo stemma sabaudo.

Anche questo modesto periodico mensile, in un'ora densa di vita come quella che corre, unisce la sua piccola voce alla voce potente della Nazione, e, volgendosi alla gioventù, pronta sempre ai nobili entusiasmi, la saluta, e la anima con il motto carducciano che è titolo a questo spunto.

Ed è ben lieta la Rivista Valsesiana di rendere più tangibile il suo saluto arricchendolo con pagine dettate da una delle penne più affascinanti dell'alpinismo italiano; pagine che, dedicate alla Suceai, nobile semenzaio degli amici delle Alpi, sentono in sè, vive, le pulsazioni del cuore italiano.

Sicura di interpretare i sentimenti della coorte dei miei lettori, io ringrazio vivamente Guido Rey della gentile concessione ed i Suceaini del cortese consenso.

Scriveva il 14 maggio Guido Rey al mio Direttore: « Ma, dopo tutto, con quale animo Ella ed io pubblicheremo pagine in cui aleggia un senso di amor patrio, in questi giorni di vergogna per l'Italia? ».

I giorni di vergogna, amico Rey, furono, fortunatamente, nube tosto fugata da luminosità che l'eclissarono per sempre;

ora il bel sole italiano risplende più caldo, più luminoso che mai.

Alla sua luce, al suo calore tutti ci sentiamo rinascere; è un nuovo periodo della nostra storia che si inizia; esso ci purifica, rendendoci migliori, esso permetterà a tutti gli italiani di lanciare, senza timore e senza reticenze, il grido:

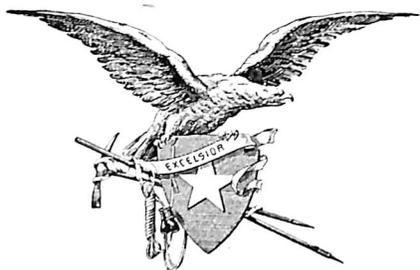
W. l'Italia!

R. V.

Alba Alpina

(L'Alpe della Cauche)

Offro questi semplici ricordi di vecchio alpinista a' miei colleghi della SUCAI, come pegno della fede che ho riposto nella loro gioventù, nel loro calore.



Risalendo il corso degli anni, m'avviene d'incontrare fra i semplici ricordi dell'infanzia un certo giorno più bello degli altri, così luminoso che al suo confronto tutti gli altri s'oscurano e quasi mi sembra che solo in quel punto mi sia destato alla vita.

Io ritorno di frequente col pensiero all'ingenua visione, attratto da una curiosità che s'accresce a misura che l'età me ne allontana ed ogni volta, nell'affacciarmi ad essa, ritrovo entro di me la traccia della gioia provata in allora. Come nella chiarezza dolce ed incerta di

.... te lactus ab alto
*Italiam video frondentis colle Gebennae.
 Nubila post tergum remanent: ferit ora serenus
 Spiritus, et blandis assurgens motibus aër
 Excipit. Agnosco patriam gaudensque saluto:
 Salve, pulchra parens: terrarum gloria, salve.*

(DAL CARME DI FRANCESCO PETRARCA).

Come lieto, o Italia, ti riveggo da questa vetta dal frondoso Monginevra! Restano a tergo le nubi, mi batte in viso un'aura serena: l'aere tuo assorgendo con soavi movimenti mi accoglie. Riconosco la patria, e la saluto contento: salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo

(TRADUZIONE DI GIOSUE CARDUCCI).

un'alba, discopro ad uno ad uno i piccoli eventi della grande giornata; rivedo me stesso alla distanza di mezzo secolo e mi riconosco, poichè nel fondo dell'animo invecchiato è rimasto tuttavia un po' dell'animo fresco di quel fanciullo.

Rivedo me stesso sulla groppa di un asinello che sale per un sentiero alpestre a traverso una fitta foresta; due ceste stanno a cavalcioni sul basto: entro una di esse son io, l'altra reca la provvista di farina per l'alpe.

Credo che io non pesassi guari di più che il sacco della farina, ma già mi

vergognavo di essere trattato come un bimbo, mentre al mio fratello maggiore era concesso di camminare sulle proprie gambe.

Ricordo che protestai. « Quando sarò grande... » brontolavo sommessamente, ingoiando un singhiozzo e nel piccolo cuore nasceva un vago senso di ribellione; ma alla mia minaccia il babbo non diede ascolto, e, poco a poco, cullato dal passo sapiente dell'asinello, distratto dalle cose nuove che scoprivo ad ogni svolta del sentiero, dimenticai l'onta e mi feci tutto curioso del mondo ignoto in cui mi sentivo portato.

E, finita la foresta, mi trovai in un luogo così bello come non l'avevo veduto mai: stavamo altissimi, alti come le punte dei monti, come le nuvolette bianche; la valle, i campi, il villaggio erano sprofondati e li scorgevo piccoli e lontani, molto al disotto di noi. Qui era un prato fiorito, nel mezzo vi scorreva un ruscello, e sul fondo, solitaria, stava una casuccia che pareva contenta di trovarsi in quel luogo. Noi venivamo dalla città polverosa, arsa dal sole d'agosto; quassù si godeva un fresco di primavera; in pieno meriggio sembrava che fosse il mattino. Tratto tratto, nel silenzio, un sussurro d'acque e suoni di campanelle invisibili passavano nell'aria con un profumo di fiori recato da un soffio di venticello. Proprio così io avevo immaginato il paradiso terrestre.

L'aria era tante sottile che ce ne voleva di molta per riempire i miei piccoli polmoni, ma provavo un gusto nuovo nell'aspirarla e nel sentirmela scendere pura e leggera fino in fondo al petto; e dovunque si diffondeva una luce chiara, trasparente che faceva apparire nette anche le cose lontanissime.

Non avevo mai veduto il cielo così azzurro nè il sole tanto vicino.

S'era giunti ai termine della passeg-

giata: l'alpe della Cauche - il nome non mi è più uscito dalla memoria. Appena sceso dalla cesta, mi diedi a correre tra l'erbe alte che impedivano le mie gambette, inseguendo farfalle che non raggiungevo, tuffando le dita nell'acqua del ruscello che scottava tant'era fredda, strappando manate di fiori, fiori strani che non crescevano nei giardini della mia città; ve n'erano tanti e qui nessuno mi vietava di coglierne; succhiandone uno trovai che aveva il sapore del miele.

Fuori di me dallo stupore di queste mirabili scoperte, le annunciavo al babbo con grida di gioia: « Guarda, babbo, la neve com'è vicina! Oh! la neve d'estate! ». Avei voluto toccarla, ma dissero che era assai lontana. Improvvisamente, sul ciglio del prato, apparve un vecchio, grande, sbarbato, tutto coperto d'un mantello logoro e d'un cappellaccio, con in mano un lungo bastone, come il Noè dell'arca. Ebbi paura, anche più perchè dietro a lui veniva un grosso cane arruffato e grigio come il suo padrone. Buttai i fiori e corsi a mio padre, mentre il vecchio gli gridava da lungi in una lingua straniera che tuttavia compresi: « Salute, Giacomo, a te ed alla compagnia! Hai fatto bene condurmi i tuoi bimbi ».

Oh meraviglia! Noè usava del *tu* col babbo; e subito il patriarca apparve a' miei occhi un semplice montanaro qual'era e mi sentii offeso nel mio orgoglio di piccolo cittadino che quello sconosciuto, rozzo e mal vestito, ardisse a trattare familiarmente con mio padre che era uno dei primi negozianti della città ed onorato da tutti.

Ma già il babbo gli s'affrettava incontro e vidi che l'abbracciava; poi, prendendo per mano noi due, ci disse gravemente: « Salutate, è vostro cugino, porta il nostro nome ».

« Io conobbi il vostro bisavolo » ri-

spose con fierezza il cugino, come se fosse orgoglioso di aver vissuto tanto. « Egli abitava quest'alpe prima che scendesse alla città; l'inverno tesseva la lana delle sue pecore ed era un povero come son'io; i vostri hanno abbandonato la montagna, ma i miei le sono rimasti fedeli ».

Mentre parlava, sentivo la sua mano ruvida e fredda passar mi tra i capelli ed attrarmi a sè, e già lo guardavo senza timidezza. Dalle rughe del suo volto l'animo degli avi montanari sorrideva al piccolo rampollo ritornato ai luoghi ov'essi erano vissuti un tempo semplici ed oscuri.

Io non ero che un essere istintivo dal cervellino curioso e vagabondo, ma provai il fascino di quell'uomo che viveva tutto l'anno solo colle sue bestie sulle cime dei monti. Mi trovavo nel regno delle favole, e quando egli ci condusse al suo armento e vidi le belle mucche gonfie di latte volgere la testa al suo richiamo ed a lui, che le nominava ad una ad una, rispondere con un rintocco allegro della loro campana, e le caprette accorrere cercandogli il sale nella palma della mano e docili lasciarsi mungere dal piccolo capraio, e l'api affollarsi attorno all'alveare sgocciolante di miele; quando vidi il suo brutto cane, Fido, che lo seguiva ad ogni passo, farsargli in volto due occhi tondi e gialli, con quello sguardo umano di intelligenza e di devozione che hanno i cani da pastore, compresi confusamente l'onnipotenza di quell'umile. Era il re giusto di un popolo innocente e pacifico, retto dalle leggi primitive della natura, che non aveva in terra nemici se non il lupo ed una rara aquila che di quando in quando rapivano un agnellino; dall'aquila li difendeva il pastore con un vecchio fucile di pietra; sul lupo vegliava Fido col suo collare guarnito di

punte di ferro; ecco tutto il bilancio della guerra del piccolo popolo felice.

Sentivo nascere in me una specie di orgoglio di quell'umile che portava il mio nome, e d'un tratto, lassù, mi balenò imperiosa alla mente la vocazione: mi sarei fatto pastore di montagna!

Il destino mi riservava a tutt'altro mestiere, ma qualcosa dello spirito del vecchio cugino e del suo gregge dovette sopravvivere perchè io senta in me riaccendersi talora violenta la nostalgia delle solitudini alpine col rimpianto dell'antica vita libera e sana che non ho vissuto, e rinascere tratto tratto, oggi ancora, il desiderio folle di correre sulla cresta dei monti...

Io credo che ciascun alpinista, cercando bene, troverebbe su qualche vecchio ramo del suo albero genealogico un avo capraio.

Quando il cugino c'introdusse nella sua reggia che era oscura e sentiva di fumo, ebbi la sorpresa più forte di tutta la giornata, poi che, toltosi il mantello, egli m'apparve vestito d'un abito a coda e di calzoni corti, come un certo vecchio ritratto di famiglia che era nel salotto di casa mia e gli luccicavano alle orecchie due anellini d'argento.

Da quella volta non rividi più il cugino della Cauche; egli dorme in pace nel piccolo cimitero di Cesana all'ombra fedele delle sue montagne, ma l'immagine me ne ritorna tal quale mi apparve allora, stretta nell'abito di rigido panno bruno, chiusa nell'alto bavero, figura comica e dignitosa ad un tempo, severa e buona, che mi guarda con aria di mistero come il ritratto del salotto, e comprendo che quel giorno mi toccò la singolare fortuna di vedere co' miei occhi un uomo del secolo decimottavo, conservato intatto nella montagna ove il tempo va lento e giungono tardi le nuove idee e le foggie mutevoli degli uomini civili.

E di quel secolo erano certamente le rozze scodelle di legno in cui egli ci servi del latte bianchissimo e il pane buono, duro come un sasso, che io lo divorai ingordamente e che mi parve il cibo più saporito che mai avessi gustato.

Anche il suo discorso aveva qualcosa di antiquato che colpì la mia fantasia infantile; al ripensarvi, mi sembra che quella voce un po' tremante mi giungesse di lontano, eco di altri tempi, di altre vite.

Le sue parole venivano lente, pacate, come di uno che avesse poche cose da dire; si esprimeva in un linguaggio che sapeva d'italiano e di francese, più di questo che di quello; due lingue nobilissime, salite da opposti versanti, s'univano su quei vertici per dare al pastore la gioia del suo parlare; ed un poco io lo comprendevo per aver udito talvolta discorrere in francese i miei vecchi di casa, com'era consuetudine dei buoni torinesi di quel tempo, ma tratto tratto certi strani motti, non mai uditi, mettevano delle misteriose lacune nel suo racconto. Stupivo che a breve distanza dalla mia città si parlasse così diverso da noi e chiedevo al babbo se quassù fosse ancora Italia. Il che fece ridere alle mie spalle.

Era il dialetto delle Alpi Cozie, nel quale viveva il ricordo di una lingua più antica, più rozza che le nostre, venuta quassù da più di mill'anni, forse una forma rustica di quel vario idioma romanzo che in tempi oscuri, quando fu spenta la voce materna di Roma e le nuove favelle non eran nate, sorrise in loro vece al nostro popolo su ambo i fianchi della grande cerchia alpina; ed anche oggi qua e là sopravvive, tenacemente radicata alle rupi, sperduta in valli remote, e dal confine lancia il suo grido armonioso al tedesco che batte duramente alle porte d'Italia.

Io ignoravo queste cose; inconscio, udivo tremare sulla bocca del vecchio i suoni che da secoli avevano espresso l'animo dell'oscuro popolo alpino, le sue paure, le sue speranze.

Ma mi avvidi che mio padre ascoltava deferente e interrogava il cugino sulla nostra gente e sugli usi antichi, e quegli, che conosceva il passato, narrò una storia che di poi ho udito ripetere più volte dal babbo, umile storia avita, trasmessa oralmente per generazioni, di pastore in pastore. Erano le avventure di alcune povere famiglie venute dal mezzogiorno su per la valle della Durance e rifugiatesi, in tempo di torbidi religiosi, nel villaggio di Clavières al sommo del Monginevra, ove un parroco dal cuore semplice e buono le aveva soccorse, e, benchè fossero di religione protestante, accolte nella sua piccola chiesa, consentendo che vi adorassero Dio secondo il loro rito, poi che il vero Dio è uno solo. E, poco a poco, quelle s'erano convertite ed avevano contratto matrimoni colla gente del luogo, vivendo in buona pace. Di poi alcune di esse, più industrie, erano scese per le gole di Fenestrelle o per la comba di Susa alla pianura; altre, fra cui quella del cugino, s'erano stabilite lassù nei pascoli o tra i boschi intorno al villaggio di Cesana. Il vecchio soggiungeva: « I tuoi, Giacomo, hanno commerciato a Torino e vi hanno fatto qualche fortuna; a noi il padre non lasciò che quest'alpe che ci basta per vivere e che il buon Dio ce la conservi ».

Ma io pensavo in cuor mio che egli fosse assai più ricco di noi, perchè possedeva un pezzetto di montagna; e in seguito, molte volte nella vita, meditai di avere anch'io, un bel giorno, come premio di un lungo lavoro, una casetta solitaria su un prato fiorito di fronte alle nevi, e accanto una sorgente d'acqua pura e l'ombra degli ultimi abeti...



L'ascesa dei monti, come quella della vita, è lenta e non scevra di triboli.

L'appresi quel giorno stesso, quando il cugino volle portarci su una vicina altura da cui si vedevano i ghiacciai; si partì tutti e questa volta mi si permise di camminare sulle mie proprie gambe.

Oh! in quelle gambette da alpinista in erba quanto desiderio, quante illusioni! Mi par di vederlo quell'omino, fiero della sua nuova indipendenza, avviarsi per l'erta in testa a tutti, subito dopo Fido, piantando il suo bravo bastone e rifiutando le mani che gli si tendevano.

Era trepidante e giulivo come l'uccellino che tenta il primo volo.

Man mano che saliva, i monti gli crescevano d'attorno; dietro i primi ne sorgevano dei nuovi, sempre più alti ed accorrevano a lui di lontano, soverchiansi come le onde del mare; lo coglieva un'ansia non mai provata, e solo, quando sostava, i monti cessavano di salire ed il suo cuore di battere; misurava il breve cammino percorso e già credeva di essere giunto ad una grande altezza. Se lo avesse potuto vedere in quel punto la mamma, come lo avrebbe trovato bello e forte il suo Guiduccio!

E già il piccolo mondo della sua vita consueta gli appariva lontanissimo, quasi che un lungo tempo fosse trascorso da ieri; pensava con indifferenza ai prediletti trastulli rimasti a casa, inutili, goffi, al banco della scuola deserto coi suoi noiosissimi libri ed alla grande carta appesa al muro sulla quale avevano

insegnato a discernere la catena dell'Alpi con tutti i suoi nomi difficili. Ora egli vedeva, toccava le Alpi vere e si sentiva ben altro uomo; al ritorno avrebbe raccontato tutto ai compagni i quali, poverini, non erano mai saliti ad un monte.

Egli sarebbe stato pienamente felice se le suole sottili delle scarpe non gli avessero ricordato ad ogni passo la fragilità del suo piede e la durezza delle rupi; non poteva prevedere le quante volte di poi, nei luoghi più eccelsi e negli attimi più poetici della sua vita, gli sarebbe toccato di maledire a quell'oscuro e benemerito collaboratore dell'alpinismo che è il calzolaio.

L'erta si faceva affannosa; il soffice sentiero del prato erasi trasformato in una sassaiola crollante su cui per ogni passo in avanti egli faceva un mezzo passo indietro; senza avvedersene, il piccino rimase in coda, pensoso. Gli sembrava che quell'andare così, ultimo, allungasse di molto la via ed accrescesse la pena del salire; i grandi avrebbero dovuto cedere il passo a lui che era partito il primo; invece quelli procedevano senza mai sostare, discorrendo pacatamente come per fargli dispetto, ed anche Fido lo aveva abbandonato. Erano tutti cattivi! Nell'animo gli cresceva una sorda collera verso i monti e gli altri e se stesso. Con le sue gambe corte e le scarpe cittadine si sentì ridicolo ed infelice, ma tacque e proseguì ansando.

Scendevano a valle festosi i rivoletti, gorgogliando tra i massi e nel passargli accanto lo tentavano, perchè aveva gran sete: un certo sapore acido di pan nero gli era rimasto in gola che gli faceva la bocca asciutta e pastosa; bevve una, due volte, di nascosto, avidamente, ma fu peggio. Ora il sudore gli sgorgava fin dagli occhi mentre i brividi freddi gli scorrevano a fior di pelle; le gambe s'erano fatte molli come un cencio, ma

egli lottava eroicamente e al padre che erasi avveduto del pallore del suo volto rispose coi denti serrati che stava benissimo. Non aveva mai mentito così svergognatamente in vita sua!

Egli si sarebbe buttato a terra; era sfinito dalla fatica e dal sonno; dormire e che gli altri andassero a vedere i ghiacciai e lo lasciassero in pace! Ma non proferì lamento; si scosse ancora in un estremo sforzo di vanità, fece alcuni passi barcollando; i monti gli ondeggiarono attorno così burrascosi che gli fu forza di rattenersi ad un masso. Sostò, lo avvolse una nube, la palma di una mano pietosa gli sorrise la fronte...

Ciò che avvenne a quel punto egli non ha mai raccontato a' suoi compagni di scuola.

Quando si riebbe, vide Fido che lo guardava con occhio compassionevole, mentre la voce calma del cugino sentenziava che quello era mal di montagna; poi il vecchio tolse in braccio l'alpinista in erba e questi si lasciò portare, vinto.

Così fu che io presi la mia prima lezione dall'Alpi e ancor oggi mi vergogno della meschina figura che ci ho fatto; ma non mi fu inutile: quando a mia volta ebbi a guidare dei fanciulli, bada, che avessero le scarpe grosse e non si lasciassero sedurre dalle lusinghe del pane bruno e delle fredde fonti alpine, ed ogni qual volta ne vidi uno rallentare il passo e impallidire, mi posi al suo fianco paternamente e lo rincorai con la parola amica, la quale è poi un farmaco che guarisce molti mali ed anche talora quello di montagna.

In vetta spirava un aura vibrante che ridava la vita; mi sentii rinascere.

Mezze il mondo si scopriva di lassù; il cugino ci indicava e spiegava la veduta che gli era familiare. A breve distanza, al disotto di noi, si stendeva un verde piano serrato fra due coste di

monti, una porta spalancata fra l'uno e l'altro cielo: il valico di Monginevra, ove era passato Annibale, diceva il cugino; in un cantuccio del piano alcune umili case attorno al loro campanile: Clavières, il primo rifugio dei nostri padri; nel mezzo una forte linea bianca, domatrice: la strada di Napoleone, ed un filo lucente che serpeggiava tra i prati: la Dora appena nata. Il fiume che nella mia città passava sotto i grandi archi di pietra qui era ruscello che un bimbo avrebbe varcato d'un salto.

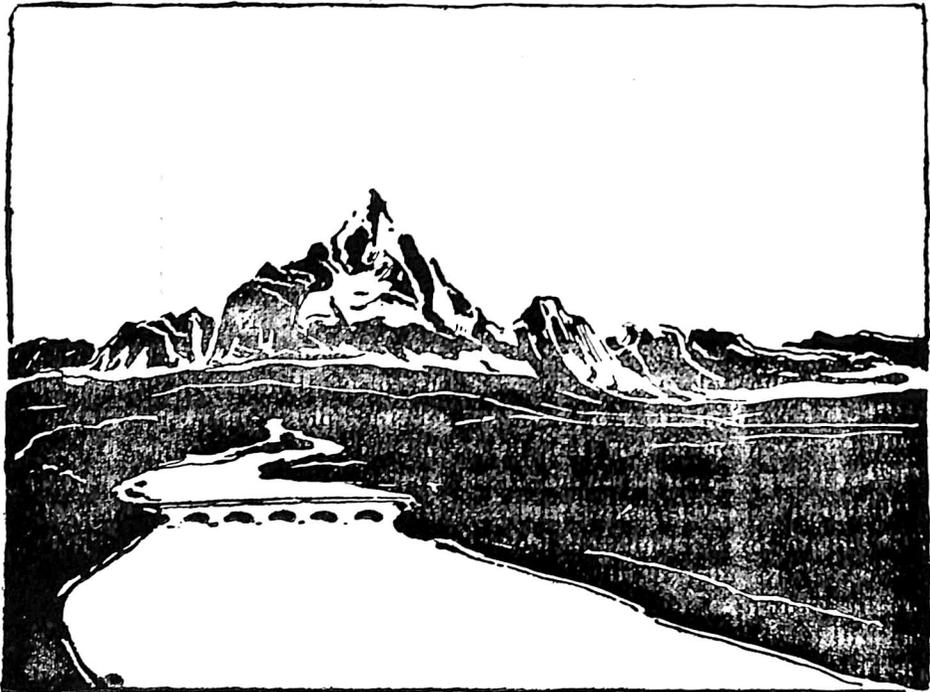
Ma, oltre il valico, il suolo dei monti s'inabissava in una grande valle vaporosa di cui non scorgevo il fondo e che andava lontano aprendosi la via tortuosa a traverso innumerevoli picchi e burroni.

Additando, il vecchio ci disse: laggiù è la Francia. Non dimenticherò mai il senso di stupore, quasi di sgomento che mi colse all'udire quel nome; risonava solenne, pieno di mistero; per la prima volta i miei occhi scorgevano una terra straniera ov'erano genti, paesi, costumi diversi dai nostri. Cercai se vedessi il confine. Passava, ci spiegò il vecchio, nel bel mezzo del valico, là presso le sorgenti della Dora. In verità io mi era immaginato che un muro, un fosso, una barriera dividessero l'uno dall'altro paese, ma non vidi che la grande porta aperta fra i due cieli ed il pacifico prato; non si distingueva ove finisse l'Italia e ove incominciasse la Francia. Io pensai con inquietudine a quante città si nascondevano dall'altra parte, dietro quei picchi, sotto quel cielo che mi sembrava diverso, meno azzurro che il mio cielo; quanti bimbi come me dei quali non conoscevo neppure il nome studiavano laggiù su altri libri, si dilettevano di altri trastulli, ignari di me, estranei alle mie gioie, alle mie piccole pene, indifferenti, forse ostili!

E tuttavia un desiderio acuto mi pungeva di conoscerli. Perchè io avevo già

appreso che da quella terra erano venuti dei soldati nel mio Piemonte per aiutare i bersaglieri a cacciar via i tedeschi; il ricordo ne era recente a Torino che aveva veduto i zuavi passare ed avviarsi cantando alla guerra; la mamma soleva ripetermi che dalle nostre finestre essa aveva lanciato fiori a quei bei soldati ed aveva apprestato bende per le loro ferite;

Poi accennò ad una lunga sbarra di vapori, a meriggio, e disse che da quella parte era il mare. Fu allora soltanto che, volgendomi a mia sinistra, m'avvidi che era sorto come un'apparizione, quasi accanto a me, un monte colossale che sovrastava a tutti. Lo guardai estatico e poi subito esclamai: Il Monviso! il Monviso!



Il Monviso, disegno di Edoardo Rubino.

ma io non ero ancora nato. Oggi andavo cercando se scorgessi oltre il confine qualcuno di quei soldati dai pantaloni rossi, ma non v'erano attorno che selve e rupi e nevi altissime.

« Sono i ghiacciai di Vallouise, i monti più alti della Francia » spiegava il vecchio e diceva nomi strani di vette e soggiungeva che nessuno era mai salito lassù perchè vi era pericolo della vita e chi si addormenta sui ghiacciai non si riseda più. Così si credeva a quel tempo.

L'avevo riconosciuto senza che me lo dicessero e lo salutavo con gioia. Due o tre valli lo separavano da noi e tuttavia appariva enorme, vicinissimo; era tutto solcato di rughe, ma non aveva mutato la sua buona faccia che mi era consueta.

Perchè per noi torinesi, grandi o piccini, il Monviso è come un amico sempre presente, che s'affaccia il mattino alla nostra finestra, che fa da capolino allo sfondo delle lunghe vie diritte, si confonde col suo pennacchio di nubi agli

alti fumaioli delle fabbriche o si profila accanto ad un campanile come se fosse la cupola della chiesa. Da ogni luogo si vede spuntare la sua linea simpatica e snella, tra i cespugli di mirto dei viottoli dei colli, dietro gli alti filari di pioppi nel piano, sempre fermo al suo posto, sentinella fedele del nostro orizzonte, forma familiare e cara del paesaggio piemontese e quasi emblema dell'animo saldo e della dura cervice dell'antico popolo taurino.

Ma al tempo dei nostri vecchi, quando nella piccola capitale subalpina la vita trascorreva assai più semplice e più quieta da quella d'oggi, il Monviso godeva di una vera popolarità; lo consideravano un po' come un concittadino illustre e venerato di cui si discorre volentieri e si mena vanto.

I buoni borghesi lo additavano al forestiere come un monumento insigne della città; i dotti invocavano a testimonio della sua antichità Tito Livio e Strabone e citavano un verso di Virgilio che diceva che ai tempi di Roma il monte era tutto coperto di pini e popolato di fiere (1). Il villano lo consultava dai campi per averne i pronostici del tempo, giacchè il vento di Viso è vento buono e spazza le nubi da tutto il Piemonte.

Le domeniche fiorite di aprile brigate allegre si spingevano a cavallo degli asinelli fino alla vetta di Superga per contemplare le sue nevi che scioglievansi ai primi tepori, ed i vecchi giubilati, in sul cadere dei rigidi, chiari giorni invernali, s'avviavano, un passo dopo l'altro, giù per porticcioli di Po, fino al Ponte di Pietra, per assistere allo spettacolo gratuito, meraviglioso del sole che scende, palla di fuoco, dietro l'ardita piramide di ghiaccio.

Gli volevano bene perchè a ciascuno ricordava qualche buon momento della vita: lo studente che soleva prepararsi agli esami nella solitudine propizia dei boschetti della collina, levando gli occhi dalle sue cartelle, li aveva riposati su di lui dalle fatiche del codice o dei logaritmi; le coppie degli amanti l'avevano avuto compagno discreto nelle sere di luna passeggiando su e giù del romantico viale dei Sospiri e il popolano, che in suo cospetto aveva inaffiato di più di un bicchiere la merenda familiare nei prati fuori porta, confidava rineasando alla moglie di aver veduto Papà Monviso barcollare allegramente.

Fra le centinaia di punte che frastagliano il cielo di Torino il popolo non riconosceva che quella, non ricordava altro nome che il suo, un nome pittoresco, che suonava allegro: Bric del Viso, e in buona fede lo credeva il più alto di tutti: il Re dei monti.

Da poco era sopraggiunto un fatto ad accrescere interesse attorno all'antica guglia: un giovane scienziato biellese, Quintino Sella, aveva osato arrampicarsi fin sulla cima.

Era questa la prima volta che si udiva da noi di salite alpine; la cosa parve arditissima.

Certo, se il salitore fosse stato un uomo qualsiasi, nessuno ne avrebbe parlato, ma siccome il Sella, benchè giovane, era già Ministro del Regno e noto pel sapere e pel carattere, della sua impresa si fece molto discutere entro e fuor di Torino.

I più saggi erano disposti a giudicarla come una forma di follia, buona soltanto per quei tipi di milordi inglesi che venivano a quel tempo in Italia a guarire dallo *spleen*; ma certe follie piacciono al popolo: il popolo piemontese, che era montanaro nel fondo dell'animo, intuì confusamente che v'era qualcosa di buono in quel nuovo ardimento; i pochi, i mi-

1) ... de montibus altis
actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
defendit. (Eneide x 707)

glieri, compresero il significato profondo di quella prima vittoria italiana che avrebbe recato beneficio alla scienza ed onore al Paese. Infatti sulla salda pietra della vetta il Sella aveva posto le basi del suo Club Alpino; egli voleva che gli Italiani imparassero a salire alle loro belle Alpi non percorse che da stranieri e lo predicava a tutti con la parola e con l'esempio; io vedevo allora le caricature dei giornali che lo raffiguravano calzato di certi scarponi madornali, con un lungo bastone tra le mani ed il velo al cappello come un inglese, il che m'impensieriva assai poichè il Sella era mio zio, ma non l'avevo mai veduto vestito a quel modo.

Tuttavia, un giorno cho mi era stato concesso di penetrare, lui assente, nel suo studio, avevo scoperto in un canto un lungo bastone dal puntale di ferro con dei nomi incisi in giro sul legno e lo avevo toccato con reverenza pensando che fosse quello famoso del Monviso: e accosto, dietro un mucchio di libri, avevo scorto un rotolo di grossa corda che mi fece molto tantasticare, poichè narravano che lo zio, quand'era sui monti, solesse legarsi alla guida per non cadere entro certe buche di ghiaccio assai pericolose, e che una volta con la sua corda egli avesse salvato la vita ad un viaggiatore tedesco.

Rivedo ancora in ogni suo particolare il modesto camerone che serviva di studio allo zio e che per noi bimbi era un santuario, una sorgente inesauribile di curiosità e di misteri; sembrava un museo colle sue vetrine piene di sassi e di cristalli, distribuiti in scatolette con su ciascuna un cartellino scritto; libri dovunque negli scaffali, sui tavoli, sulle seggiole; erano tanti che metteva paura, e fogli ricoperti di colonne di numeri e di strani segni; alle pareti carte geografiche, progetti di macchine,

vedute di miniere, fotografie di monti; in mezzo a tutte queste cose gravi, un solo, grande ritratto di una vecchiaia dal volto buono e vivace inquadrato nell'umile cuffietta nera sorrideva: il ritratto della sua mamma.

Ma più di tutto m'incuriosiva una semplice borsa di cuoio, logora dall'uso, che conteneva un rozzo martello di ferro e mi dicevano fosse l'oggetto più caro allo zio: era il fedele martello del mineralogo. Non fu mia sorte di conoscere mai il segreto maneggio di quell'arma nè d'imparare a leggere in quei libri od in quei fogli ricoperti di cifre, ma dalla visione del severo laboratorio del Sella rimase in me, per sempre, un sentimento di grande rispetto e di onesta invidia del sapere altrui, ed ora che son giunto all'età in cui cessano le aspirazioni della vita e non rimane che il rimpianto delle cose ignorate, quel sentimento si trasforma in una fede profonda nei giovani che s'avviano alle ardue mete della scienza additate da quel grande.

Le celebri scarpe di Sella io non eonobbi che alcuni anni di poi, quand'ebbi la gioia di seguirne l'orme sulla via dell'Alpi; era il capolavoro di un oscuro ciabattino di Biella che per il suo Quintino le aveva cucite collo spago più forte e guarnite del ferro più puro, e le trovai degne della loro fama e mi diedi tutto ad imitarne il passo, quel passo montanaro lento, assiduo e cauto che fa molta strada e non falla mai; da esse appresi a camminare e forse, in questo almeno, io non feci disonore alla scuola.

Ma allora io ero già studente del ginnasio, sapevo il mio latino, e prestavo ascolto alle citazioni che lo zio amava trarre per noi da' suoi classici favoriti, e fra l'altre a questa che sembra compendiare i precetti di una sana preparazione alla vita dei monti:

« Qui studuit cursu optatam contingere
 metam
 « multa tulit fecitque puer, sudavit
 et alsit;
 « abstinuit Venere et vino....

Le ultime parole a noi lo zio non le diceva, ma le pensava sorridendo nella folta barba, e noi, curiosi, andammo a cercarle in Orazio.

Ma, per ritornare al Monviso ed alle vecchie caricature del tempo, molti furono da principio quelli che risero del Sella e del suo alpinismo; poi, a poco a poco, si incominciò a credergli, e, quando morì, gli fecero la statua. Quella salita divenne storica; il vecchio monte ne uscì ringiovanito, accresciuto di fama, abbellito di un nuovo amore.

Forse solo un qualche incorreggibile poeta versò una lacrima ai piedi del vinto colosso decaduto dalla sua fierezza, svelato del mistero millenario della sua divina solitudine, e non comprese che in quel giorno era sgorgata improvvisa dai fianchi del Monviso una nuova vena di puro ideale.

Ma il nostro popolo lo amò soprattutto perchè era il padre del suo bel fiume, del maggior fiume italiano; da quell'altissima rupe scaturiva l'acqua che faceva fertile tutta la pianura piemontese e la lombarda e, attraverso molti borghi e città, scendeva fino a Venezia, alla bella Venezia, da poco ricongiunta all'Italia.

Oh! come sorrideva il volto dei nonni quando nominavano Venezia! Era la prediletta, l'ultima arrivata nella famiglia, la magica visione di una città di palazzi risplendenti d'oro e di marmi ai loro occhi attoniti, avvezzi agli squadrati, oscuri bastioni subalpini; era il sogno lontano, incredibile, sognato per tutta la vita, che essi avevano veduto avverarsi prima di morire; ed ora per poco non s'illudevano che, tra le glorie

di quei palazzi di marmo, anche il Monviso rispecchiasse la sua fronte nella laguna.

Queste cose vedevo ed ascoltavo fanciullo senza comprenderne la bellezza; ma mi sembra che in quel mio primo tempo felice spirasse ovunque intorno a me un soffio giovanile, ardente di affetto e di speranza. Era nell'aria qualcosa d'insolito: passavano per le vie onde di entusiasmi nei cortei degli studenti, negli inni dei ginnasti, nel rullo dei tamburi, negli applausi del popolo alle lacere bandiere che sfilavano in Piazza Castello sotto la statua dell'Alfieri sardo, il giorno dello Statuto.

Oh! come sventolava bello e fiero il tricolore che tutti salutavano! Sembrava che un solo concorde pensiero guidasse gli animi; anch'io, scolareto, lo sentivo palpitare nelle piccole poesie che ci facevano recitare alla scuola, nel discorso finale che ci si teneva alla distribuzione dei premi e soprattutto nel grave conversare dei miei vecchi che la sera, sotto la lampada familiare, io ascoltavo attentissimo, fingendo di studiare la mia lezione.

Veniva spesso a farci visita un signore, un profugo romagnolo, che era ricevuto in casa come un grande amico e che io guardavo con ammirazione perchè egli era stato in prigione e perchè parlava italiano; parlava così bene che sembrava un libro ed anche i miei vecchi si dilettevano ad ascoltare quella lingua armoniosa che essi, da buoni piemontesi, amavano assai, ma praticavano poco. Egli ci raccontava le persecuzioni, i patimenti, la fuga; parlava di sbirri, di spie, di ferri corti, di segrete e talvolta declamava bei versi patriottici con la sua voce sonora, e in quelle sere, nella modesta quiete borghese del nostro salotto, gli animi s'accendevano; risuonavano parole solenni: il palladio della

libertà, il baluardo della nazione, i diritti conculcati, il giorno del riscatto; si rievocavano le date gloriose e i nomi grandi dei martiri e tutti erano commossi; sentivo le voci squillare di gioia o fremere di pietà, ed un nome ritornare continuamente sulle labbra: il nome di Patria.

Oh! Quante volte vidi il mio buon nonno aprire un certo volume e leggere con tanto fervore come se fosse un libro di preghiere e, mentre leggeva, scendergli due lacrimoni giù per le rughe delle gote! Era il libro di un santo, mi diceva, che aveva nome Silvio Pellico ed era stato vittima del tiranno straniero; io non lo conoscevo quel tiranno, ma lo odiavo con tutta la forza del mio piccolo cuore. Così a noi fanciulli fu dato di respirare un po' di quell'aria eroica; udimmo ancora l'ultimo, altissimo grido di liberazione salire al cielo nel giorno in cui Roma fu nostra, poi tutto parve tacere.

Oggi questi ricordi mi si affollano insistenti alla memoria, associati per una segreta simpatia alle commozioni di quel mio primo giorno di montagna, circumfusi della stessa pura luce e mi sembrano rivivere di nuova giovinezza. Perchè noi pure, al pari dei nonni, abbiamo recato chiuso nel cuore, per lunga ombra di anni, un grande sogno di cui in questi giorni ci agitano più angosciose l'ansie e più urgente il desiderio. E, se non m'inganna la mia fede, è vicino, forse è presente l'attimo bello quale lo vissero i nostri maggiori; e già, come in allora, l'eco del pianto dei fratelli oppressi ci giunge recata dagli esuli; come in allora la gioventù fremente di sdegno risponde offrendo se stessa alla patria.

Ascolta, o mio Monviso! Ancora una volta, dalle parti della Venezia, ti giunge il grido di dolore; laggiù è tutta una grande famiglia di Alpi che anela di

riunirsi alla tua; le sue vette, mirabili di forme e di colori, han nomi italici insigni al pari del tuo; le sue sorgenti mandano l'acque al tuo mare, come i suoi figli diedero il sangue generoso ai campi delle tue battaglie: essa ha patito in silenzio il lungo abbandono, contenta pur di sorridere da lontano ad ogni nuova fortuna della patria; ha atteso, nel sacrificio di tutta se stessa, assorta in un solo, tenace proposito: custodire tra le sue rupi fedeli, al pericoloso confine, il tesoro sacro della lingua e del pensiero italiano che le era affidato dai secoli, affinché un giorno lo restituisse intatto alla madre antica. Essa ha adempiuto al suo dovere, ed oggi, nell'estremo pericolo che le sovrasta, invoca dalle sue vette esangui, per l'ultima volta.

E i monti d'Italia rispondono alfine.

Tu pure, vecchia sentinella dell'Alpe piemontese, testimonio dei fati della patria, rinnova la tua virtù antica; raccogli nel tuo soffio quanta dolcezza di zeffiri ha baciato le tue nevi nelle primavere fiorite, quanta violenza di bufere hanno imprigionato i tuoi seogli nei giorni della burrasca e soffia forte, senza posa, col tuo buon vento fino a che siano disperse l'ultime nubi, e sulle fronti delle tue dolci sorelle risplenda la luce libera del nostro cielo!

Quel giorno gli spiriti dei nostri nonni torneranno a sorridere; germoglieranno rose dalle zolle placate di Belfiore.



Il vento di Monviso doveva avere spirato assai forte quel mattino perchè di lassù noi vedessimo la valle del Po così profonda e la cerchia dell'Alpi così chiara.

Le cime innumerevoli risplendevano al sole in una curva dolce e possente che seguiva il corso del fiume e svaporava lontano ad oriente. Mi sembravano grandi vele bianche spiegate al vento, naviganti in lunga fila dall'uno all'altro mare, che lasciassero dietro a sè una larga scia sull'azzurro piano ed ancora, all'estremo della curva, le ultime piccolissime vele tremolavano all'orizzonte, già vicine al cielo di Venezia.

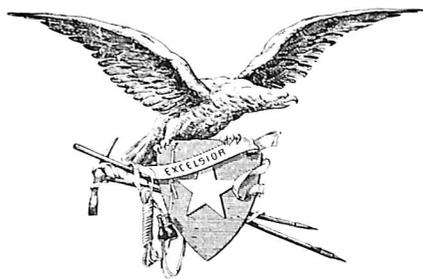
Questa visione m'illudo di rammentare tal quale m'apparve in quell'ora lontana, ma forse non è che il riflesso di altre visioni degli anni maturi; giacchè io non saprei dire veramente quale fosse l'animo mio quella prima volta che apersi gli occhi allo splendore delle nevi alpine.

Forse era troppo misteriosa quella nube di ghiacci sospesa eternamente nell'aria, troppo imminente il muro del Monviso, troppo vasto il mondo per l'animeccia appena uscita dal nido.

E tuttavia io darei oggi un giorno della vita per ritornare una volta ancora di fronte alle nevi dell'Alpi qual'ero in allora, ignaro di tutto, senza altro peso che il lieve fardello dei miei otto anni e rivederle con l'occhio infantile che ingigantisce ogni cosa e crederle ancora inaccessibili; desiderarle per puro istinto, temerle senza ancora saperne il perchè. Darei molta parte della mia esperienza per quel solo primo brivido delizioso di stupore e di paura che scosse lassù tutto l'essere mio e che ancor oggi mi sembra tremare in qualche recondita fibra del mio cuore, sì che io ne ascolto il fremito lontano come un fanciullo ascolta un meraviglioso racconto di fate.

I bimbi non pensano all'avvenire. Se in quell'istante alcuno avesse predetto al fanciullo timido e sensibile che, fatto uomo, egli penetrerebbe tra quei monti

misteriosi e che su quei terribili ghiacciai ove si moriva di sonno e di gelo egli troverebbe alcune delle ore più serene della sua giovinezza; che un tempo verrebbe in cui ciascuna delle vette che scorgeva di lassù egli saluterebbe per nome come un'amica, e le rupi del Monviso gli sarebbero famigliari quanto le scale di casa sua e, non più pago di quelle, egli andrebbe cercando altre scale più aeree su per altri monti più pericolosi; se avesse letto nel destino che l'Alpi prenderebbero nella sua vita il posto dei trastulli e dei libri di studio, che gli darebbero dei maestri saggi, dei compagni fedeli e più tardi dei giovani discepoli, intenti e studiosi, ai quali egli parlerebbe gravemente come aveva parlato a lui in quel giorno il vecchio dell'alpe e sarebbe ascoltato; io credo che il piccolo discendente dei pastori di Clavières non avrebbe compreso la sua futura grande fortuna o non avrebbe osato di credervi. Forse istintivamente egli avrebbe pianto, come piange oggi di gioia il cuore del vecchio alpinista al pensiero delle magnifiche sorprese che la vita riserva anche all'uomo più oscuro, pur che esso abbia lavorato con costanza ed amore, avendo fede in un ideale.



Il giorno passato all'alpe della Cauche dovette essere assai importante perchè esso abbia lasciato in me tanta traccia di ricordi; mi sembra oggi che io ap-

prendessi in quelle poche ore più cose che non in tutto il tempo prima passato.

Non sono mai più ritornato lassù; ignoro se il casolare ospitale esista ancora e se vi abiti un qualche mio lontano parente pastore; di quella vetta ove, mezzo secolo addietro, ho tanto sofferto e goduto non so dirvi il nome; forse non ne aveva alcuno, nè saprei ritrovarne la via; e quasi ho più caro che quei luoghi rimangano nella mia memoria indefiniti, lontani, come veduti in un caro sogno della fanciullezza. Altri bimbi, giungendovi, li troveranno intatti, quali a me apparvero allora e, come me, crederanno di aver scoperto su questa terra un paradiso.

La grande giornata finì con un festino di polenta e formaggio all'aria aperta; il cugino, reso allegro dalla nostra visita, ci cantò col bicchiere alla mano certe sue vecchie canzoni montanine; sembrava tutto ringiovanito; mio padre aveva il suo volto buono e sorridente dei giorni felici; io non ricordavo più il mal di montagna; mi sentivo ebbro di luce, d'aria e di moto. Ormai Fido ed il piccolo capraio erano miei intimi amici e, quando infine il primo brivido vespertino ci avvertì che era mestieri di abbandonare tutte quelle cose belle, mi sentii

triste, triste. « Vuoi tu rimanere con me, mio piccino? » chiedeva sorridendo il pastore ed io col capo facevo cenno di sì. « Giacomo, insisteva quello, lasciami il tuo bimbo fino a San Martino; è deboluccio, ha bisogno dell'aria dei monti; io gli darò del buon latte, correrà dietro le capre alla pastura, al sole; ti ritornerà ben colorito, sano come un piccolo camoscio.... ».

Ma il babbo non volle; mi riposero nella cesta e mi diedero per contrappeso due grossi pani di burro fresco ed un bel mazzo di fiori: i doni dell'alpe. Mi riconducevano alla città, ma io avevo fiutato l'aria dell'alto; una gran luce rimaneva in fondo agli occhi e nell'animo un mondo di desideri folli e di confuse speranze; non lo dissi a nessuno.

« Quando sarò grande.... » ripetevo sommessamente nella mia cesta, già sbadigliando dal sonno, ma cocciuto come l'asinello alpino che mi portava. « Quando sarò grande, vedrete!... ».

Povero fanciullo!

31 dicembre 1914.

Guido Rey

Onorificenze valesiane

CRIDA DOTTOR CESARE, Roma — Ufficiale della Corona d'Italia; Decreto Reale del 29 aprile 1915 su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri. Come già in Valsesia, ove risiedette quattordici anni, così a Roma si distinguè nell'arte sua per valentia, per coltura e per beneficenza.

Al colto collaboratore della *Rivista Valsesiana* vive e sincere congratulazioni.



INTERESSANTE

Presto pubblicherò uno studio completo su di un'industria prettamente valesiana che ha saputo imporsi su tutte le congeneri e che fa onore e buona réclame alla nostra Valle. Detto studio sarà accompagnato da alcune vedute a colori, così ben disegnate e così ben riprodotte in tricromia, che, oso sperare, i lettori ne rimarranno soddisfatti, e saranno grati alla modesta opera di queste colonne.

R. V.

FINALMENTE!

La natura gelosa della fatalità delle sue forze, le quali, agendo di continuo, producono fenomeni che si rincorrono in una specie di curva chiusa, non ha mai tollerato che l'uomo, sua emanazione, si ribellasse ai codici delle leggi eterne.

I noti quattro corpi semplici, ossigeno, carbonio, idrogeno, azoto, che, accompagnati da qualche altro, formano, nella molteplicità delle loro combinazioni, tutto il complesso mondo organico, ossequienti all'energia vitale, che anche ora in pieno progresso scientifico ci è ignota nella sua essenza, ci danno, unendosi, il protoplasma, il substrato cioè di ogni vegetale e di ogni animale.

Finchè arde la fiamma della vita, il protoplasma si muove, si contrae, si riproduce, conserva i suoi caratteri, e offre all'investigazione scientifica un interessante complesso di fenomeni; ma appena cessa il fuoco vitale, la natura richiama violentemente i componenti del protoplasma allo *statu quo ante*.

La materia del corpo organico, quando si arresta l'energia vitale, si altera, si modifica; i suoi componenti assumono delle nuove orientazioni chimiche, le quali alla loro volta hanno durata effimera; e segue una complicata serie di fenomeni, nei quali l'ossigeno, il carbonio, l'idrogeno e l'azoto si rincorrono, si riuniscono ora in un modo ora in un altro, fino a che riconducono la materia al punto di partenza.

In poche parole la vita, materiata in un vegetale od in un animale, non è altro che lo stato chimico di un certo numero di sostanze, cui abbiamo dato il nome di protoplasma, le quali com-

piono un determinato numero di fenomeni entro due limiti di tempo: la nascita e la morte.

Trascorso questo periodo, che i biologi chiamano ciclo vitale, il protoplasma si decompone e restituisce alla gran madre natura gli elementi che lo costituivano. È quindi un continuo moto, che ben si può definire curva chiusa, nel quale i soliti corpi semplici, a seconda delle loro combinazioni, ora si ed ora no ricevono il soffio della vita.

L'uomo, non sempre, ma in determinate circostanze vorrebbe impedire che i materiali di un corpo organico ritornassero allo *statu quo ante*.

Od a scopo di studio, o per conservare una salma o per altre ragioni ancora, la scienza ha cercato nel corso dei secoli di porre un freno alla inesorabilità della decomposizione organica.

I tentativi raggiunsero di quando in quando dei risultati soddisfacenti; ma le vie seguite, quasi ad obbedire alla natura, che, sdegnata volle reprimere ogni infrazione alle sue leggi, per poco tempo rimasero praticabili; a periodi brevi di luce tosto seguirono le ombre, ed il buio impedì l'orientamento.

Eppure quanto sarebbe utile e comodo ed economico il poter conservare — in determinate circostanze e per determinati scopi — un corpo organico nella sua forma e nella sua colorazione! Basti l'esempio di certe raccolte zoologiche. Se invece di avere dei preparati rinchiusi in recipienti fragili, poco maneggevoli, costosi, pieni di alcool o di formalina, si potesse studiare, o l'animale o la parte dell'animale osservandola direttamente, maneggiandola secondo il

bisogno, quanta maggior comodità si otterrebbe e quanto maggior profitto.

Immaginate un zoiatra ad esempio, intento ad osservare sul suo tavolo di studio i vari stadii della tuberculizzazione di un polmone di bue usufruendo di preparati in alcool. Varii grossi vasi di vetro ingombranti con decine di litri di liquido costosissimo!

Che comodità invece se si potessero avere dei polmoni, o interi o sezionati, e sempre pronti all'osservazione, senza che la decomposizione organica li rendesse presto inservibili ed anche pericolosi.

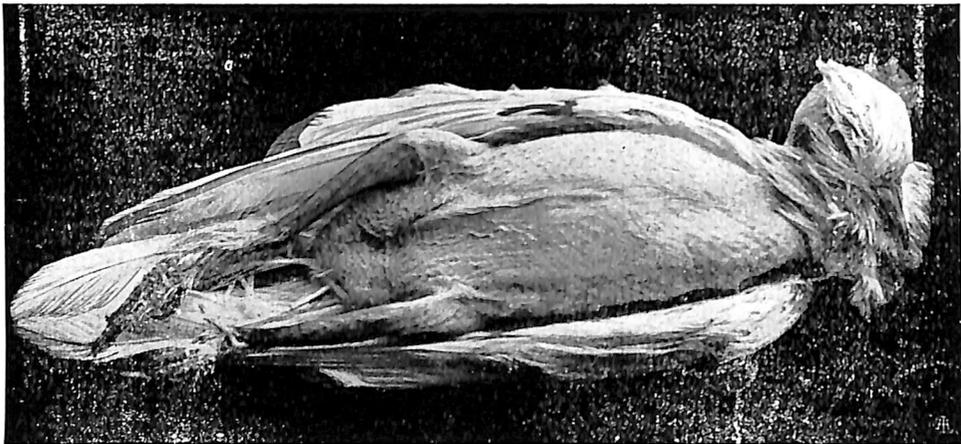
rola di caldo elogio, che suoni gratitudine per la importante scoperta, e lo animi a progredire fiducioso a beneficio dell'umanità.

* * *

Nell'ultimo fascicolo della *Rivista Valsesiana* accompagnavo un bell'articolo del prof. Silvestri sulla scoperta del Maggia, dicendo che ne avrei parlato io stesso con cognizione di causa.

È appunto quello che faccio ora.

Ma prima di ricordare, per sommi tratti, la visita fatta alla sede dell'Istituto Maggia a Milano, Corso Italia, 1, credo utile offrire al lettore qualche no-



Piccione preparato nel gennaio del 1914.

Ebbene, il problema che ha per tanti secoli tormentato lo spirito degli scienziati, il problema della conservazione dei tessuti organici, ha oggi, *finalmente*, avuta la sua soluzione; soluzione pratica e comoda.

Il benemerito che lo ha risolto è il dottor Attilio Maggia.

A questo studioso, che con lunga, indefessa applicazione è riuscito a forzare una delle più prepotenti leggi della natura, portando così un notevole aiuto alla scienza, è giusto si tributi una pa-

tizia su questo dottore, la cui effigie già presentai al lettore a pagina 59 del fascicolo 109.

Il dottor Attilio Maggia è oriundo di Bassano (Vicenza) dove nacque il 22 dicembre 1865; ha quindi cinquant'anni. Fatti gli studi ginnasiali a Bassano, passò al liceo di Padova, inserendosi poi all'Università, e addottorandosi in medicina e chirurgia nel 1889. Poco dopo ottenuta la laurea, occupò la condotta di Bresso, nei colli Euganei. La fatica diuturna e l'uniforme lavoro del

medico-condotto non lo fossilizzarono, tutt'altro! Nel 1907 ideò, fondò e diresse *L'Antologia Medica*, periodico che incontrò viva simpatia nel mondo medico e che cedette ad un collega allorquando si dedicò completamente al problema della conservazione dei tessuti organici.

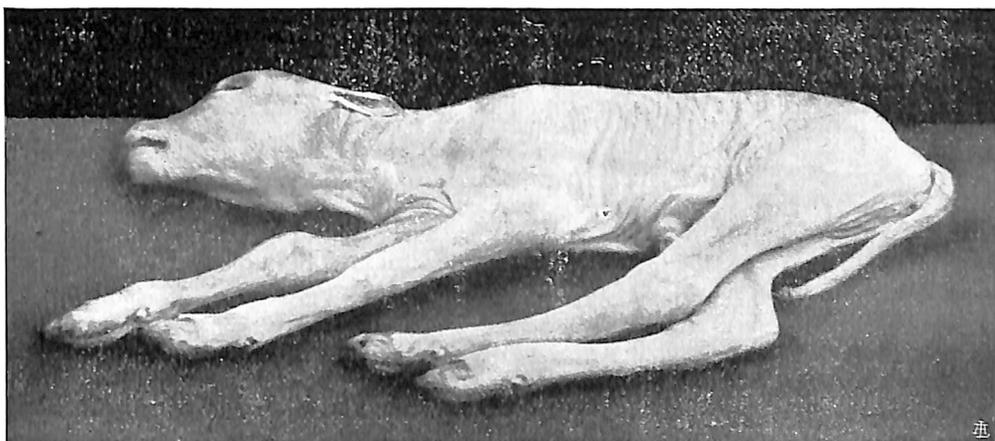
Dopo diciotto anni di studi, nel 1914, agguerrito da un cumolo enorme di ricerche e di esperimenti, vittorioso nella risoluzione del grande problema, che tante menti aveva affaticato e tanti desiderii lasciati insoddisfatti, si trasferì a Milano, nel cuore pulsante della Nazione; Milano, ove ora è intento alla

l'Istituto, hanno la possibilità di formarsi la convinzione più salda di ogni altre, quella che deriva dalla constatazione diretta della indiscutibile serietà e realtà del fatto affermato (1).

* * *

Il primo maggio ebbi la fortuna di visitare l'Istituto Maggia, cortesemente accolto dall'inventore stesso e dai due gerenti, che tutti mi furono di guida illuminata. Ecco, per sommi capi, in che consiste la scoperta Maggia.

Essa non si prefigge l'imbalsamazione delle salme nè la loro mummificazione,



Vitello di latte preparato nel 1914.

esplicazione pratica dell'opera cui dedicò così gran parte della sua vita.

Di famiglia modesta, modestissimo egli stesso di abitudini, vera tempra di studioso e di scienziato, il dottor Maggia deve tutto a sè stesso, al suo ingegno ed alla sua tenacia.

Egli sa per lunga esperienza quanto sia difficile vincere lo scetticismo diffuso in tutti gli strati della società, ma è animato da una viva fede nell'avvenire della sua scoperta, fede che si traffonde istantaneamente in coloro che, visitando

bensi la conservazione assoluta dei tessuti organici, senza nessun processo preparatorio, anzi si può dire, senza toccare i tessuti stessi.

Chi desidera impedire la decomposizione di un defunto, o per conservarlo intatto nel loculo di una tomba, o per poter attendere un'autopsia voluta dalle autorità, o per qualsiasi altra ragione, può ricorrere fidente all'Istituto Maggia.

(1) Queste poche notizie biografiche sono dedotte dal fascicolo 1, aprile 1915, della Rivista *Aeternitas* che l'Istituto Maggia pubblica a Milano.

L'incaricato dell'Istituto mette nel fondo della bara uno strato di segatura di legno preparata *ad hoc* sul quale distende della garza; adagiato il cadavere sulla garza, lo si cosparge con un liquido speciale e noi si chiude ermeticamente la cassa. Il liquido, che ha un'intensa azione antisettica, scende a bagnare la segatura, dalla quale tosto si sprigiona un gas che avvolge il cadavere e tutto lo pervade.

Questo gas, non solo è capace di impedire ogni processo di decomposizione, ma, se già fosse iniziato, lo arresterebbe immediatamente; inoltre conserva, il che è meraviglioso, la morbidezza dei tessuti ed il loro colore.

Se poi, per una causa qualunque, entrasse aria nella cassa, allora il cadavere perderebbe l'acqua che contiene e si disseccerebbe rimanendo perfettamente conservato; giacchè il processo antiputrido del preparato Maggia impedisce per sempre ogni decomposizione dei tessuti.

Una esperienza tipica fu eseguita circa un mese fa a Bologna in una clinica universitaria. Fu telegrafato al dottor Maggia che un cadavere, dall'addome già in via di putrefazione, avrebbe permesso una prova convincente, e lo si invitava ad una esperienza pubblica dinanzi a professori ed alunni. Non potendo il Maggia per impegni precedenti recarsi subito a Bologna, pregò di attendere altri quattro giorni, il che, non solo non avrebbe nociuto all'esperienza, ma l'avrebbe rese più incisiva, giacchè il cadavere si sarebbe trovato in condizioni di più inoltrata decomposizione. Prima della prova, si era segnata in matita una linea tutt'intorno alla regione addominale limitando così la parte più alterata. Sottoposto il cadavere alla irrorazione del liquido immunizzante, il Maggia ritornò a Milano. Qualche giorno

dopo ricevette un telegramma di felicitazione nel quale lo si avvertiva che ogni processo di decomposizione si era arrestato; ma un'altra sorpresa doveva convincere ognor più la clinica di Bologna!

Le macchie verdastre dovute alla vegetazione putrida alimentata dai liquidi addominali in decomposizione, erano scomparse!

Il preparato Maggia non solo aveva arrestata la decomposizione del cadavere, già avanzata, ma era riuscita a retrocedere dei processi fermentativi.

Vietando la legge la conservazione di visceri o membra umane, l'Istituto Maggia non può raccogliere delle preparazioni umane per soddisfare la legittima curiosità dei visitatori; ma, se mancano i preparati umani, sonvi numerosi animali, o interi, o sezionati, che da mesi e mesi sono là intatti, morbidi, coi loro colori naturali, a dimostrare la serietà e la praticità di un'invenzione che è destinata a portare validissimo aiuto alla scienza. (Vedi le unite triceromie).

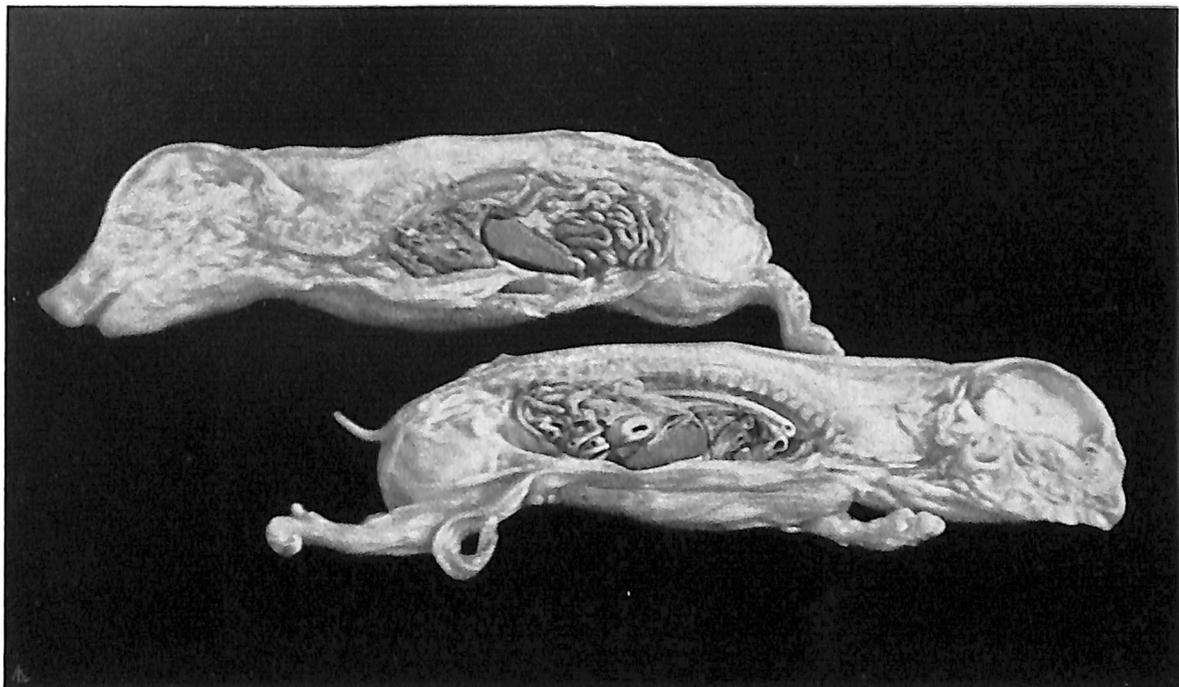
Vitelli, cani, capre, pecore, uccelli, pesci, cuori, polmoni, cervelli, ecc., riempiono numerose bacheche e provano coi fatti la forza antisettica del liquido e dei vapori Maggia.

Di tutti i preparati, quello che mi impressionò maggiormente fu una piovra rinchiusa in una campana di vetro; essa conservava il roseo dei tessuti, e le molte ventose, molli e vuote, davano tale un'impressione di vita che, da un momento all'altro, pareva doversi contrarsi i tentacoli e tutto il polpo agitarsi sul suo sostegno.

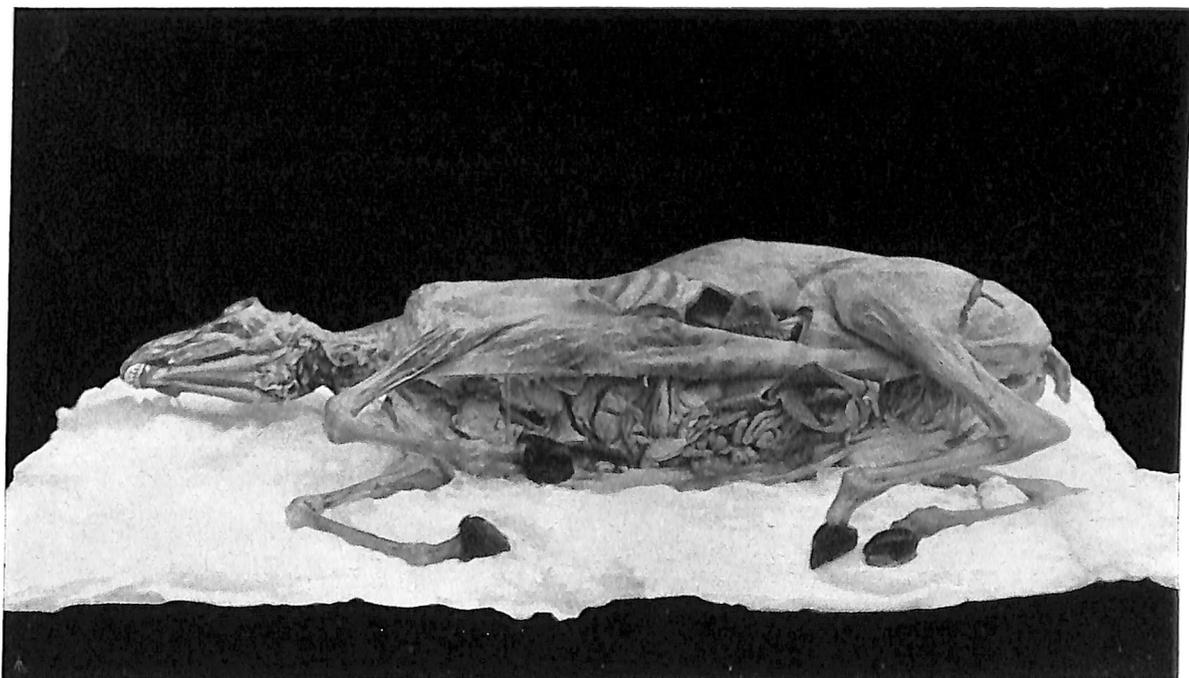
Che meraviglioso sussidio per l'insegnamento!

Le incisioni che accompagnano questo breve articolo valgono, meglio delle parole, a provare la bontà dell'invenzione, alla quale si apre dinanzi una nuova

AGGIUNTA ALLA
"RIVISTA VALSESIANA,"



FETO PORCELLINO: sezionato



CAPRONE preparato intero nell'ottobre 1911

(Sezionato il 12 novembre 1912 all'Ospedale Maggiore di Milano dal Dott. Prof. Costanzo Zenoni, Direttore dell'Istituto di anatomia patologica. Tutti gli organi e tessuti interni sono nel più perfetto stato di conservazione)

ampia via, destinata a rivoluzionare la tecnica attuale per la conservazione dei preparati in alcool o in formalina delle scuole e dei musei.

Suggerisco ai colleghi che hanno occasione di passare a Milano di fare una visita all'Istituto Maggia; ne usciranno entusiasti.

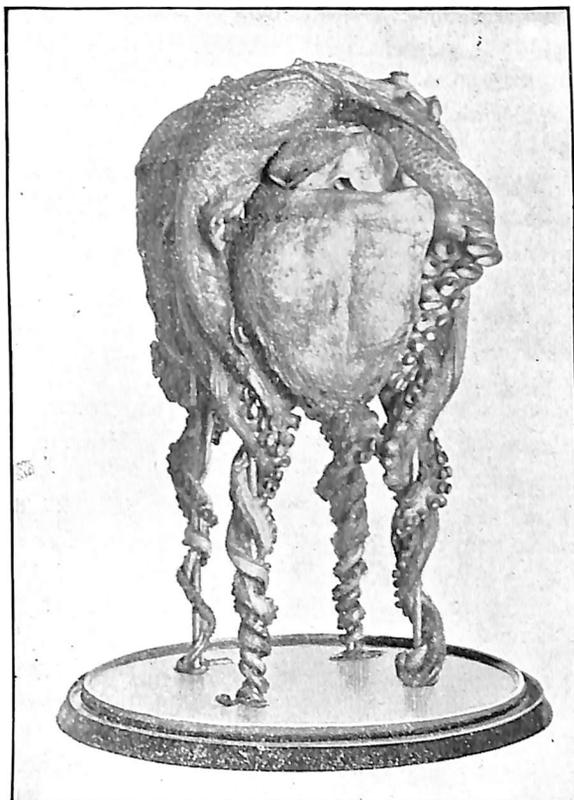
* * *

Come notizia utile a conoscersi, e atta a vincere delle naturali diffidenze e anche dei timori sull'azione dei vapori Maggia, dirò che l'odore dei vapori, per quanto acuto, non è per nulla disagiata, richiama anzi gli odori aromatici delle essenze usate dagli antichi. Anche lavorando per qualche tempo in vicinanza dei vapori, così da dover necessariamente in parte ispirarne, non si avvertono speciali disturbi.

Del resto i vapori non corrodono le casse mortuarie, neanche quelle di zinco, non danneggiano le stoffe, non apportano macchie speciali al cadavere.

Queste affermazioni sono del professore Francesco Panerazio, docente di Patologia speciale medica alla R. Università di Siena, che è entusiasta del Maggia, e che ha predetto un grande avvenire a questa importantissima scoperta, che ha il merito d'essere prettamente italiana, ed alla quale non può non essere riservato il plauso degli scienziati.

Volentieri ho dedicato notevole spazio della *Rivista Valsesiana* alla divulgazione di questa importante scoperta, perchè



Piovra preparata nell'ottobre 1914.

non si tratta di *réclame* bottegaia, ma di un fatto, oramai acquisito alla scienza, destinato ad un grande avvenire.

C. Mario

Mentre questo articoletto viene impaginato, l'Italia entra nella guerra, per noi gloriosa, che dovrà restituire alla grande patria comune i figli irredenti. Orbene, l'invenzione Maggia è ora veramente di grande attualità, come quella che può permettere alle lontane famiglie di rivedere i loro cari che il ferro nemico consacra all'onore. Certamente l'Istituto Maggia non potrà far servizio sui campi di battaglia, ma facile sarà l'applicazione negli ospedali, ad esempio di Milano, Verona, Venezia, ecc.

Il patriottismo del dottor Maggia, ben conosciuto, rifugge da ogni idea di lucro; solo lo anima in questo momento storico il desiderio di porre la sua scoperta al servizio della Patria.

PAESAGGI VALSESIANI

“ Eccoti il faggio che a Fobel diè nome „

Un anno fa, auspice il sig. Vincenzo Laurora, presidente del Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo, queste colonne bandirono un *Concorso Fotografico del Paesaggio Valsesiano* che diede buoni risultati, permettendo di esporre a Milano, Torino e Genova parecchie nostre vedute suggestivamente artistiche.

il nome al « fò » (1), ottenne che la pianta fosse risparmiata. La strada si incurvò intorno al tronco annoso, ed il faggio fu salvo.

Un sedile ai piedi del fusto offre al viandante un riposo all'ombra amica, quando — come bellamente esprime la fotografia del signor Milani — il sole



Il primo premio, diviso in parti eguali, fu assegnato a pari merito ai signori Luigi Milani di Busto Arsizio e Oscar Zanfa di Varallo.

Credo far cosa grata ai lettori riproducendo in questa rubrica alcune delle fotografie premiate.

Ecco oggi un tratto della carrozzabile che da Fobello conduce al Boco. Il tracciato della nuova strada aveva condannato alla scure un magnifico faggio. Il senatore Rizzetti, allora deputato, ben ricordando come il suo Fobello dovesse

dardeggiare il bianco nastro stradale, svolgentesi in salita.

L'albero secolare, grato dell'omaggio, ha abbassato un ramo frondosissimo sino all'orlo della via, quasi a ricordare con la frescura della sua abbondante chioma che la natura non è insensibile al culto del verde.

OGRAM.

(1) — In dialetto piemontese « fò » vuol dire faggio; nel palazzo comunale di Fobello una targa in marmo, sotto un bassorilievo rappresentante un faggio, porta la seguente scritta: « Eccoti il faggio che a Fobel diè nome ».

Di un'opera sul nostro Santuario ⁽¹⁾

Recensire il libro di un amico è sempre assai difficile compito, lo sappiamo; ma, quando nel modo più evidente si ha ragione di ripetere l'antico motto *amicus Plato, sed magis amica veritas*, torna facile non solo esporre il nostro sereno giudizio sull'opera letta, ma anche esprimere con franca sincerità il nostro vivo compiacimento dell'occasione che ci si è presentata di ripetere all'amico stesso la parola della nostra accresciuta simpatia e della nostra cordiale approvazione.

E questo è appunto uno dei casi fortunati, in cui l'omaggio reso alla verità non può in modo alcuno essere offuscato dalla esagerata benevolenza dell'amicizia.

Perchè mai?

Perchè (sarà tosto possibile anche al lettore constatarlo) il giudizio lusinghiero che noi daremo sull'opera dell'amico, è suffragato e ravvalorato, al di sopra di ogni eccessiva tenerezza di affetto, dal consenso unanime di non pochi critici di storia dell'arte, fra i più indiscutibilmente competenti, ai quali, anche per debito di onore, diamo appunto la precedenza.

* * *

L'illustre Guido Carocci, Direttore del R. Museo di S. Marco e dei Cenacoli di Firenze, che aveva già affrettata col desiderio la pubblicazione della monografia storico-artistica del cav. P. Galloni sul nostro Sacro Monte (nella sua pregevole rivista mensile *Arte e Storia* - N. 7 - 1912), così giudica, ad esempio,

(1) P. GALLONI - *Sacro Monte di Varallo* - Atti di fondazione - II P. B. Caimi - Origine e svolgimento delle opere d'arte. Tip. G. Zanfa, Varallo (in brochure L. 6.25, in tela ed oro L. 7.50).

il primo fascicolo dell'opera complessa di lui:

« Basta leggere la succinta prefazione e scorrere il fascicolo che tratta del *primo periodo*, da B. Caimi a Giacomo D'Adda (1481-1560), per comprendere come gli studi che il Galloni ha condotti consultando diversi archivi, varranno a ricostituire sopra basi sicure, sopra documenti inoppugnabili la storia del



Gaudenzio Ferrari.

Sacro Monte di Varallo, così ricco di edificii e di opere d'arte singolari, e intorno al quale molti hanno scritto senza determinarne con esattezza le origini, senza spiegarsi un'infinità di misteriosi argomenti, barcamenandosi in mezzo a dubbi, a incertezze, a contraddizioni. Il nostro autore comincia dalle origini e riesce subito a dissipare quella nube misteriosa che avvolgeva la memoria del primo fondatore del Sacro Monte, ed il concetto al quale l'opera sua era ispirata. Difatti, con un paziente lavoro di ricostruzione, di confronti, d'indagini

minuziose, l'autore ha potuto dimostrare in modo luminoso che il Caimi, nella disposizione degli edifizii del Sacro Monte, volle rappresentare e riprodurre i *luoghi sacri* di Palestina con disposizioni analoghe a quelle in cui sono commemorati a Gerusalemme e in Terra Santa. Stabilito e dimostrato questo fatto essenziale, spariscono le dubbiezze ed appaiono evidenti tutte le supposizioni fan-

essere più altamente encomiastiche. Dopo avere dichiarato la impressione concepita leggendo il *nuovo e poderoso studio*, si compiace assai dei risultati a cui l'autore è pervenuto, e osserva:

« Sulla origine degli edifizii del Sacro Monte, per il concetto generale che ispirò questa mirabile esplicazione di un grande ideale. L'autore è stato storico acuto e felice nelle indagini, dalle quali ha, con la paziente disamina dei documenti, tratto le conseguenze più logiche ed accettabili. Il Santuario di Varallo ha avuto nel Galloni il suo storico coscienzoso e veritiero. Ragionevoli e serii sono pure i giudizi dall'autore espressi intorno alle opere di G. Ferrari e degli altri artisti, che portarono il loro contributo alla formazione di cotesto splendido tesoro di arte e di fede. Molti hanno scritto sul Ferrari, ma pochi lo hanno compreso: i più non l'hanno studiato nelle sue qualità, nei suoi caratteri più intimi e più significanti.

« Il Galloni ha risoluto non una, ma numerose e controverse questioni, ed i critici (chi non ne ha?) credo si troveranno impacciati a combattere ragioni evidenti ed inoppugnabili ».

* * *

I pregi dello studio storico-critico intorno al nostro Santuario sono qui, nell'*appunto bibliografico* del Carocci, messi in così bella evidenza che, anche per ragioni di brevità, nel riferire i giudizi dati su di esso dagli altri illustri artisti o dotti scrittori, ci accontenteremo, mal nostro grado, di riassumere nel modo più conciso quanto qua e là ci venne fatto di raccogliere.

Il sen. Beltrami giudica che « l'opera completa del Galloni ben si può dire



Giacomo e Francesco D'Adda.
(Da un dipinto sul rame di Casa D'Adda).

tastiche e cervellottiche di molti fra i precedenti scrittori che di quel soggetto si sono occupati ». (1)

E, quando il Carocci poté leggere l'opera compiuta, ebbe a riassumere il proprio parere autorevolissimo con parole che certo non avrebbero potuto

(1) V. - in *Arte e Storia* - N. 6 - 1914 - p. 184-185.

esaurisca l'argomento, al quale egli porta nuova luce di documenti e di indagini » ; e nella laconicità delle ben misurate parole si legge facilmente l'approvazione dello scopo raggiunto, approvazione che deve all'autore tornare tanto più cara in quanto è a tutti ben nota la severità dell'illustre critico novarese, tutt'altro che prodigo di lode.

Corrado Ricci, Direttore Generale delle Antichità e Belle arti a Roma, trova il libro del Galloni « così pieno di utili notizie di storia e di arte » da sentirsi « fortemente invogliato a tornare a Varallo » : giudizio, questo, espresso con una riserva molto lusinghiera, specialmente per chi col suo lavoro ha contribuito a far sì che la mente elettissima di uno dei nostri critici maggiori abbia a studiare un'altra volta, e più profondamente, più insistentemente, la produzione artistica di G. Ferrari, (come altrove abbiamo già avuto occasione di osservare) troppo inadeguatamente riconosciuto nella sua vera grandezza.

Il conte A. Vesme, soprintendente delle Gallerie e Musei medioevali e moderni di Torino, considera la monografia galloniana « uno di quei lavori che possono aver costato al loro autore parecchi anni di indefessa fatica, ma che riescono a togliere un'infinità di false credenze, a dissipare dubbi ed a produrre uno stuolo di notizie dapprima non conosciute o male interpretate ». « Il Galloni può ora avere (egli soggiunge) la soddisfazione di essere certo che chiunque in avvenire si occuperà del Sacro Monte di Varallo, di Gaudenzio, del Tabac-

chetti, del Tanzio, ecc. non potrà far a meno di ricorrere al di lui volume, così ricco di informazioni e di ben intesa critica ».

Pietro Toesca, professore di Storia dell'arte agli Studi superiori di Firenze, dopo aver « seguito e letto col più grande interesse la buona ed utile opera », che « nel suo complesso »



Il Vescovo Carlo Bescapè.

ritiene « uno studio diligente e fondato, compiuto sui monumenti storico-artistici del Santuario Varallese », osserva :

« Quanto procederebbero più sicuri gli studî di storia dell'arte, se tutti i nostri maggiori monumenti fossero illustrati con uguale cura, conoscenza e paziente indagine! »

Una particolare nota bibliografica del Toesca sarebbe tuttavia da noi molto vivamente attesa, non solo per la speciale competenza del critico acuto, ma

anche per la larga e profonda conoscenza che l'esimio professore ha potuto fare, alcuni anni or sono, delle opere



S. Carlo orante presso il S. Sepolcro.

d'arte onde sono ricchi i nostri templi cittadini e valesiani, e per il nuovo, geniale contributo del suo fine, retto ed oggettivo spirito di osservazione in questo non facile campo aperto alle più opposte dissensioni ed alle più aspre controversie.

* * *

E così via molti altri hanno parole di lode per lo studio del cav. Galloni.

A Emilio Motta, Direttore della Biblioteca Trivulziana di Milano, il sagace indagatore dei documenti che ci rivelarono la data di nascita del Ferrari, esso pare « molto interessante e condotto a buon termine, specialmente per i risultati che in linea d'arte ne scaturiscono »; al Padre Gerolamo Golubovich, il più dotto illustratore dei *Sacri luoghi* di

Terra Santa, l'istoriografo francescano più autorevole, sembra che « il pregevolissimo lavoro sia un vero monumento storico-artistico inalzato al caro Santuario di Varallo », e gli tornerà facile attingere ad esso, quando parlerà anch'egli del P. B. Caimi.

Per il can. Angelo Nasone, avvocato generale della Curia Arcivescovile di Milano, « l'interessante monografia sull'insigne Santuario Varallese è una ben riuscita compilazione », dopo la cui lettura c'è proprio da augurarsi « che tutti i Santuarii di Italia trovino ciascuno un appassionato illustratore, come ha avuto la fortuna di trovarlo quello di Varallo ».

Il Padre Paolo Mario Sevesi, Ministro Provinciale dei Frati Minori, esprime la sua « ammirazione per il lavoro del Galloni », che a lui pare « bellissimo e geniale ».



Michel Angelo R. S. T. I.

Statua-Ritratto di artefice situata a destra del trono nella Cappella « Strage degli Innocenti ».

Il Sac. Luigi Gramatica, Direttore della Biblioteca Ambrosiana, legge con vivo piacere « l'erudita monografia del cav. Galloni, che illustra così bene il celebre Santuario Valsesiano, dove natura ed arte tutto hanno messo insieme per completare il disegno del ven. P. Caimi »; e osserva che « non è di tutti i celebri luoghi della cristianità avere un illustratore che ad un affetto sincero pel Sacro Monte unisca la cognizione profonda delle vicende attraverso le quali esso passò, ed una mente limpida e colta che sappia tutto esporre con chiarezza ed eleganza ».

E di molti altri ce ne passiamo, i quali o encomiano « la nota abilità del cav. Galloni negli studi storico-artistici », o del « lavoro dotto, bello e ricco » si riservano di fare speciali recensioni, o rivivono « in quelle pagine le belle ore vissute fra le cappelle del Santuario », o seguono « con vivo interesse le ricerche di esse nei secoli, quali il Galloni col suo studio, col suo acume, con la sua competenza ha saputo trarre fuori da documenti sparsi un po' ogni dove ».

Tutti questi giudizi, l'uno dell'altro più autorevole, valgono dunque a dimostrare come, se anche il nostro modesto parere intorno alla importante monografia del Galloni è del tutto favorevole, la verità non può essere minimamente offuscata dall'amicizia. Quindi ripetiamo: *sed magis amica veritas!*

* * *

E veniamo al nostro giudizio.

Veramente, lo abbiamo già espresso, in queste stesse colonne, nel numero doppio di Marzo-Aprile 1914 (pp. 76-80); ma vi torniamo sopra volentieri, ora che abbiamo avuto il piacere di rileggere l'opera del cav. Galloni raccolta con elegante veste in un solo volume, bellamente rilegato con impressioni e fregi



Particolare della *Prima presentazione a Pilato* (Tanzio).

dorati, perchè questa seconda lettura, più che confermarci nell'opinione già esposta, ci ha fatti scorgere in essa pregi nuovi che prima non ci era stato possibile rilevare.

Il volume si divide in tre principali parti.

La prima espone le più attendibili notizie storiche sulla *fondazione* del nostro insigne Santuario, suffragate nel modo più irrefragabile dalla pubblicazione integrale degli *atti* ad essa inerenti. Poche pagine, queste, (venticinque) ma di un valore inestimabile, in quanto costituiscono il più prezioso ed indistruttibile documento che taglia di netto il nodo

gordiano delle pretese e non mai appagate competizioni di diritto intorno a questo grande monumento d'arte e di fede, di cui la città nostra è e sarà sempre gelosa e severa tutrice.

Nella parte seconda si narrano le vicende della vita del Padre *B. Caimi*, il frate venerando, che, apostolo di un fulgido ideale, fu il *fondatore* del Santuario varallese. E qui abbiamo un largo contributo di notizie per una narrazione

maggiore estensione, ma anche per le risultanze del tutto nuove a cui è potuta giungere, come era l'intendimento sicuro che l'autore erasi prefisso nell'accingersi al suo poderoso e ponderoso lavoro di critica storico artistica. Come riassumerne anche solo i punti più salienti? Il lettore che davvero volesse conoscerli bene, dovrebbe proprio leggere questa parte molto interessante del libro, e leggerla attentamente.



Particolare della Cappella *Ecce Homo* (Morazzone).

più precisa e compiuta della vita del Caimi. Errori di cronologia e di storia vengono qui corretti alla stregua di una accurata documentazione: errori tanto comuni oramai che passavano inosservati, quasi il più inoppugnabile risultato di una ricerca storica, si possono qui facilmente riconoscere come destituiti affatto d'ogni fondamento e corretti al lume di quella indagine coscienziosa che nulla asserisce che non sia attendibilmente documentato.

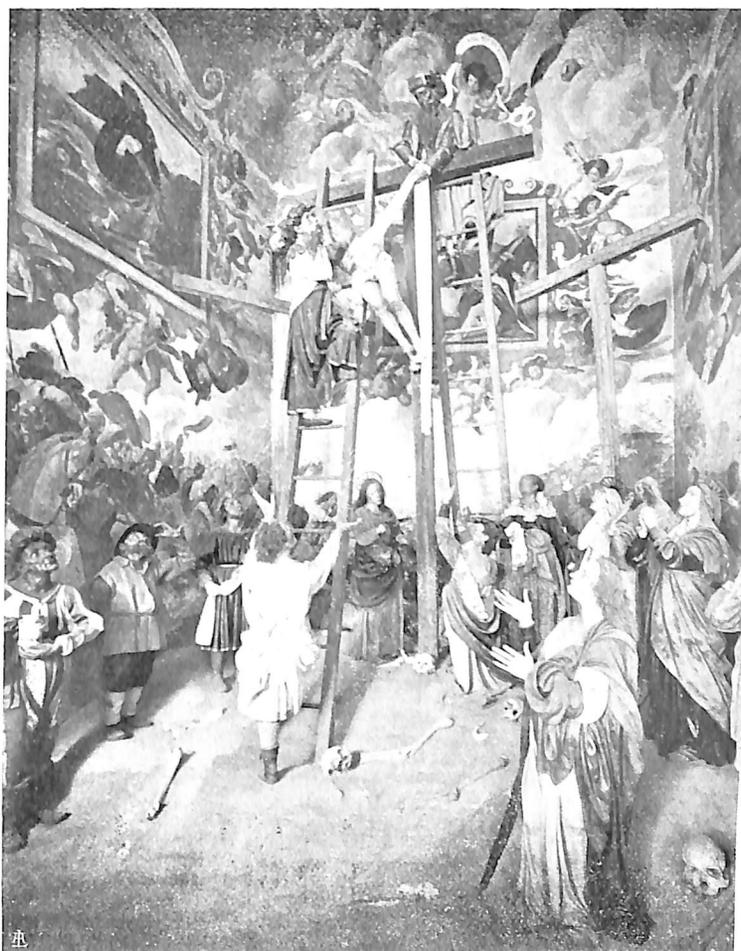
La parte terza, poi, aggirandosi sulla *origine e svolgimento delle opere di arte* del nostro Sacro Monte, ha una grandissima importanza, non solo per la sua

Dal criterio con cui il Caimi ha voluto nella mente sua distribuire le cappelle sul nostro Sacro Monte, criterio informato a ragioni di luogo e non di tempo, fino alle notizie e opinioni espresse intorno a G. Ferrari ed alle di lui opere di arte; dalla cappella del *Sepolcro della Madonna* agli affreschi raffiguranti *Cristo davanti Pilato*, erroneamente attribuiti al Lanino; dalle ri-

velazioni curiose sul *Cristo* e sulla *Croce* di due antiche cappelle del Santuario ai dipinti murali della cappelletta *delle Grazie* nella chiesa francescana di Varallo; dalle notizie sul primitivo *Palazzo di Pilato* e sulla *Chiesa nera* a quelle sui dipinti della cappella di *Cristo spogliato delle vesti*; dalla scoperta affatto nuova della cappella della *Pietra dell'Unzione* alle prime sculture in legno; insomma dal primo al quinto capitolo in cui si narra la storia del primo periodo dell'attività artistica del Santuario (1481-1560), così come dal primo al dodicesimo capitolo del secondo periodo d'azione per il compimento della grandiosa impresa, abbiamo un incessante

succedersi di curiose rivelazioni, di nuove asserzioni, di confutazioni recise, di correzioni sicure, di opinioni accettabili, di osservazioni acute, di logiche illazioni, di supposizioni fondate, di ragioni convincenti, di congetture fondate, di no-

profonde, vaste, e chiare, e sicure indagini storiche; in ciò è da ritrovarsi la principale ragione della di lui benevolenza verso il monumento grandioso, che è (come ben diceva il Regaldi) il Partenone di Valsesia, ed a cui con in-



Deposizione della Croce.

tizie particolareggiate ed esaurienti, e di rivendicazioni irrefutabili. E in ciò sta appunto, a nostro giudizio, il valore incomparabile del lungo, paziente, faticoso e diligente studio del nostro amico cav. Galloni; in ciò consiste l'alto, inestimabile significato del frutto delle sue

defettibile ardore d'affetto, con alta intelligenza di arte, con nobile gelosia di storica verità e con vigile spirito di ben intesa conservazione egli ha consacrato da molti e molti anni le più sollecite, previdenti e prudenti cure.

* * *

Questo libro, in una parola, segna una èra nuova nella storia del nostro Santuario: esso è come la base solida e minoso, si irradia una nuova luce vivificante: la luce della verità, per cui solo bene si illuminerà nel tempo avvenire.



La Cappella di Adamo ed Eva.

granitica su cui si potrà, e dovrà, compiere la ricostruzione storico critica documentata di quel periodo di tempo in cui è sorto, per possente afflato di arte e di fede, il glorioso monumento che è vanto invidiato di Varallo e di Valsesia tutta.

Da esso, come da un nuovo faro lu-

nire ogni più oscuro ed incerto sentiero, ogni più recondito ed impenetrato meandro della storia di nostra gente.

P. Trigiani

NOTA: *Le incisioni che accompagnano questo articolo, dimostrano al lettore quale sia la ricchezza e l'importanza del materiale illustrativo che abbellisce il ponderoso volume del cav. Pietro Galloni.*



NICOLAO SOTTILE

(Continuazione, vedi pag. 72, N. 109).

Anche il Sottile — già l'abbiam veduto — fin da quando era parroco della Colma era andato abbozzando un Quadro della Valsesia; ma poi distratto da varie cure e « persuaso che le montagne sono montagne dappertutto, ed offrono ovunque colpi d'occhio più o meno rilevanti di cascate d'acque, di torrenti impetuosi, che fremendo si precipitano nel fondo delle valli, e cent'altre simili prospettive, ma già delineate in cento libri da valenti scrittori » aveva lasciato il suo lavoro. D'altronde pensava: « I valesiani vivono poveri e contenti all'ombra delle loro convenzioni, dette impropriamente privilegi, e sotto gli auspici di un Re, che lungi dal volere giammai intaccare il carattere inviolabile dei loro patti deditizi, gli ha confermati e non sembra regnare su di loro che per farli partecipi dei tratti delle sue munificenze. La Valsesia, è vero, potrebbe essere meno infelice, e di una maggiore utilità al corpo politico di cui fa parte, ma le utili verità risvegliano soventi assai più nemici che non le più insulse menzogne; perchè dunque arrischiare inutilmente la mia tranquillità, volendo promuovere il vantaggio altrui? Il saggio vede e tace (1) ».

Colla spartizione improvvidamente operata dal Governo di Parigi, la Valsesia veniva però a trovarsi in circostanze ben differenti: rotta la sua unità, perduti i suoi privilegi; ond'è che il Sottile riprese il suo manoscritto, lo condusse a termine,

completando le vedute del Cusa e del Lizzoli, e lo diede alla luce nel 1803 con questo pensiero: « Molti mali sussistono perchè i Governi ne ignorano l'esistenza, e per conseguenza non possono rimediarvi. Quello sotto cui viviamo non sarà insensibile allo stato deplorabile della Valsesia, qualora lo conosca: conviene dunque dargliene un'idea esatta, ma rispettosa. Comunque però sia, lascerò ai Valesiani un pegno del mio amore, e se lo zelo per la patria potesse supplire ai talenti, oserei credere che lo conserveranno gelosi, e lo tramanderanno ai loro figli come un monumento di ciò che furono i loro avi ».

Chi voglia farsi un'idea chiara di quello che è il *Quadro della Valsesia* di Nicolao Sottile non deve dimenticare dunque nè il tempo in cui fu scritto, nè lo scopo che si proponeva. Voleva essere una piena e completa notizia al Governo della Repubblica Italiana, ignaro, ma volenteroso del bene di tutti e dello stato fisico, etnico, storico e giuridico della Valle per richiamare su di essa l'attenzione dei reggitori e suggerire i mezzi più adatti a por rimedio alle tristissime condizioni economiche in cui versava. L'autore pertanto, che si proponeva di esser l'avvocato della Valsesia, finì per diventarne lo storico, e nella prima parte dell'opera ragionò del suolo, delle cose che possono meritarsi l'attenzione del viaggiatore, dell'origine del nostro popolo, del suo carattere, del suo governo economico-politico; nella seconda rilevò la spontanea sua dedizione ai Duchi di Milano, i patti in essa con-

1) SOTTILE: *Quadro della Valsesia*. Se ne hanno due ed. Milanesi, 1803 e 1804, una Novarese del 1817 con aggiunte, e una Varallese del 1830. - Queste parole e le segg. sono della prefazione al *Quadro*.

venuti, le conferme dei principi che succedettero nel dominio del Milanese; nella terza infine trattò dei mezzi più atti a migliorarne la sorte e a renderla più utile al corpo cui andava unita.

Qual'è il concetto fondamentale che il Sottile si è fatto della Valsesia? Egli la concepisce come un'unità fisica, etnica, storica a sè, ben distinta dalle terre che la circondano. « La Valsesia confina colle Alpi, coll'Ossola, colla valle d'Aosta, colla Riviera d'Orta, col Biellese, col Vercellese, col Novarese, formando essa un bacino in mezzo a quelle diverse Provincie, da cui la separò natura fiancheggiandola per ogni dove da altissime montagne, od almeno da erte incolte colline, toltone verso lo stretto passo per cui confina vicino ad Ara col Novarese e col Vercellese ». Sono queste le parole con cui comincia il libro, e sentite queste altre con cui se ne difendono i confini meridionali! « Ad onta di un possesso che si perde nella notte dei tempi; ad onta dei sagri alti termini nel suolo appunto confitti per attestare alla posterità il confine della Valsesia verso Ara e Grignasco, ultimi comuni del Novarese, furonvi uomini in cui la malafede, sollecitata da occulte private mire e dalla speranza di avere protettori autorevoli, tentò di stralciare dalla Valsesia ed unire al Novarese quella porzione di Colma e Castagnola che guarda verso Novara..... Di che capace non è l'imprudenza quando si lusinga della protezione di chi ha il potere in mano? In questa occasione però ella non trionfò; perchè l'immemorabile possesso, la confessione ingenua dei vicini abitanti, anche Novaresi, e l'autorevole testimonianza del Dio Termine, che non mentisce mai, fecero trionfare la verità, onde l'impostura audace restò muta e confusa ».

Regione montuosa per eccellenza,

quindi selvaggia e maestosa, ricca di superbi panorami, di burroni, di piramidi, di massi confusamente accumulati, di cupe gole e di liete vallette, volta a volta tetra, varia, pittoresca, maestosa, la Valsesia par fatta apposta per destare la curiosità ed invitare ad ascendere sulle vette più alte per osservarle da vicino e giudicarle, interrogare l'antica storia della terra. « Un oggetto degno della maggior attenzione e delle più profonde ricerche dei dotti, sono i forti anelli di ferro che molti pretendono trovarsi impiombati sopra alcune altissime montagne, perfettamente uguali a quelli che vedonsi nei porti di mare cui si legano le navi. Qual popolo li pose colà? In quale epoca del mondo? » Forse qui ci fu un mare — pensa il Sottile — scomparso per quella lenta rivoluzione della terra da nord a sud, di cui ancora l'astronomia non ardisce accertare la verità, ma che l'esperienza dei secoli porterà forse un giorno all'evidenza. E i primi abitatori furono essi quei *Lepozzi* che Ercole reduce dalla Spagna lasciò sulle nostre Alpi — come paiono direi le vesti e i costumi delle donne di Fobello e di Cervatto in tutto simili a quelli dell'isola di Scio — e quei *Cimbri* che Mario vinse non lungi di qui — come par direi il linguaggio di Alagna, Rima e Rimella —, oppure gente condotta qui da sdegno di servitù, da fiera alterezza e da ardente amore di vita libera? « La necessità aveva reso guerrieri quegli uomini coraggiosi; la necessità li rese agricoltori. La vittoria non avendo loro accordato i campi altrui, fu forza crearne colla fatica.... La valle risuonò degli ignoti colpi delle scuri; gli annosi abeti, gli enormi faggi, i pini, figli altieri della natura, vi caddero per la prima volta sotto gli sforzi dell'uomo. I cespugli furono strappati e dati in preda alle fiamme; le acque stagnanti comin-

ciarono ad avere un libero corso; gli armenti coprirono poco a poco i monti; le valli offrirono e prati e campi; la valle intiera fu coltivata ove nol vietava imperiosamente natura. Molti secoli scorsero, senza che mai turbata fosse la tranquillità di quei popoli, poveri sì, ma tranquilli e felici. Troppo deboli per essere temuti, troppo poveri per essere invidiati, le loro montagne non risuonarono mai del fragore dell'armi. Non furono mai nè oppressori nè oppressi, nemmeno dai terribili Romani ».

Queste poche cognizioni del nostro scrittore sulla Valsesia antichissima appaiono — come ognuno facilmente può vedere — affatto destituite di ogni fondamento scientifico, nè i tempi permettevano fosse altrimenti. Ingenuo è spiegare, o tentar di spiegare con una rivoluzione di millenni del globo quegli anelli impiombati su altissime montagne, quando poi si viene a confessare (e sfido a far altrimenti!) che la loro esistenza è basata su di un'affermazione del Fassola e di altri: « confesso (son parole del Sottile) che non ho veduto io stesso questi anelli, e che mi riporto all'autorità di molti valesiani, i quali m'assicurano non solo di averli veduti, ma toccati. Pure non mi faccio garante della verità del fatto. Conosco il popolo: sovente sopra una semplice relazione crede, asserisce, inganna ». Che profughi, fuggiaschi d'altre parti abbian trovato qui asilo non può mettersi in dubbio, ma nè questi potevano costituire il fondo della popolazione, nè dei primi abitatori della valle si può parlare separatamente da quelli del resto della regione alpina occidentale, nè vi sarà alcuno che presterà fede al racconto dei compagni da Ereole abbandonati (Leponzi) tra le nostre e le vicine montagne.

Spiegare poi con gli avanzi dei Cimbri i dialetti tedeschi di Alagna, Rima e

Rimella è ripeter cosa generalmente creduta nei tempi andati, ma che urta contro due fatti: è impossibile allo stato attuale degli studi accertare dove i Cimbri siano stati sconfitti nella battaglia del 101 a. C., ed è ormai dimostrato che il tedesco nei tre Comuni Valesiani fu importato da famiglie Vallesane trapiantatevi dai Conti di Biandrate. Infine quei per vero non numerosi avanzi di cose romane trovati a Borgosesia, a Pianese ed altrove dimostrano che la Valle nostra non era poi così sconosciuta, come il Sottile vorrebbe far credere, agli antichi dominatori del mondo.

Nè meno incerte sono le sue cognizioni su quel periodo della nostra storia che va fin verso il 1300. Il fondamento del suo racconto è sempre il Fassola, ma la storia antica della nostra Valle egli non la indovina. Egli crede che anche durante il periodo delle invasioni barbariche e del feudalesimo la Valsesia, sempre fiera, indipendente, libera, abbia conservato quel governo repubblicano che, secondo lui, già aveva durante l'impero romano, e che ebbe effettivamente poi quando si liberò dai suoi feudatari e i limiti della propria libertà fissò nei proprii statuti. Ma questi son di epoca relativamente recente ed è anche ormai certo che intorno al mille e poi i Vescovi di Novara e di Verecelli vi avevano diritti di sovranità, e che un Uberto e un Riccardo vi possedevano feudi, prima ancora che i Biandrate e i Barbavara vi stabilissero il loro dominio. Insomma noi avemmo la repubblica quando in tutta la valle del Po sorse il libero Comune in contrapposto al cadente governo feudale.

Dalla conquista delle libertà municipali in poi il Sottile procede più sicuro; ma quello che realmente è il principale oggetto delle sue ricerche, cioè lo stato giuridico della Valsesia sotto la domi-

nazione dei Visconti, degli Sforza, dei Re di Francia, dei Re di Spagna, dei Re di Sardegna, forma una ampia relazione storico-legale, tendente a dimostrare che « la Valsesia oltre ad essere un corpo formale e segregato dalla comunanza di Novara, serbava il primitivo stato di libertà indipendente dalla famiglia Visconti; esercitava le regalie ecc.; mandava ambasciatori; stabiliva pene di catture ecc.; soprantendeva agli atti giudiziari ecc.; formava statuti che avevano forza di legge; esercitava infine tutti quegli atti, che propri diconsi della sovranità temporale, senza alcun intervento, permesso o la minima ingerenza del suo Podestà », il quale dapprima veniva eletto dal Consiglio Generale della Valle, ed installato dai Reggenti e poi, per concessione degli stessi Valsesiani, dal Sovrano. Piuttosto che una soggezione, fu dunque quella dei Valsesiani un'alleanza, sia pure del debole col forte, del povero col ricco, di chi chiede con chi dà, ma sempre un'alleanza, cioè un patto, un contratto. Onde non diremo bene che i Valsesiani godevano del *privilegi*, ma sì piuttosto che vivevano sicuri al riparo delle *convenzioni* liberamente fatte tra loro e il principe, sicchè nel nuovo ordine di cose creato dalla Rivoluzione, ci domanderemo se la Valsesia non dovesse ancora gioire di tutte le convenute prerogative, di cui aveva goduto per tanti secoli sotto tanti principi e governi, e se non dovesse andare esente dalle imposizioni, aggravii personali e reali, cui venne sottoposta sotto il governo provvisorio.

Se già il Sottile non li ha esagerati ad arte per meglio sostenere la sua tesi, è certo tuttavia che i benefici portati da quelle convenzioni, o privilegi che dir si vogliono, non furono poi così sensibili come parrebbe volerei far credere. Consistevano esse nell'esclusione dal paga-

mento di certe imposte, nell'esenzione dal servizio militare fuor che per la difesa della Valle, nel diritto di estrarre dal Novarese certe derrate alimentari, nel permesso della coltivazione del tabacco; ma il solo fatto che ad ogni istante le vediamo rinnovate o confermate ci dimostra che era anche nell'uso degli impiegati ducali o regi di violarle e di contraddirle. Piuttosto venivano esse a consentire ai Valsesiani quella vita quieta nella povertà, semplice, onesta, patriarcale, ma chiusa e inerte, cui chi aveva forza, energia e mezzi cercava di sfuggire coll'emigrazione. Non c'è parte del libro in cui non si parli coi più vivaci colori (e noi già a bella posta ne vedemmo parecchi saggi) dei mali cagionati dall'infertilità del terreno, dalle frequenti carestie, dagli incendi devastatori, dalle travolgenti valanghe, di fronte a che cos'erano le donazioni e i soccorsi che di tempo in tempo mandavano i vescovi di Novara o i re di Sardegna?

Senonchè è necessario rilevare che questo speciale concetto della Valsesia e della sua storia, questa valutazione del suo stato durante le dominazioni straniere, non è esclusiva del Sottile, bensì è propria del tempo. « Son histoire — scrive il Denina — a plus de rapport avec celle d'un Canton Suisse qu'avec celle de Novare et de Milan ». Con decreto 16 dicembre 1798 dato in Torino, il Governo Provvisorio confermò nella loro carica i Reggenti della Valsesia *compiacendosi di poter secondare un siffatto sistema repubblicano* ». Il Lizzoli nelle sue « Osservazioni » afferma ancor più esplicitamente: « Gli abitanti della Valsesia nei secoli di mezzo furono per lungo tempo indipendenti, non degeneri in questo dai loro maggiori, i quali non furono mai appieno sottomessi dai Romani », e poi ripete che la convenzione loro coi duchi di Milano fu « piuttosto

un trattato di alleanza che di sommissione » sicchè per sì lungo uso di vita libera, per sì fiero amore d'indipendenza si può ben dire: « o in Italia non vi sarà mai libertà, o i più degni di libertà sono questi popoli ». Ma insomma una cosa vera rimane ancor oggi, che — quantunque con evidente esagerazione si possa parlare della Valsesia come della più antica Repubblica dell'Europa — e qualunque fosse il grado di sopravvivenza delle antiche convenzioni al momento dell'annessione alla Francia, molti dei privilegi in esse convenuti le furon sempre riconosciuti e confermati dai precedenti governi (1).

Ma nei tempi di cui parliamo, nonchè vantarli quei privilegi, non si osava neppure parlarne, onde aggravato il nostro popolo di tasse e di imposizioni soverchie di fronte al reddito dei nostri terreni, equiparata o quasi la nostra valle alle altre parti della repubblica, l'emigrazione crebbe a dismisura lasciando deserti e cadenti interi villaggi. L'emigrazione, che oggi è una delle maggiori risorse della Valsesia, era allora una delle piaghe più gravi. « Nella Valle Grande, nella Valle Piccola vi sono più o meno in tutte le parrocchie una quantità di case deserte, abbandonate dai padroni, senza potere ritrovarne un compratore. I fondi quindi hanno perduto assai del loro ideal valore. Nella morale, come nella fisica, debbono durare gli effetti finchè sussistono le cause. Dunque l'emigrazione andrà sempre crescendo, poichè la causa tuttora esiste. Convieni pur dire ch'ella sia assai forte e possente, poichè capace di rompere i dolci, i teneri, i tanti nodi, che uniscono un uomo alla sua patria ».

1) Vedi TONETTI: Bibliografia Valsesiana passim. (Vi sono elencate le opere che trattano dello stato deditizio della Valsesia, e le conferme de' suoi privilegi.)

Ecco dunque uno dei mezzi più atti a migliorare la sorte della Valsesia: impedire l'emigrazione, come già proponeva il dottor Cusa, correggendo l'errore commesso « dai subalterni più zelanti che dotti del Governo provvisorio, i quali non avendo idee esatte della località della Valsesia, e molto meno dei sagri patti convenuti nella libera sua dedizione, l'hanno sottoposta al censo di sei mila lire, oltre altri aggravii incompatibili colle sue forze ». Si rappresentino al Melzi queste necessità, suggeriva il Sottile; la sua anima grande, generosa, sensibile, non isdegnò prestare un orecchio benigno alle buone ragioni dei Valsesiani. Se poi occorrerà rivolgersi a Bonaparte, che pure rispettò i diritti della piccola Repubblica di S. Marino, perchè a lui noti, gli si dica: Noi siamo un piccolo, un povero popolo, ma un popolo che fu sempre libero anche sotto il dominio dei principi padroni del Novarese. Non vi cerchiamo ricchezze ed un'assoluta indipendenza, ma la libertà di cui abbiamo gioito sotto tanti Duchi, Imperatori e Re. Tolta la causa dello spatriare, i Valsesiani saranno anche allettati al ritorno e alla permanenza nella loro patria per quivi dedicarsi a quelle forme di attività che son più confacenti al loro genio e al loro carattere.

La cultura delle miniere e principalmente di quella di ferro, miniere di cui il cittadino Pansiotti diede un *Ragguaglio* all'Amministrazione dipartimentale, (1) e l'introduzione della coltivazione del lino venivano anche indicate dal Sottile come utili all'economia valsesiana: i fatti dimostrarono però che il loro prodotto non fu quale egli si riprometteva, onde ben poco questi mezzi contribuirono a migliorare le condizioni della Valle. Anche i giudici di pace in

(1) Varallo, 1803.

ogni comune furono più tardi introdotti, e fu un bene certo, pure non pare che quello spirito di litigiosità fin d'allora dal Sottile lamentato, sia del tutto scomparso con l'introduzione di questa forma di giustizia economica e quasi domestica. Visione chiara delle necessità della nostra valle ebbe invece il Sottile quando indicò come mezzi indispensabili a migliorarla l'istituzione di scuole di disegno a Varallo, a Valduggia, in altri Comuni; l'apertura di strade belle, comode, sicure; l'incremento della pastorizia e dell'agricoltura; l'introduzione delle industrie nella Valsesia non solo, ma anche nel confinante Novarese.

Certo il Sottile non poté prevedere che la ferrovia sarebbe giunta a Varallo, che il telegrafo avrebbe percorso in ogni ramo tutta la valle, che l'elettricità avrebbe reso utilizzabili quelle forze che prima eran dannose; gli si può anche rimproverare d'aver parlato della Valsesia, piccola valle alpina, come d'un grande paese, chiamando in confronto ad ogni pagina Roma, Atene, Sparta, l'Olanda, la Cina: ma se la Valsesia oggi è una delle più ridenti e ricche vallate alpine, chi vorrà negare che una parte del merito non spetti al canonico filantropo? E chi vorrà biasimare quel caldo amor di patria che anima tutte le pagine del suo libro? Chiudendolo egli dice; « Spero d'aver compiuto il dovere di un cittadino, che non potendo fare del bene a' suoi simili, ne indica i modi ad anime più grandi e più felici... Era opportuno di esporre la *verità* nel suo genuino aspetto. Figlia del Cielo, e madre della virtù, ella ritrova mai sempre nei cuori virtuosi degli amici e dei protettori, i quali l'introducono anche nelle corti dove ella parla con una libertà rispettosa, prega, convince, ottiene ».

Il *Quadro della Valsesia* non indusse

però il Governo a cambiar rotta per quanto concerne l'unione di tutta la valle e il ripristinamento dei privilegi. Anzi il codice Napoleonico pubblicato il 22 marzo 1806 abolì completamente anche gli statuti e le leggi municipali. In tale condizione la Valsesia rimase sino a quando ritornò sotto il Re di Sardegna Vittorio Emanuele I, contribuendo con tutte le sue forze e con l'opera dei nobili suoi figli alla grandezza di quell'impero, che nel breve giro della sua durata aveva portato tante profonde mutazioni, ma aveva anche gettato i semi delle future lotte per la libertà. Pure quel libro giovò alla causa che sosteneva, se non immediatamente, certo negli anni che seguirono alla restaurazione degli antichi legittimi principi fatta con le armi tedesche.

Precipitando l'astro napoleonico, con editti 25 aprile e 11 maggio 1814 il dipartimento dell'Agogna era stato di nuovo riunito ai domini di Casa Savoia; il 20 maggio Vittorio Emanuele I rientrava in Torino e il giorno seguente con un semplice editto cancellava (o credeva di cancellare) l'opera della rivoluzione, riponendo in vigore le viete leggi del 1770 e richiamando in ufficio tutti gli antichi impiegati (1). Come nelle altre parti della monarchia Sabauda, grande fu il giubilo della Valsesia, che sperava dalla Restaurazione d'avere un po' di pace e la rivendicazione degli antichi privilegi e delle esenzioni, di cui per tanto tempo aveva goduto. Una commissione a tale scopo fu mandata a Torino, ma solo nel marzo 1815, con biglietto in data del 4, reso pubblico con Manifesto Camerale del 7, la Valsesia vide prese in considerazione le sue domande. Per esso quanto al censo si tornava allo stato anteriore alla conquista

1) V. TONETTI, Libro V. Cap. IV.

francese, e quanto alle imposte indirette si concedeva che il sale si pagasse un terzo meno che nelle altre provincie: la polvere da fuoco potesse liberamente introdursi; fosse immune la valle dalla gabella sulla carne, corame, foglietta, acquavite e birra; il vino pagasse un diritto di dieci soldi per brenta; l'uso della carta bollata fosse ristretto ai contratti eccedenti il valore di L. 200 ed alle sentenze definitive; i diritti d'insinuazione degli atti in niun caso eccedessero le lire cinque. Si rinnovò il Consiglio Generale, che ai 13 e 14 giugno nominò Reggenti della Valle il professore di chirurgia Giacomo Antonio Carestia, il conte Benedetto Carelli, l'avvocato Giuseppe Bonetta; in qualità di gran Pretore della città di Varallo e della Provincia di Valsesia, a reggere gli atti amministrativi e giudiziarii, fu mandato l'avvocato Carlo Antonio Bellini.

Degli antichi privilegi non rimaneva oramai che un'ombra, e tuttavia qualche sensibile vantaggio recò; senonchè il 10 novembre 1818 il governo di Torino pubblicava il nuovo editto che stabiliva la nuova circoscrizione del Regno in quattro divisioni, ripartite in Provincie e queste in Mandamenti. Soppressi quindi i Consigli Generali, cessata la carica di Reggente, la Valsesia diventò Provincia divisa in tre Mandamenti, Varallo, Borgosesia e Scopa. Varallo, fatta città, fu sede di un Vice Intendente delle Finanze e di un tribunale di prefettura; soppresso il Pretore unico, vi fu sostituito un giudice per ogni Mandamento, e insomma trionfò di nuovo il principio di dare a tutto lo Stato un sistema unico di Amministrazione provinciale.

Fino al 31 dicembre 1836 durò questo ordinamento: col primo gennaio 1837 la provincia di Valsesia era soppressa e riunita a quella di Novara. Ma già troppo innanzi ci ha portati il racconto delle

vicende della nostra terra, in tempi in cui nuove idee andavano maturando e nuovi destini preparandosi alla patria. Oggi a un secolo di distanza i privilegi, le esenzioni, la semi autonomia della nostra valle, gli statuti municipali, le curie, il gran Pretore, i Reggenti, il Consiglio Generale non sono più che un ricordo nella mente di qualche solitario studioso; nella vita, negli interessi, nell'idea di tutta la Nazione, si son fuse mirabilmente anche la vita, gli interessi e le idee della Valsesia.

I V

Il Quadro del Distretto di Vigevano e dell'Ossola.

Illustri scrittori allora e poi giudicarono molto favorevolmente il *Quadro della Valsesia*. Il Cesarotti, compiacendosi col Sottile, gli scriveva che col cuore più che la mente ne era stato l'autore; in tempi più vicini a noi il senatore Cristoforo Negri ne lodò la bontà degli scopi, e ne consigliò la ristampa, almeno della prima parte, con quelle modificazioni che le mutate condizioni di cose rendono necessarie. Fu dunque per la riconosciuta competenza del Sottile in tal genere di lavori, che quando il sig. Mocenico, prefetto del Dipartimento dell'Agogna, sentì il bisogno di visitar le terre poste sotto la sua giurisdizione per studiarne da vicino i bisogni, volle che il nostro canonico lo accompagnasse, con incarico di notare e descrivere quanto di più notevole si presentasse ai loro occhi. Ecco l'origine dei *Quadri del distretto di Vigevano, e dell'Ossola*, che videro la luce nel 1810 (1).

(Continua)

ATTILIO SELLA.

(1) Quadro economico-morale del Distretto di Vigevano di Nicolao Sottile canonico e cittadino di Novara. Quadro dell'Ossola dedicato al sig. Francesco Borgnis Bollongaro da Nicolao Sottile canonico e cittadino di Novara. Ambedue le opere coi tipi di Gaetano Mezzoti, anno 1810.

AL BEC D'OVAGA

Chiunque s' inoltri in una valle è tratto dalla stessa forza suggestiva del luogo a guardare in alto, dove il cielo gli si disegna in forme sempre nuove e sempre varie man mano che s'avanza; e in ogni valle spicca nel profilo dei monti una vetta più caratteristica, sulla quale gli occhi si fermano di preferenza, a cui vola pronto il desiderio come a luogo, dal quale trarre auspicio, per quella tendenza, ch'è propria di tutti gli uomini di aspirare al più in alto e di chiedere a questo più in alto qualche cosa che oltrepassi il sapere comune.

La Valsesia inferiore possiede, proprio sopra Varallo, il suo pinacolo auspicale nel Bec d'Ovaga, il punto panoramico più attraente, più facilmente accessibile e più atto a far gustare con poco sforzo le prime emozioni della montagna. E chi giunge a Varallo lo adocchia subito quel cucuzzolo, e subito impara come si chiama, e che cos'è quella casetta civettuola, che si profila nel cielo con una specie d'invito. E chi è stato lassù, vi ritorna, perchè, se le nebbie gli han conteso il panorama, vuole una buona volta goderlo, se gli si è offerto benigne, vuole goderlo di nuovo.

Così il profano d'alpinismo impara presto che alpinismo, anche rudimentale, significa sopra tutto pazienza; di

forza e di allenamento quella non è ancora altezza, che possa esser maestra, e ciò appunto costituisce la ragione del grande favore in cui è il Bec d'Ovaga presso tutti coloro, che si sentono un po' di forza nelle gambe e il cuore in buone condizioni.



Gli alunni del R. Ginnasio superiore di Varallo
in gita scolastica sul Bec d'Ovaga (m. 1631) il 9 maggio 1915.

(Negativa dell'alunno ADOLFO TORIELLI).

E come è signorile, vista da lassù, questa verde Valsesia, che regala colla striscia dell'argenteo suo fiume alla pianura immensa l'oro de' suoi ghiacci; che spinge in alto la sua vegetazione lussureggiante fino al limite estremo per entro alle rocce grigie e nere e fino ai candidi ghiacciai; che presenta le vette massime del secondo massiccio d'Europa con tanta grazia, con tanta solennità da ispirare non già trepidazione o paura, ma confidente rispetto, ammirazione incondizionata!

Lassù mi trovai d'estate con allegre brigate, salite di notte da Varallo, per assistere allo spettacolo del sorgere del sole, per vedere il Monte Rosa passare dalla severa tinta bianco cenerina notturna, alla opalina dell'alba e trasformarsi tutto nel roseo più puro alle luci dell'aurora meravigliosamente pure negli alti strati dell'atmosfera; mi trovai con buoni compagni nel cuor dell'inverno, quando i contrafforti del colosso fino ai più modesti poggi erano ammantellati di neve, eppure si staccavano maggiormente uno dall'altro, quando le strade in fondo alla valle apparivano cenerine, la città, i paesetti, i casolari apparivano grigi; lassù mi trovai con forti alpinisti, e alla luce meridiana riconobbi col telescopio le mie sudate cornici del Disgrazia, del Bernina, rividi con compiacimento i difficili momenti di felici tentativi d'ascensione sui fianchi e sul giogo del Rosa; mi trovai con anime d'artisti, e, al tramonto, di fronte al Rosa austero e cupo vidi nel cielo disegnarsi prodigioso un ventaglio di raggi a riflessi di madreperla!

Per questo volli vedere lassù i miei alunni, e vidi lassù i loro occhi sereni e lieti, come non li avevo veduti mai, raccolti vicino a me davanti al grandioso spettacolo delle somme vette del Rosa incorniciate di nubi esprimere meraviglia e godimento infiniti, mentre intorno turbinavano le nebbie e di sotto rombavano le nuvole nere del temporale, che si scatenava sopra Varallo.

E quest'ultima impressione di quella graziosa cima è la più cara, che sia rimasta nella mia anima di vecchio alpinista e di educatore.

F. SALE.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico) Longitudine del Monte Mario (Roma): W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

APRILE 1915

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	4,5	14	724,8	0,4	9	★	
2	3,8	9,8	725,9	1,1	5	6	
3	3	12,3	723,1	1,9	4	7,3	
4	6,3	13	722,7	3	2		
5	5,8	15,8	720,1	1,3	0		
6	6	12	716,7	0,5	7		
7	7	10,6	713,2	0,5	9	3	★
8	5	15,2	712,7	0,5	3	1	
9	3	13	719,2	1,8	2		
10	3,2	12,3	717,8	1,7	3		
11	4	13	721	2,3	0		
12	5,2	12,8	721,4	1,9	3		
13	1,5	13,5	715,6	3,2	5		
14	3,5	13,2	716,2	1,7	3		
15	4	14,2	723	1,3	2		
16	4,2	16	727,3	1,7	4		
17	7	14	724,7	1,3	7		
18	5,2	13,4	722,1	0,6	8		
19	7	17	722,4	0,5	7		
20	8,5	16,8	721,8	1,3	8	1,4	
21	9,6	13,6	721	0,4	10	5,7	
22	9	13,8	718,6	6,6	10	10,6	
23	5,8	11,2	715,9	0,6	9	13	
24	7,8	11	717,6	2,1	8	14,1	
25	1,8	12	721,1	2,5	7	16,5	
26	7	16,2	722,6	1,2	6		
27	9	14,8	724,2	2,4	7	7,8	
28	8,6	12	727,3	2,7	8	11,5	
29	10	16,8	724,5	2,9	3		
30	11,5	18	725,8	1,3	2		

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico) Longitudine del Monte Mario (Roma): W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

MAGGIO 1915

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	12,4	17,2	725,8	0,9	4	5	
2	12,1	17,4	725,5	0,5	4		
3	13	17	724,6	1,2	4		
4	14	16,5	725,8	0,7	8	1,5	
5	14,5	16	726,7	1	10	11,9	
6	13	15,3	727,8	0,8	9	11,5	
7	12,5	15	727,1	0,7	9	1	
8	13	19	725,6	1,2	3		
9	14,8	18,8	724,5	1,5	8	12,4	
10	13,6	15,8	724,8	1,3	10	44,5	
11	12	15	721,1	2	9	18	
12	12,5	17	718,4	3,1	7		
13	13,5	17	719,2	1,3	9	3,5	
14	14	17,2	721,8	0,8	8	1	
15	13,8	19,8	723,5	2,6	2		
16	17	17,6	724,6	1,7	8	12	
17	15	16,6	721,8	1,3	8	18	
18	12	15,5	717,1	2,9	10	47	
19	12,2	14,8	719,3	2,5	8	1	
20	12,8	21	721,5	2,5	5		
21	13,6	20	722,7	3	8	38,	
22	12,2	24	722,5	3,6	4	4	
23	14	24,4	723,8	2	6	6	
24	14,4	23,1	722,9	1,3	5		
25	14,5	23,5	723,4	1,2	7		
26	12	22,2	724,4	2,1	2		
27	13,6	24,2	721,3	3,3	2		
28	15,2	21	719,1	1,8	9	21	★
29	14	18	716,1	2,8	9	37,3	
30	11,2	21	718,9	2,6	6	9	
31	13,8	21,4	721,7	1,8	7		

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



Un nuovo rimedio per allontanare le formiche dagli alberi da frutto. — Alla collezione dei rimedi già noti, dobbiamo dirlo con rincrescimento, quasi tutti inefficaci, aggiungiamo quest'altro che ci venne rivelato da un pratico intelligente ed assicurato come efficacissimo.

Ecco in che cosa esso semplicemente consiste.

Attorno al pedale delle piante si sparge pel diametro di 50 cent. uno strato di 2-3 centimetri di carbone di legna ridotto in piccoli trucioli. Ci si assicura che le formiche fuggono il carbone non potendo camminare sul medesimo per il suo colore nero e forse anche per quel senso di ribrezzo che produce anche a noi lo sfregamento del carbone quando viene toccato.

Ad ogni modo raccomandiamo a chi si trova bersagliato da questi incomodi e perniciosi insetti di farne la prova.

✱

Come si curano gli oli rancidi. — Per curare l'olio irrancidito si consigliano diversi rimedi.

Fra i metodi curativi sono ritenuti più efficaci quella dell'aggiunta all'olio rancido o la magnesia calcinata, o il caolino.

Ecco come si pratica:

1° *Con magnesia calcinata.* In 100 chilogrammi di olio rancido, messi in un recipiente di terra cotta vetriata o di legno, purchè ben pulito, si aggiungano kg. 3 di magnesia calcinata, si agita i

tutto ben bene per un quarto d'ora, e si ripeta queste ultima operazione sei volte in un giorno e per cinque o sei giorni.

Passato questo periodo si filtri l'olio e si lavi con acqua bollente.

2° *Con caolino*. In un quintale d'olio rancido si aggiunga da 3-4 chilogrammi di caolino impastato con altrettanta acqua, si sbatte il tutto per un quarto d'ora per 4-5 volte al giorno e per 7-8 giorni di seguito. Si lasci riposare convenientemente l'olio, si decanti, e se necessario, si filtri. L'olio ottenuto con questi due metodi è quasi esente dall'odore cattivo primitivo, ma non può dirsi libero, sicchè non è consigliabile tenerlo dopo l'operazione, per lungo tempo in magazzino, poichè potrebbe tornare ad acquistare il rancido.



Per la conservazione dei peschi.

— È una lamentela generale dei coltivatori di peschi, che queste piante da parecchi anni a questa parte producono poco ed hanno breve durata. Per evitare questi inconvenienti occorre anzitutto scegliere varietà rustiche e a fioritura tardiva (quali sono particolarmente le « americane »), lottare continuamente contro le malattie (gommosi, bolli, pidocchi) ed eseguire la potatura razionalmente. Ecco a questo riguardo, ciò che consiglia il prof. Tamaro:

1. Non tagliate mai durante l'inverno od almeno evitare il più che sia possibile il taglio secco.

2. Scegliere fra le forme libere quella col fusto non più alto di 50 cm.

3. Evitare le branche verticali, le quali richiedono una cura straordinaria, e in cui non si riesce a trattenere in basso la vegetazione della pianta.

4. Offrire all'aria ed alla luce una libera circolazione, senza i quali elementi la pianta intisichisce e non fruttifica.

5. Rattenere in limiti ristretti la vegetazione per assicurare la produzione e per trattenere la linfa che tende a portarsi alle estremità.

6. Tagliare d'inverno soltanto i rami secchi, od al più anche i succhioni.

7. Cimare lunghi i rami deboli, e corti i forti.

8. Far tre tagli verdi: in maggio-giugno, in luglio ed in agosto, al tempo della raccolta dei frutti.

9. Tagliare a due gemme alla fine di maggio tutti i rami che non portano frutto.

10. Cimare tutti i rami che cominciano a denudarsi alla base durante la vegetazione.



Come impedire che il ferro dello sportello faccia annerire il vino? —

Si sa che il vino che è stato a contatto col ferro è poi soggetto ad annerire all'aria. Però la presenza di un po' di ferro non si può evitare nella parte interna dello sportello delle botti. Una delle estremità della vita destinata a tener serrato lo sportello vien precisamente fissata alla parte interna. Tutto il ferro che indispensabilmente deve trovarsi nell'interno delle botti, si faccia in modo che rimanga alquanto infossato nel legno, e poscia lo si intonachi con dello zolfo. Questo intonaco lo si ottiene colando nell'infossatura e sopra il ferro uno strato di zolfo liquido. Lo zolfo deve venir riscaldato in un recipiente di terra, ed il riscaldamento non deve oltrepassare il punto di fusione (111° a 114° gr.), altrimenti si fa vischioso e non solidifica che dopo molto tempo, senza assumere la durezza voluta. Colato lo zolfo, tosto si copre la infossatura con una listerella di legno, ed in tal guisa ogni inconveniente prodotto dal ferro è tolto.



- Fobello*, 18 marzo — Rosa Galdino - Pietro Tieni.
Rima, 10 aprile — Anna Maria Axerio - Dottor Giovanni Bastucchi.
Scopa, 8 aprile — Serafina Topini - Giuseppe Topini.
Torino, 15 aprile — Egle Alberici - Adriano Rizzio (Valduggia).
Torino, 17 aprile — Adele Vinciguerra - Avv. Riccardo Zoppetti (Varallo).
Borgosesia, 22 aprile — Pierina Albertoni - Giuseppe Vietti.
Scopello, 24 aprile — Valentina Anderi - Camillo Giano.
Londra, 1 maggio — Pagella Magenta - Angelo Moretti (Fobello).



Roma, E. F. — Sempre a sua disposizione.
Modena, C. V. — Ho fatto eseguire gli zinchi dei due tuoi belli schizzi a penna; uno per fascicolo, usciranno nei mesi estivi. Cordiali saluti.

Ivrea, G. V. — Grazie dell'opuscolo edito con quella veste che oramai è gusto costante delle tue coraggiose pubblicazioni. Grazie.

Ivrea, A. F. — Nulla ancora si sa del risultato del concorso a C. I. Intanto cerco di avviare la pratica verso quella soluzione che Lei ed io ardentemente desideriamo. Cordialmente.

Torino, G. R. — Credo che il cappello soddisfi Lei, i S. ed i lettori della R. V. Grazie vivissime.

Torino, V. C. — Bravissimo! Onore allo studio ed all'ingegno.

Cagliari, O. T. — Credo di poterla accontentare presto.

Milano, G. R. — Grazie del volumetto che dimostra ancora una volta la tua invidiabile operosità.

Vedute della Valsesia

Presso le Librerie ZANFA in Varallo si trova una completa raccolta di **Cartoline** di tutti i costumi e paesi valesiani, sia in nero che a colori.

ALBUM per CARTOLINE

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA. Varallo.

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Prof. Carlo Marco, Direttore-Responsabile
Wisho *Giuseppe Zoppetti*
 Digitalizzato dall'Associazione Terra Mia Castellamonte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—><— Direttore: Prof. CARLO MARCO —<>—

Bollettino delle seguenti Istituzioni Valsesiane: Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano — Museo Calderini di Varallo — R. Scuola Tecnica Gaudenzio Ferrari di Varallo — Società Valsesiana fra Militari in congedo, Varallo — Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo.

SOMMARIO: Il Miele del Monte Rosa, C. MARCO — A un Mago delle Api, P. STRIGINI — Elenco di alcuni fiori del Monte Rosa. — Bibliografia.

Il Miele del Monte Rosa

La nuova copertina, ricca di colori e di effetto pittorico, che abbellisce questo fascicolo, sarà veste continua per la *Rivista Valsesiana*. Réclame totalmente in carattere con la nostra Valle, perchè, mentre illustra una fra le più gentili e tipiche industrie locali, ricorda il classico roseo monte che a nord-ovest chiude, alto e immacolato baluardo, la Valsesia. Inoltre essa riproduce le sembianze di quel solerte galantuomo valsese, che, da mezzo secolo, studia con indefesso amore la vita ed i costumi dell'industria imenottero che i naturalisti chiamano *apis mellifica*.

Ma perchè il miele del sig. Giacomo Bertoli potesse avere nella nuova copertina tutta la sua sintesi evolutiva, dal momento in cui l'ape raccoglie dalle profumate corolle il delicato nettare, sino all'offerta del bel vaso colmo di miele, era necessario che le due vignette, con alcuni rappresentanti della flora montana, riproducessero e l'apiario e lo studiato

nuovo recipiente, più capace di quelli usati fin ora ed esteticamente indovinato in ogni sua parte.

Il lettore, che ha sott'occhio il bel lavoro triceromico che fa onore all'Istituto Geografico De Agostini di Novara, che lo ha ideato ed eseguito, mi dispensa da un ulteriore commento; solo aggiungo che a quanti ebbi occasione di far vedere questa nuova copertina sbocciò spontanea la parola: « Splendida ».

* * *

Chi non conosce di fama, e di palato anche, lo squisito miele che il Bertoli va da anni pazientemente raccogliendo dalle flore alpine valsesiane con l'aiuto di milioni e milioni di api?

Ma, s'è noto che il nostro apicoltore Bertoli fu il primo e l'unico apicoltore che abbia adottato l'apicoltura nomade in Valsesia, trasportando nella calda stagione gli alveari alle falde del Monte Rosa per ottenere una selezione così

perfetta dai prelibati nettari dei fiori montani, è altresì accertato e constatato che il Bertoli è l'unico produttore del Miele del Monte Rosa.

e come nutrimento piacevole, facilmente digeribile, hanno spinto il Bertoli a gettare in Valsesia le basi di un'apicoltura razionale, emancipando dall'estero la richiesta nazionale e tentando, con fortuna, l'esportazione.

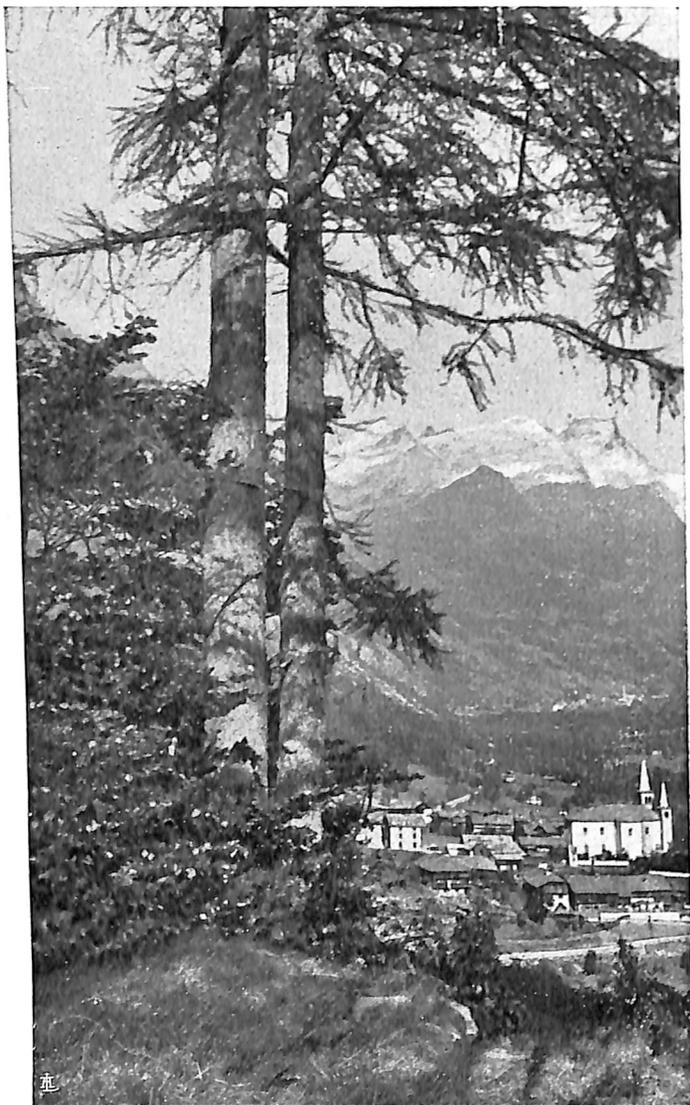
Rientrato in patria nel 1867, dopo aver osservato e studiato diligentemente all'estero l'allevamento delle api in arnie speciali, riformò l'apiario di famiglia, lo ripopolò con nuove arnie, con nuovi alveari e nuovi attrezzi, e migliorò subito il prodotto.

Ma il merito principale del Bertoli sta nell'aver intuito la possibilità di far raccogliere dalle sue api il nettare dei fiori di bassa e media montagna; sta nell'aver studiato il modo di servirsi, come materia prima non ancora usata, delle migliaia e migliaia di fiorellini, che la flora smagliante delle pendici meridionali del Monte Rosa offre dal maggio all'agosto al bacio del sole.

Chi ha oltrepassato d'estate i mille metri di altezza, conosce tutta la meravigliosa bellezza delle corolle e dei perigonii dei fiori, i cui vivaci colori spiccano sul verde delle praterie e dei declivi montani, fiori emananti deliziosi e delicati profumi.

Il Bertoli, perchè l'esercizio della sua apicoltura nomade fosse meno dispendioso, costruì un'arnia combinata in

modo da riunire leggerezza, capacità e affrancazione della mobilità dei favi; così gli inconvenienti del fastidioso trasporto dalla sede invernale all'estiva, e



L'alta valle del Sesia - Riva-Valdobbia ed Alagna
Sullo sfondo, il Monte Rosa (Neg. AMBROGIANI).

La grande produzione e la consumazione di miele che si fa in Inghilterra, Svizzera, Germania, Francia e specialmente negli Stati Uniti, come medicina

viceversa, riescono il meno possibile essenziali alle api.

L'arnia contiene 15 telaini di misura ufficiale (28 cm. di larghezza e 22 cm. di altezza) perchè possano contenere un favo di circa 5000 celle da operaie caduno, per procurare un più largo spazio per la deposizione delle covate e perchè, nei periodi surricordati dei trasporti, un'arnia sola possa contenere un'intera popolosa colonia.

Quest'arnia, capace, come si è detto, di 15 favi di circa 5000 celle caduno, si presta assai bene anche per isvernarvi con vantaggio due colonie, voltando il fianco sinistro dell'arnia in avanti, applicandovi il davanzalino mobile, riaprendo le due porticine e restringendo in una metà dell'arnia la colonia esistente, che si separa col diaframma dall'altra metà dell'arnia, nella quale si introduce, in un coi favi necessari, una di quelle colonie che in autunno il Bertoli salva dal deplorabile apicidio purtroppo ancora in uso in certe località.

Le due famiglie, mantenendosi calde a vicenda per la sottigliezza del diaframma che le separa, svernano assai bene, ed incominciano presto l'allevamento delle covate in primavera, e le colonie si presentano con maggiori attitudini all'apicoltura nomade.

In aprile poi, quando queste colonie rigurgitano di api, si rivolta l'alveare nella sua posizione primiera, e si colloca al suo fianco un'arnia trasportando la colonia che trovavasi nella parte posteriore dell'arnia rivoltata; così le api, non perdendo l'ubicazione delle porticine, non restano disorientate e continuano il loro lavoro. Poscia si riempiono gli alveari di favi vuoti a celle piccole che in breve vengono riempite essenzialmente di covate, polline e miele; e se la stagione non corre favorevole, il Bertoli somministra l'alimentazione stimolante allo

scopo di ottenere colonie popolatissime con api adulte atte alla raccolta nel periodo delle grandi fioriture, per quando si trasportano ad Alagna, ai piedi cioè del Monte Rosa.

Le forti colonie sono a tutto vantaggio della produzione, perchè l'esperienza ha dimostrato che si ricava più miele da un alveare ben popolato, che da mezza dozzina di alveari deboli.



Il sig. Giacomo Bertoli

Nel maggio poi, quando spuntano i fiori sugli altipiani di Alagna, il Bertoli vi trasporta gli alveari rigurgitanti di api adulte già addestrate alla raccolta del miele. Collocati al loro posto, vi sovrappone un apposito melario e lo riempie di favi intieramente costrutti in precedenza e già vuotati del miele nell'anno precedente. Codesti favi vengono subito coperti dalle api e tosto riempiti di polline, covate e miele; e dopo un paio di settimane vi si sovrappone un secondo melario nelle identiche condizioni del primo. Se la stagione corre favorevole se ne aggiunge un terzo, e, in parecchi alveari, con regine molto prolifiche, an-

che un quarto melario a fine di contenere in una sola colonia tutta l'aumentata popolazione, evitando per quanto è possibile la sciamatura; si introducono sempre favi completi acciocchè le api non abbiano a perdere tempo, sia per costruirli, sia per produrre cera o nuovi sciami, ma possano dedicarsi unicamente ed interamente alla maggior raccolta possibile del miele. Gli sciami ed i favi, il Bertoli li ottiene da altri alveari, dei quali non opera il trasporto.

dura di regola che quattro mesi all'anno, formano la meraviglia della numerosa colonia estiva dell'alta Valle; sono specialmente Inglesi e Tedeschi, che molto volentieri visitano l'apiario del Bertoli, che ben si può dire unico nel suo genere.

L'attività febbrile spiegata dalle api nel periodo della maggior fioritura è veramente meravigliosa, come è meraviglioso l'istinto che guida questo imenottero a scegliere i fiori che contengono il nettare migliore. Molti fiorellini di



Riva-Valdobbia praterie e declivi montani

(Neg. A. FAVA).

Seguendo questo metodo razionale ed utilissimo, il nostro apicoltore ha potuto ottenere degli alveari di 60 favi con colonie forti di 100 mila api caduna, le quali spiegano un'attività febbrile alla raccolta del miele su quelle profumate fioriture, allontanandosi qualche volta di vari chilometri e guadagnando delle praterie situate a millecinquecento metri più in alto di Alagna.

Tali popolate colonie al piede del Monte Rosa, ove la buona stagione non

montagna hanno proprietà medicinali conosciute come alcune specie dei generi *crocus*, *taraxacum*, *nigritella*, (arnica, artemisia, genziana, ginepro, menta, timo, poligala, salvia, e tanti altri di cui nell'unito elenco), altri ne avranno di non ancora note; certo è però che il miele ottenuto coi nettari della flora montana ha virtù medicinali.

Verso la fine di agosto o al principio di settembre, quando le prime brezze autunnali obbligano le corolle intirizzite

a rinechiudersi ed a cadere al suolo, il Bertoli procede alla raccolta del miele togliendo tutti i favi, colmi di splendido miele, dagli alveari, e collo smielatore a forza centrifuga fa colare il miele tal quale le api lo raccolsero, senza alcun riscaldamento e senza comprimere e schiacciare i favi. Così facendo, si possono conservare i favi vuoti per la campagna dell'anno dopo, e si ottiene un miele purissimo con tutti i suoi profumi ed eteri naturali.

e per le forti spese di trasporto che richiede, ne è assai problematica la convenienza; e si deve unicamente al grande amore che il Bertoli ha per la sua industria, all'incoraggiamento dei numerosi suoi amici e specialmente dei dottori, se egli persevera nell'esercizio di questa geniale sì ma spinosa industria, la quale fruttò fin ora molte spese e molte fatiche, ma anche molte soddisfazioni; perchè si può ben dire che non vi è esposizione, alla quale il Bertoli mandi il suo miele,



Val Vogna, Ca' di Janzo. *Albergo Pensione Alpina Favro*
..... migliaia e migliaia di fiorellini (Neg. A. FAVA).

Dopo, si trasportano le api nella loro sede invernale e si alimentano, con altro miele del commercio, dall'autunno sino alla primavera susseguente.

Con questo metodo di apicoltura nomade e razionale il Bertoli è riuscito a sestuplicare la produzione del miele del Monte Rosa.

* * *

Verità vuole che io affermi che, essendo questo sistema di apicoltura nomade assai faticoso e molto dispendioso, per il tempo

che non conceda a questo benemerito mago delle api la massima delle onorificenze. Certo si è che egli meriterebbe di essere incoraggiato, anziché ostacolato.

In Inghilterra ed in Germania un individuo intraprendente si vede innanzi la via non solo non ostacolata, ma in ogni modo spianata, perchè possa svilupparsi e ingrandire l'industria, ed aumentare i prodotti, e presentarli in tutte le stazioni mondiali, e favorirne l'esper-

tazione e far rientrare il metallo, per cui si diventa forti materialmente. Da noi, date le difficoltà che presentano le produzioni agricole, sia per le malattie, le infezioni di ogni genere, le vicissitudini delle stagioni, è ben raro il caso di un uomo che voglia lambiccarsi il cervello per fare qualche cosa di buono e di utile, accoppiando insieme intraprendenza e fermi propositi, non essendo

industrie? come si può contribuire al miglioramento economico del nostro paese?

Entri il lettore nel bel negozio che il Bertoli tiene a Varallo nel palazzo della Sotto-Prefettura, e vi vedrà un'infinità di diplomi d'onore e di medaglie; e pure vi vedrà, bellamente ordinati, i tipici vasetti, colmi di splendido e squisito miele, amabilissimo, che si diffonde in tutta Italia e all'estero.



... che la flora delle pendici meridionali del Monte Rosa...
(Neg. A. FAVA).

sempre possibile ottenere il capitale occorrente, procurarsi il terreno per l'impianto, sbrigare le pratiche burocratiche per le concessioni, istruire degli operai che eseguiscono il paziente lavoro bene, affrontare i dispendiosi trasporti all'estero, le dogane, la sleale concorrenza, le diffidenze e lo spregio dei prodotti italiani ancora sconosciuti, spendere molto per far conoscere la bontà del prodotto, difficoltà di trovare fattorie Italiane per depositi, esazioni ecc. E se si trovano ancora gravi ostacoli come possono sorgere le

Bravo, amico Bertoli! La tua dolea industria è vanto della nostra Valle.

Il milione e più di vedute di Riva, di Alagna, e del Monte Rosa, che oramai hai diffuso pel mondo, ha fatto onesta *réclame* alla Valsesia!

Perciò tu sei benemerito, e meriteresti un po' più di incoraggiamento e, di conseguenza, minor numero di ostacoli.

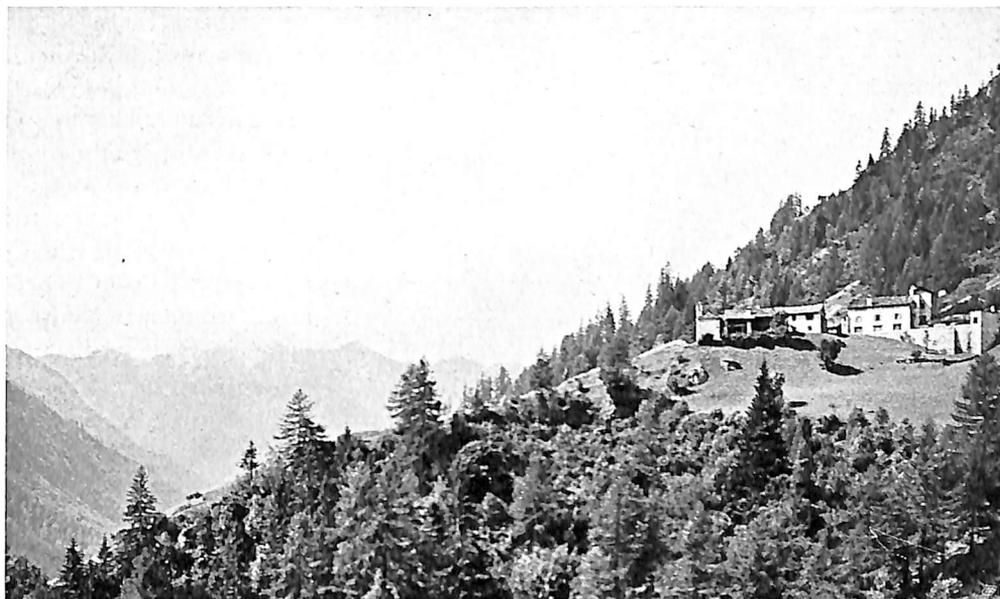
C. Mario

Credo bene di aggiungere brevi notizie sull'essenza del miele, sulle sue proprietà igieniche e sul suo valore nutritivo, perchè esse serviranno a completare la coltura dei lettori a questo riguardo.

Che cosa è il miele — Suoi caratteri ed aspetti — Come si ottiene.

Il miele proviene principalmente dal nettare dei fiori, che l'ape sola può rae-

vegetale e veramente naturale. Appena estratto, è liquido e trasparente come l'ambra; ma, quando sente i primi freddi, in ottobre e novembre, diventa opaco, granula e si solidifica. Se viene tenuto in recipienti ben chiusi ed in luogo asciutto, si conserva inalterato per un tempo indefinito, tanto è vero che, a quanto si afferma, or non è molto, ne è stato dissotterrato negli scavi di Pompei, conservante ancora le sue qualità come se di fresco fosse stato prodotto.



... offre dal maggio all'agosto al bacio del sole...

(Neg. A. FAVA).

cogliere, e che essa evapora e condensa perchè si conservi nella dolce e fragrante sostanza che tutti conoscono, senza togliergli il profumo che ricorda la sua origine. È dunque la quintessenza delle piante, è l'estratto concentrato che ne rappresenta tutte le proprietà.

Esso è succo profumato, essenza odorosa, parte migliore di ciò che vi ha di più puro, di più delicato nei fiori. È di una dolcezza soave, gradevole, aromatica, ed è un prodotto genuino

Il miele già granulato ridiventa liquido se lo si scalda a bagnomaria, ma perde pochino del suo aroma. In generale un miele genuino, se non si tiene in un ambiente tiepido, deve granulare, ossia farsi solido, ai primi freddi.

Oggi il miele non è più quel miscuglio nauseabondo che si ricavava (e taluno, ma raro, ricava ancora) seguendo i metodi vecchi, per i quali, uccise le api d'un alveare collo zolfo, se ne estraevano i favi e con tutto il polline raccol-

tovi, con la parte della covata ancora rimastavi, si mettevano nel torchio, estraendosene così una immonda poltiglia che nulla ha che fare col nostro odierno *Miele purissimo centrifugato*.



Tipiche praterie a Ca' di Janzo (Val Vogna)
(Neg. A. FAVA).

Il miele torchiato ritiene un certo sapore amarognolo, proveniente dai favi schiacciati e spremuti contenenti il polline e miele. Il torchio, si ripete, schiaccia e sprema, in un col miele, anche i favi, le covate, le api morte, e le tarme che spesso si rinvencono nelle celle. Così sono certi mieli di colore scuro.

Il miele finissimo delle nostre regioni è di color bianco o paglierino chiaro, e chi desidera, non il miele torchiato, che è come si disse un intruglio nauseante, ma miele purissimo, si rivolga pertanto ai produttori che lo ottengono con lo *smeatore*, macchina a forza centrifuga la quale estrae il *solo miele* e non le sostanze eterogenee.

Il miele, in favi candidi, è l'ornamento per eccellenza dei desserts in Inghilterra ed in America. Coloro che non amano di masticare la cera, schiacciano poco per volta il favo da cui il miele cola limpido e puro sul piatto. Esso è dotato di quella sottile fragranza che il miele estratto non può conservare per intero. Come miele in favi è ora preferito quello in favetti entro le cornicette (Sections).

* * *

Proprietà igieniche e medicamentose del miele.

Il miele è facilmente assimilabile, poichè è provato che passa direttamente dallo stomaco e dall'intestino nel sangue, e convertito così senza fatica in forza, energia e lavoro. Usato moderatamente, è un alimento prezioso, sano e nutritivo. Dagli antichi era tenuto in sì gran pregio che veniva considerato quale balsamo, cibo divino, e avente la virtù di mantenere in vigore il corpo e lucida la mente, per cui occupava un posto eminente nei conviti più solenni. Preso nel latte, o meglio ancora nel caffè e

latte, è di una squisitezza senza pari, preferibile allo zucchero, ed è tollerato dai ventricoli più delicati.

In estate una bibita di acqua e miele con aggiunta di succo di arancio o di limone, e, in mancanza di ciò, anche di aceto o acido citrico, è eccellente, salubre e refrigerante. Nel Belgio durante i grandi calori vien distribuita ai soldati una razione di miele.

Personalità mediche americane, inglesi e tedesche classificano il miele fra i migliori e più nutrienti cibi, lo considerano superiore a tutti riguardo a digeribilità, e non mancano di raccomandarlo.

Il nostro Mantegazza afferma: « Il miele è condimento e cibo salubre, è tonico e buon amico del ventricolo ».

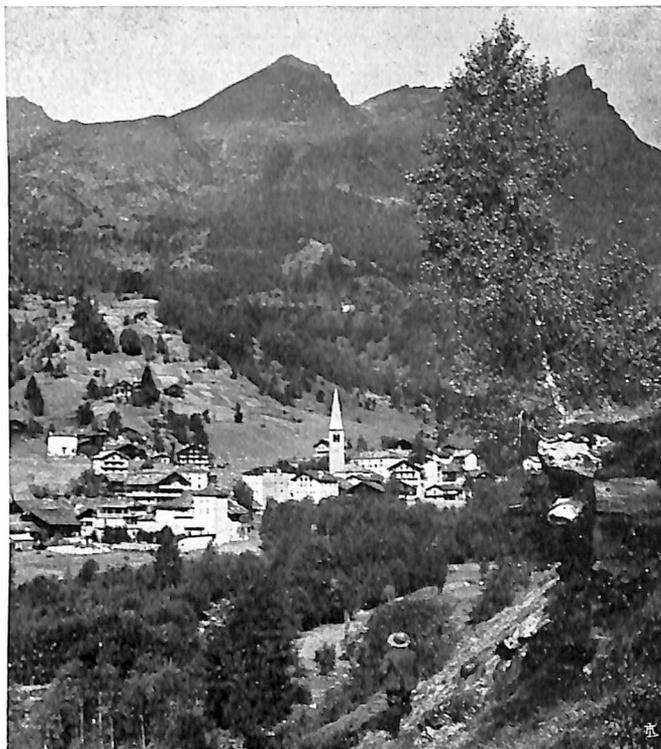
Il Dottor Dubini così si esprime: « il miele ha un'azione lenta, ma permanentemente salutare, la quale sostenendo la combustione dell'organismo, ed impartendo vigoria a tutti i muscoli e insieme anche al cervello, dà forza a chi lavora, rialza il calore vitale nei vecchi, e mantiene la lucidezza di mente all'uomo di affari ed al letterato.

I suoi effetti non sono da confondersi con gli stimoli alcoolici, pur troppo fugaci e che si lasciano dietro la prostrazione. Esso ha un'azione più lenta ma permanente ».

Le parole del dott. Dubini richiamano alla mente i consigli degli igienisti contro l'alcoolismo, e conducono a riflettere anche sull'uso del troppo vino e caffè che si fa attualmente e sulla lamentata

debolezza organica della presente generazione.

Igienicamente parlando, il miele è più digeribile dello zucchero, e perciò preferibile. A conferma di ciò giova riportare quanto è detto nel Corriere Agricolo di Milano, 14 febbraio 1904: « Il miele



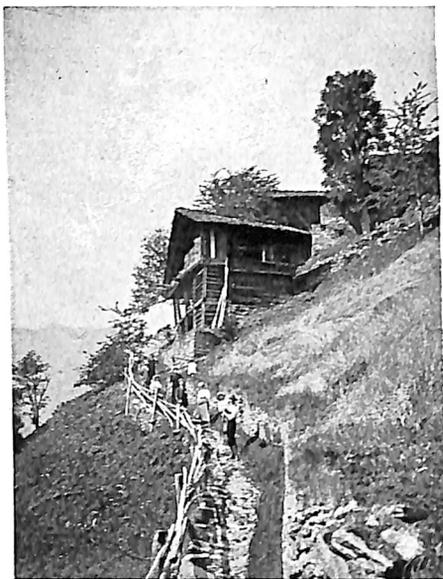
Alagna e i Corni dello Stoffel

Sullo sfondo, a sinistra, belle praterie di media montagna
(Neg. WEHRLI.)

è molto più salutare dello zucchero per le sue proprietà toniche e digestive. È un prodotto perfettamente genuino, mentre spesso non è così dello zucchero. Recentemente infatti venne scoperto che nelle grandi fabbriche tedesche, per l'imbianchimento dello zucchero veniva usato del cloruro di zinco, sostanza assai nociva all'organismo animale, ed addirittura micidiale pei bambini, che invece sono

rinvigoriti dal miele come dalla Emulsione Scott ».

Ma, pur troppo — come scrisse il Mantegazza — « non si può creare qualche cosa di buono ed igienico, senza che ingordi speculatori tentino di sfruttare, colle loro imitazioni, il merito e la riputazione di ottimi prodotti, a danno della salute pubblica ».



Sentiero tra prati fioriti
(Neg. A. FAVA).

È infatti sconfortante constatare che degli speculatori, che non hanno neanche l'onore di conoscere le punzecchiature delle api, sfruttino il buon nome della produzione altrui, usurpandone i sacrifici.

Il miele è indicatissimo come rimedio contro la raucedine, la tosse, il catarro, la bronchite, le afte, le dispepsie, le malattie di petto, e l'asma; è emolliente per eccellenza, e favorisce l'espettorazione, ed inoltre è anche leggermente purgativo e specifico per combattere la stitichezza. Alcuni casi di stitichezza abituale si sono guariti con l'uso continuato del miele.

Contenendo parti di acido formico, ed entrando poi direttamente e subito nel sangue, ne ravviva la circolazione, conforta il cervello, agisce sul sistema nervoso e vince il senso della stanchezza, quindi serve egregiamente da riparatore delle forze: per questo fatto è spiegato che è un rimedio anche contro l'insonnia.

Ha azione calmante spalmato su ustioni; è rimedio contro i geloni, e unguendo per due o tre sere la parte enfiata e rossa, se ne ha immediato beneficio.

In conclusione il miele è cibo igienico, è balsamo, unguento e rimedio per molti e molti mali; ha veramente le virtù che non hanno molti medicinali decantati negli avvisi delle quarte pagine.

Il giornale *Family Herald* di Londra pubblicava che il Dottor G. Smiles al primo congresso avrebbe presentato alla facoltà di medicina il risultato che casualmente si presentò alle sue osservazioni. Egli, che soleva curare col miele laringiti, bronchiti, infiammazioni intestinali ecc., in parecchi ammalati di renella, causa in loro di vivi dolori nel canale uretrale, ebbe a notare che dopo qualche tempo di uso del miele se ne trovarono liberati; e che avendo in seguito ciò trascurato, la renella ricomparve nelle urine; ripresolo, i malati non ebbero più alcuna molestia. E la cosa è attendibile, giacchè è oramai riconosciuto essere il miele ottimo rimedio profilattico e terapeutico per molte affezioni di indole reumatica.

Per essere elemento respiratorio in sommo grado, si riconosce indispensabile per i bambini ed i fanciulli, e va somministrato altresì per favorire la risoluzione delle angine, e contro le tossi, tanto in individui delle prime età, quanto in coloro che già si trovano nell'età avanzata.

Entrando il miele nel nostro stomaco, il suo acido particolare si unisce cogli

acidi gastrici per eccitare e favorire la digestione, ed ivi esercita altresì una virtù antisettica, per la quale si oppone alle fermentazioni gastriche. Ma la sua azione fisiologica più importante si compie nel fegato, in cui viene consumato tutto il suo materiale glucosico, che poi entra nel sangue per ossidarsi e produrre calore. L'amido e lo zucchero tengono la stessa direzione verso le vie epatiche (del fegato), ma l'amido deve prima subire la conversione in glucosio, e lo zucchero in destrosio (zucchero d'amido) e levulosio (zucchero di frutti), mentre nessuna ricostituzione è richiesta dal miele, il quale contiene tanto destrosio che levulosio, sostanze che entrano direttamente nel fegato, e da questo nel sangue.

Esso è dunque un rimedio essenzialmente epatico e digestivo, con effetto lassativo e diuretico. Quale demulcente e detergente, viene prescritto sotto la forma di ossimiele, da aggiungersi ai gargarismi nelle angine semplici.

Il miele con un po' d'aceto, preso in un decotto d'orzo, è un ottimo espettorante, e giova nelle febbri ardenti.

Misto ad altri farmaci, ne diminuisce l'acredine, o li rende tollerabili, correggendone il sapore.

Ai bambini lattanti, affetti da mugugno sulla mucosa della bocca, giovano le fregagioni, sulle pellicole bianche, fatte con un dito intinto nel miele, in cui sia stemperato un poco di polvere di borace o di allume.

Un bicchier di vino caldo, addolcito col miele, cui si aggiunga un po' di Cognac o Rhum, provoca la traspirazione, ed è utile contro i reumatismi. Nelle

sciatiche ha giovato l'applicazione lungo il nervo di un cataplasma fatto col miele misto a calce viva polverizzata.

I principii aromatici e gli acidi che contiene il miele, gli danno quel sapore piccante e quella fragranza, che stimolano le ghiandole salivari ad una maggiore secrezione, più che non farebbe altro dolceume. Così richiamando nella bocca un grande afflusso di saliva, che col miele viene poi inghiottita, aiuta la digestione degli altri alimenti, biso-



Tipici declivi in fiori
(Neg. A. FAVA).

gnosi di una trasformazione, per convertirsi in chimo e poscia in chilo.

* * *

Valore nutritivo del miele e suoi vantaggi nell'economia domestica.

Le sostanze zuccherine contenute nel miele, vi stanno nella proporzione dell'80 all'88 per cento, e quindi il miele addolcisce meno dello zucchero raffinato, ma più del glucosio o zucchero di fecola, che ha solo il 40 per cento di sostanza dolce.

Somministrato ai fanciulli, steso sul pane, li mantiene vispi e floridi. È per essi, che tanto appetiscono le cose dolci, un elemento molto più efficace delle fecole e del butirro, il quale ultimo facilmente irrancidisce. Miele e latte costituiscono il migliore mezzo per lo svezzamento dei lattanti.

Comunemente si crede che il miele sia una sostanza di lusso che non nutre. È cotesto un errore volgare. Esso è invece un buon alimento sotto una forma concentrata che rinvigorisce ogni potere vitale.

Il miele usato nell'economia domestica, presso di noi, è una sostanza quasi sconosciuta, nonostante i suoi indiscutibili pregi igienici ed economici. Ecco una delle poche onorevoli eccezioni:

Nel Collegio Regina Margherita in Anagni, quando vi era Direttrice la signora L. Caccialupi, veniva usato il miele e se ne consumavano 10 o 12 quintali forniti dall'apicoltore Rag. Canè, al quale venne scritto: « Se vedesse che allegria fanno le ragazze quando diamo loro del miele! È una vera festa!

Abbiamo poi calcolato un risparmio dalle 350 alle 400 lire annue ».

I crostini col miele sono buoni e nutritivi quanto col burro, sono più digeribili, e la spesa è minore.

Mescolando miele, burro e cioccolata si ottiene un dolce buono e delicato, da rivaleggiare coi migliori piatti dolci. Il miele di per sè stesso costituisce un dolce da preferirsi a tante confetture e preparazioni indigeste e nocive. È il dolce più naturale che col suo aroma e grato sapore stuzzica l'appetite. È molto consigliabile ed adatto per le persone indebolite e per i fanciulli che ne sono ghiottissimi.

E davvero chissà con quanto risparmio per i padri di famiglia e con quanto maggior piacere specialmente per i bimbi si potrebbe far uso del miele, che forse potrebbe sostituire efficacemente l'olio di fegato di merluzzo, così spesso indigesto e sgradito.

Ecco perchè all'estero si fa gran consumo di miele per uso domestico, e si preferisce allo zucchero, sebbene quest'ultimo vi costi molto meno.

*Il lettore, che ha seguito attentamente fin qui queste poche pagine che discorrono del **Miele del Monte Rosa** in ispecie e delle buone qualità del miele in generale, per convincersi con la prova dei fatti che quanto si è detto non è altro che la pura verità, segua questo consiglio: scriva al Signor BERTOLI GIACOMO, apicoltore a Varallo, invitando a spedirgli un pacco postale del suo ottimo miele (vedere in copertina i prezzi e le modalità per la spedizione); la Rivista Valsesiana si rende garante della bontà del prodotto.*

A UN MAGO DELLE API

All'amico GIACOMO BERTOLI.

*Ricordo un dì lontano:
alle api mi appressai,
e punta ebbi una mano....
Da quel giorno lasciai
che versi il Rucellai
lor dessero e il Gozzano.*

*Ma venne poi l'incanto
del miele, o buon Bertoli;
e ciò mi piacque tanto
che si toccâr i poli
estremi, e nei lor voli
le api seguì col canto.*

*Mi piacque allor guardare
le buone api contente,
in sempre nuove gare
all'opra loro intente,
ininterrottamente,
per entro l'alveare.*

*Nei favi, oh come belle
dispongonsi ed uguali
le ceree loro celle!
Pei prismi esagonali
trascorron esse, quali
instancabili ancelle.*

*Oh, come leste e gaie
vanno e vengono in pace
tutte le api operaie,
cui perder tempo spiace!
Hanno occhio sì sagace
sol le brave massaie....*

*Poi, ecco, sciaman fuori,
il polline a cercare.
Oh, allor sui mille fiori
che ronzante volare!
Qual avido succhiare
fra gl'indistinti odori!*

*Intente al bel lavoro,
come a lungo, nel sole,
o bionde gocce d'oro,
l'occhio seguir vi vuole!
O pecchie, per le gole
voi siete un gran tesoro!*

*Anch'io un tronco annoso
or taglio, e dentro scavo;
a me, sciame operoso,
come al tuo Mago bravo,
t'affretta a empir il favo
di buon miele odoroso....*

*Per le dolcezze pure
di quel beato giorno,
tutte a voi le mie cure!...
Volatemi d'intorno:
più non m'importa un corno
delle vostre punture!...*

Giugno 1915.



Elenco di alcuni fiori del Monte Rosa

Non sarà discaro al lettore di avere qui elencate le principali Fanerogame della flora Valsesiana (zona subalpina ed alpina) visitate dalle api.

Ranunculacee

Thalictrum aquilegifolium, *anestetico*

Anemone alpina

» var. sulphurea

» vernalis

» baldensis

Ranunculus aquatilis

» rutaefolius

» glacialis

» pyrenaeus

» nemorosus

» lanuginosus

Trollius europaeus, *drastico*

Aquilegia alpina

» vulgaris

Aconitum paniculatum

» lycoctonum

Actaea spicata.

Fumariacee

Corydalis solida.

Crocifere

Turritis glabra

Arabis brassicaeformis

» alpina

» turrita

» Halleri

» bellidifolia

» coerulea

Cardamine alpina

» sylvatica

» thalictroides

Draba aizoides

» tomentosa

» lapponica

» carinthiaca

Thlaspi rotundifolium

» sylvium

Hutchinsia alpina.

Violacee

Viola biflora

» calcarata.

Droseracee

Drosera rotundifolia.

Cariofillacee

Dianthus Carthusianorum

» superbus

» atro rubens

Silene Vallesia

» acaulis

Lychnis Flos-Jovis

Alsine aretiodes

» recurva

Cherleria sedoides

Arenaria larioifolia

» serpyllifolia

» biflora

Stellaria cerastoides

» bulbosa

» uliginosa

Cerastium latifolium

» var. glaciale

» var. pedunculata.

Ipericacee

Hypericum montanum

» quadrangolare.

Aceracee

Acer pseudo-platanus.

Balsaminacee

Impatiens noli-tangere.

Ramnacee

Rhamnus pumila.

Leguminose

Sarothamnus scoparius, *diuretico, lassativo*

Genista pilosa

Trifolium alpinum
 » rubens
 » montanum
 » alpestre
 » badium

Phaca alpina
 » australis
 » astragaline

Oxytropis uralensis
 » cyanea

Hedysarum obscurum.

Rosacee

Dryas octopetala, *astringente*,
digestiva

Geum reptans

Rubus saxatilis, *rinfrescante*

Potentilla grammopetala

» minima
 » reptans
 » frigida
 » aurea

Sibaldia procumbens

Agrimonia Eupatorium

Alechmilla fissa

» pentaphyllea
 » alpina
 » subsericea

Rosa alpina

» rubiginosa
 » rubrifolia
 » carnica, *astringente*

Sorbus hybrida.

Onagracee

Epilobium alpinum

» trigonum

Circaea alpina.

Crassulacee

Rhodiola rosea

Sedum anacampscos

» atratum
 » villosum

Sempervivum Gaudinii.

Saxifragacee

Saxifraga retusa

Saxifraga biflora

» bryoides
 » Seguieri
 » controversa
 » aizoides
 » cuneifolia
 » Cotyledon
 » rotundifolia
 » androsacca



Praterie fiorite fresche e tranquille

(Neg. A. FAVA).

Ombrellifere

Astrantia major

» minor

Carum bulbocastanum

» Carvi, *aromatico*, *stimolante*

Bupleurum stellatum

» ranunculoides

Athamantia cretensis

» macedonica

Meum Mutellinum

Imperatoria Ostruthium, *aromatico*

Heracleum Sphondylium, *aromatico*, *stimolante*, *digestivo*

Laserpitium marginatum

» hirsutum

Anthriscus sylvestris

Chaerophyllum elegans

Pleurospermum austriacum.

Caprifoliacee

- Sambucus racemosa*, *diuretico, sudorifico, emolliente, risolutivo*
Lonicera alpigena
 » *coerulea*
 » *nigra*
 » *xylostema*.



Tra il verde dei pascoli e la foresta
 (Neg. A. FAVA).

Rubiacee

- Asperula odorata*, *aromatica*.

Valerianacee

- Valeriana officinalis*, *antispasmodica*
 » *celtica*.

Composte

- Adenostyles albrifrons*
 » *leucophylla*
Homogyne alpina
Petasites albus
Aster alpinus
Bellidiastrum Michelij
Erigeron alpinum
 » *uniflorum*
 » *Villarsii*
Solidago virgo-aurea
Filago arvensis
Gnaphalium norvegicum
 » *dioicum*

- Gnaphalium carpaticum*
 » *supinum*
Artemisia glacialis, *stomatico, febrifugo*
 » *Mutellina*
 » *spicata*
Achillea macrophylla, *tonico*
 » *moschata*
Achillea nana
 » *hybrida*
Chrysanthemum alpinum
Doronicum austriacum
Aronicum Clusii
 » *scorpioides*
Arnica montana, *stimolante, sudorifico, vulnerario*
Cineraria aurantiaca
Senecio abrotanifolius
 » *uniflorus*
 » *viscosus*
 » *Doronicum*
Cirsium lanceolatum
 » *eriophorum*
 » *Erisithales*
 » *spinosissimum*
 » *acaule*
 » *heterophyllum*

- Carduus personata*, *diuretico*

- » *nutans*
Lappa maior
Carlina acaulis
Saussurea alpina
 » *discolor*
Centaurea Jacea
 » *phrygia*
Leontodon autumnalis
Pieris hieracioides
Hypochaeris radicata
 » *uniflora*
Prenanthes purpurea
Mulgedium alpinum
Crepis aurea
 » *blattarioides*
 » *grandiflora*
 » *paludosa*
Hieracium angustifolium
 » *staticefolium*

Hieracium villosum
 » *Jaquini*
 » *amplexicaule*
 » *alpinum*
 » *albidum*
 » *prenanthoides*.

Campanulacee

Phyteuma pauciflorum
 » *hemisphaerica*
 » *unile*
 » *Scheuchzeri*
 » *spicatum*

Campanula excisa
 » *patula*
 » *barbata*
 » *caespitosa*
 » *cenisia*.

Ericacee

Vaccinium myrtillus, *antidiarroico*
 » *uliginosum*
 » *Vitis-Idaea*

Arctostaphylos alpina
 » *officinalis*, *astringente*, *antisettico*

Calluna vulgaris

Erica carnea

Azalea procumbens

Rhododendron ferrugineum.

Pirolacee

Pyrola rotundifolia
 » *minor*
 » *secunda*

Monotropa Hypopythis.

Aquifoliacee

Ilex aquifolium, *tonico*, *febrifugo*.

Oleacee

Fraxinus excelsior, *tonico*, *febrifugo*,
purgativo.

Asclepiadacee

Cynanchum Vincetoxicum, *antidropico*.

Genzianacee

Gentiana purpurea, *tonico*, *febrifugo*,
 » *acaulis*

Gentiana nivalis
 » *glacialis*
 » *verna*
 » *brachyphylla*
 » *germanica*
 » *ciliata*
 » *bavarica*

Erythraea Centaurium, *stomatico*, *febrifugo*.



Al margine delle abetine
 (Neg. A. FAVA).

Convolvulacee

Convolvulus arvensis, *purgativo*
Cuscuta europaea.

Borraginacee

Cynoglossum officinale, *emolliente*, *sedativo*, *ipnotico*

Achusa Italica

Lycopsis arvensis

Echium vulgare, *sudorifico*

Pulmonaria officinalis

» *angustifolia*

Lythospermum arvense

Myosotis palustris

» *sylvatica*

Erytrichium nanum.

Solanacee

Solanum Dulcamara, *stupefacente*, *sedativo*, *diuretico*, *purgativo*.

Scrofulariacee

- Verbascum thapsiforme
 » phlomoides, *sudorifero*
 » Lychnitis
 Scrophularia nodosa, *tónico, risolutivo,*
sudorifico, vermifugo
 » canina
 Digitalis lutea
 Linaria alpina



In alto.... in alto!
 (Neg. A. FAVA).

- Veronica Chamaedrys, *stimolante, sudorifico, digestivo*
 » officinalis
 » aphylla
 » spicata
 » bellidioides
 » saxatilis
 » alpina
 Tozzia alpina
 Pedicularis rostrata
 » fasciculata
 » incarnata
 » recutita
 » verticillata
 » gyroflexa
 » pennina
 Melampyrum sylvaticum
 Bartsia alpina
 Euphrasia minima.

Labiatae

- Mentha sylvestris, *carminativo, antispasmodico, diaforetico*
 Lycopys europaeus
 Salvia glutinosa
 Thymus Serpyllum, *stimolante, aromatico, antisetico*
 Calamintha alpina
 Clinopodium vulgare
 Glechoma hederacea
 » hirsuta
 Melittis melissophyllum
 Stachys recta, *stimolante, sudorifica*
 » alpina
 » germanica
 Betonica officinalis, *eccitante, sternutatorio*
 Scutellaria alpina
 Ajuga pyramidalis
 » reptans, *cicatrizzante*
 Teucrium Scorodonia, *stomatico, antisetico*
 » Chamaedrys.
Lentibulariacee
 Pinguicula alpina
 » vulgaris.

Primulacee

- Androsace glacialis
 » pubescens
 » carnea
 » obtusifolia
 Primula farinosa
 » villosa
 » latifolia
 Soldanella alpina
 Cyclamen europaeum.

Plumbaginacee

- Statice alpina.

Chenopodiacee

- Chenopodium Bonus Henricus, *emolliente e lassativo.*

Poligoniacee

- Rumex alpinus
 » Arifolius

Rumex obtusifolius
 » scutatus
 Oxyria digyna
 Polygonum Bistorta, *antimorragico, anti-*
scorbutico
 » viviparum
 » alpinum.

Timeleacee

Daphne Mezereum, *purgativo.*

Santalacee

Thesium alpinum.

Aristolochiacee

Asarum europaeum.

Empetracee

Empetrum nigrum.

Euforbiacee

Euphorbia carniolica.

Ulmacee

Ulmus montana.

Fagacee

Fagus sylvatica.

Cupulifere

Corylus Avellana.

Salicacee

Salix purpurea
 » incana
 » Caprea
 » hastata
 » Lapponum
 » glauca
 » reticulata
 » retusa
 » herbacea
 » arbuscula

Populus tremula.

Betulacee

Betula alba
 Alnus viridis
 » incana.

Conifere

Juniperus communis, *aromatico, sudori-*
fico, diuretico
 » nana
 Pinus Cembra

Abies pectinata

» excelsa

Larix decidua.

Sparganiacee

Sparganium natans.

Orchidacee

Orchis ustulata

Gymnadenia conopsea

» albida

Coeloglossum viride

Nigritella angustifolia

Chamaeorchis alpina

Herminium monorchis

Epipogon Gmelini

Goodiera repens

Neottia Nidus-avis

Corallorrhiza innata.

Iridacee

Crocus vernus

Leucojum vernum.

Gigliacee

Streptopus amplexifolius

Paris quadrifolia

Convallaria verticillata

» maialis, *sedativo - cardiaco,*
antidispnoico, tonico-cardiaco

» polygonata

» multiflora

Majantemum bifolium

Tulipa sylvestris

Fritillaria delphinensis

Lilium bulbiferum

» Martagon

Llyodia serotina

Asphodelus albus

Anthericum Liliago

Paradisica Liliastrum

Ornithogalum luteum

» Liottardi

Scilla bifolia

Allium schoenoprasum

» fallax

Colchicum alpinum

Veratrum nigrum

Tofieldia calyculata

» borealis

BIBLIOGRAFIA

La cartografia della guerra nostra. — La carta « Le Tre Venezie », pubblicata dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara, è maravigliosa. Il titolo è un portento di sintesi d'italianità: la *Venezia Tridentina*, la *Venezia Propria* e la *Venezia Giulia* sono le tre sorelle che anelano di riunirsi insieme e di star tutte entro i sacri termini del confine naturale della Patria nostra.

La rappresentazione del terreno a tinte ipso metriche, che richiede un paziente e lungo lavoro di stampa, è patriottico in sommo grado.

Ha detto il Re nel proclama del 24 maggio ai soldati: « Il nemico nostro, favorito dal terreno e dai sapienti accorgimenti dell'arte, vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo ».

L'Istituto Geografico De Agostini di Novara ha afferrato il concetto reale di queste parole e lo ha scolpito nella sua Carta. Così in ciascuno di noi si infonde lo spirito dell'attesa disciplinata che consegue dal comprendere tutto lo sforzo immane che su di un terreno aspro, rupestre e accidentato i nostri bravi soldati devono compiere.

Questa è cartografia nazionale, degna dell'ora presente. L'Istituto editore non sacrifica gl'interessi supremi del Paese al facile tornaconto bottaio di tirature più sollecite, perchè meno ricche di tinte rivelatrici.

Come la Carta delle *Alpi nostre* ha formata la coscienza delle giuste aspirazioni nazionali; così questa delle *Tre Venezie* formerà la coscienza civica di saper attendere con fiducia i risultati d'una contesa difficile. E' il metodo dell'Istituto: esso fa propaganda con le carte: infatti con *I due confini d'Italia* ha dimostrato che su 100 parti di territorio geografico italiano tuttora fuori de' confini politici, ben 84 parti stanno in mano degli Austriaci; e con le carte della *Guerra nell'Adriatico* e nella *Europa sud-orientale* ci ha rivelate le ragioni scientifiche per le quali è indispensabile alla sicurezza nostra il possesso di gran parte dell'altra sponda dell'Adriatico.

Dobbiamo dar plausi continui a quest'opera civile e patriottica dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara, che italianamente produce con maestranze italiane.

Come ora si sente l'alto orgoglio nazionale che ci viene dalla liberazione piena e sicura del mercato italiano da ogni pubblicazione cartografica straniera!

Vendesi in Varallo presso le Librerie Zanfa.



Il Duca degli Abruzzi è l'Uomo che non indietreggia dinanzi all'ostacolo, perchè, prima di andare all'assalto, ha meditato lungamente. La sua tattica è nota: preparare i piani con minuziosa cura, e poi condurli a termine adattandoli alle circostanze di tempo e di luogo. Tutte le sue eminenti doti di condottiero sono ben dichiarate dall'esame dei celebri quattro viaggi da lui compiuti al monte S. Elia, nei mari polari artici, al monte Ruvenzori e nel Caracorum.

Ogni Italiano, in questa suprema ora dei destini della Patria, deve sentire venerazione per il Capo della marina da guerra, e conoscere, apprezzare, ammirare le sue peculiari qualità. Basterà a tale uopo leggere la biografia che di lui fu scritta per il *Calendario-Atlante De Agostini* di quest'anno. Oltre che acquistare una nozione chiara, serena, imparziale del carattere e dell'opera del Duca degli Abruzzi, si avrà modo di aver sotto mano tutti i dati geografico-statistici degli Stati europei e delle colonie. La distinzione delle nazionalità è accuratissima. Il miscuglio etnico dell'Austria-Ungheria è posto in evidenza. Le ragioni nazionali delle lotte balcaniche sono delineate con cenni sobri e precisi.

Questa preziosa pubblicazione è corredata del ritratto e della riproduzione della firma autografica del Duca degli Abruzzi, di 27 carte geografiche a colori, di 170 pagine di fitto testo, e di un indice dei 3500 nomi geografici contenuti nelle carte.

E' proprio una pubblicazione indispensabile nel periodo storico unico e grave di cui siamo spettatori ed attori, e costa una sola lira!

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA, Varallo.

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—><— Direttore: Prof. CARLO MARCO —<—

Bollettino delle seguenti Istituzioni Valsesiane: Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano — Museo Calderini di Varallo — R. Scuola Tecnica Gaudenzio Ferrarini di Varallo — Società Valsesiana fra Militari in congedo, Varallo — Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo.

SOMMARIO: Nicolao Sottile, A. SELLA — Paesaggi valsesiani, G. LAMPUGNANI — Escursione nel campo dell'arte, C. M. — Al Monte Rosa, M. T. ROSSI — Nota meteorica — L' esploratore italiano, L. IBERTI — Povere mani, P. STRIGINI — Un fenomeno di contraccolpo, C. MARCO — Versi dedicati al nemico che combattiamo, L. NERI — Dulce et decorum est pro Patria mori, R. V. — Pro richiamati in guerra, R. DURONI — Il più vecchio volontario d'Italia — R. Scuola Tecnica Gaudenzio Ferrarini, Varallo — Il bersagliere — Note agricole.

NICOLAO SOTTILE

(Continuazione, vedi pag. 116, N. 110 e 111).

Cura speciale del prefetto fu di visitare la Lomellina ed il Vigevanese.

Ottima fu l'accoglienza incontrata ovunque, segno dell'attaccamento di quelle popolazioni al nuovo Governo. « Il sig. Prefetto ne provava la maggior compiacenza, e cercava ogni mezzo per radicarlo maggiormente, rammentando ovunque colla solita sua affabile eloquenza i tratti delle regie paterne provvidenze .. Onorato quale egli era del glorioso impegno di rappresentare il Governo, come primo magistrato del Dipartimento, egli fu dappertutto accolto colle maggiori premure e con tutte le distinzioni possibili... Tutti i comuni, almeno i principali, bramosi di dare al Governo, nella persona del suo rappresentante, non equivoche prove d'attaccamento, lo hanno

ricevuto al suono delle campane, al rimbombo dei tamburi e spesso ancora delle bande di suonatori. Le guardie nazionali erano ovunque precedute dalle Municipalità e dai Ministri del Santuario, che gareggiavano colle altre autorità nel dar prove dei loro sentimenti ossequiosi verso il Governo ed il suo rappresentante. Molti cavalli, molte vetture formavano da un paese all'altro un numeroso spontaneo corteggio al sig. Prefetto, che, dimentico di sè stesso, se ne compiaceva unicamente perchè diretto ad onorare un magistrato del grande Napoleone ». Dal suo canto anche il sig. Prefetto sostenne gloriosamente l'onore del suo impiego, « non solo colle esteriorità che nulla costano, ma ben anche col profondere generosamente. Tutti i funzionari pub-

blici, cogli ufficiali della guardia nazionale dei grossi comuni, eran da lui invitati a lauto pranzo, e, spesso, più costoso che lauto (1).

Nel Regno italico il *Distretto di Vigevano* comprendeva la Lomellina con i mandamenti di Cava Manara e di Sannazzaro dei Burgundi, che ora son congiunti al Circondario di Pavia, e il Vigevanasco col Siccomario (2), che prima, cioè quand'eran soggetti ai Re di Sardegna, formavano una piccola Provincia a sè, ben distinta da quella di Lomellina. Come sempre avviene in questi rimaneggiamenti di circoscrizioni amministrative, qualche città ci guadagnò, qualche altra si vide danneggiata. Vigevano potè godere del vantaggio di ospitare un Tribunale Civile di prima istanza, un Tribunale di Commercio, una Vice Prefettura, un Comando d'armi, una Cancelleria del Censo, un Ufficio del Registro, un magazzino di sale: Mortara che prima era sede di un Tribunale, di un Governatore e di una guarnigione d'Invalidi, si vide ridotta allo stato di Capo Cantone, come Sannazzaro, Mede e Garlasco, con un Giudice di pace, un Cancelliere del Censo, Posta e Ricevitoria. Non eran dunque infondate le sue lagnanze, come giuste erano le domande di altri Comuni, e buona era l'intenzione del Prefetto di veder tutto e di sentir tutti per provvedere secondo il merito, quantunque debasi subito riconoscere che qui non si tratta già di una sterile valle alpina, ma di una delle più ricche regioni d'Italia.

La visita prefettizia si effettuò secondo questo itinerario: Mortara, Parona, Olevano, Breme, Sartirana, Ottobiano, Borgofranco, Frascarolo, Gambarana, San Giorgio, Gallivola, Pieve d'Albignola, Sannazzaro, Mezzana Bigli, Cambiò,

(1) Quadro del distretto di Vigevano, cap. XII.

(2) Siccomario (siccum mare) chiamavasi quel tratto di terra che è presso la confluenza del Ticino col Po.

Sommo, Villa Biscossi, Dorno, Tromello, Groppello, Mede, Pieve del Cairo, Lomello, Gambolò, Borgo S. Siro, Cassolo, Gravelona, Cilavegna, Vigevano. Di tutti questi Comuni il Sottile ci dà nel suo libro un' *idea*, cioè oltre la statistica della popolazione ed alcuni cenni storici, ci fornisce notizie del clima, del suolo, del genere di coltivazione e del commercio. Queste notizie possono esser utili per raffronti con lo stato odierno, ma a noi interessano più le vedute generali: ci presentano come ad un sol colpo d'occhio tutta la regione ne' suoi aspetti più caratteristici e più degni di rilievo, e ci danno modo di apprezzare ai suo giusto valore la larghezza di vedute con cui il nostro canonico giudicava uomini e cose.

Posta a mezzogiorno di Novara, la Lomellina fisicamente non è che l'ultima parte della nostra Provincia, che dai più alti monti va degradando sino al Po, cui manda tutte le acque. « La Sesia ed il Po — scriveva il Sottile — la dividono dall'Impero Francese; il Ticino la separa dal dipartimento d'Olona; l'Agogna, l'Arbogna, il Terdoppio l'intersecano dal nord a mezzogiorno, e molti canali la tagliano, la dividono, la suddividono in mille modi portandovi quasi dappertutto l'irrigamento e la fecondità..... Il suolo della Lomellina non è uguale dappertutto, anzi varia sovente nello stesso territorio. Vicino ad un terreno grasso, cretoso, forte e tenace, un altro si trova sabbioso e leggiero. Generalmente però il terreno sabbioso forma il suolo di questa fertile Provincia, e prova ch'ella fu in gran parte innodata da fiumi. La valle detta del Ticino, che da Vigevano si estende sino a Pavia pel tratto di tredici o quattordici miglia sopra due o tre di larghezza, e che presentemente è fecondissima, non era pochi secoli fa che un ammasso d'a-

ride sabbie deposte dal Ticino » (1). La varietà della coltivazione, a campi, a risaie, a prati; la quantità dei canali da cui viene irrigato; l'abbondanza dei concimi; quel modo di coltura che chiamasi vicenda, hanno trasformato questo suolo sabbioso e l'han reso uno dei più remunerativi per l'agricoltore operoso e saggie, ma anche uno dei più desiderati dai dominatori stranieri che nella nostra cercavano quell'abbondanza de' prodotti che l'avara loro patria sembrava loro tenacemente negare.

Il riso già d'allo a era certamente il primo e il più lucroso prodotto di questa regione, ma non meno prosperi vi maturavano la segale, la meliga, il formento, l'avena, i legumi, che formavano uno dei più importanti oggetti di esportazione nel Novarese, nel Pavese, nel Regno e nell'Impero. Altro ramo del commercio agricolo della Lomellina e del Vigevanasco, non meno importante per la sua attività che per le sue necessarie conseguenze, erano le bergamine, di cui parte permanenti, cioè di proprietari lomellini, e parte ambulanti, cioè di proprietari di fuori che qui le conducevano d'autunno e d'inverno, e d'estate le riconducevano sui monti.

Il commercio invece, che è figlio dell'industria, era limitato a Vigevano. « Questa città posta in un terreno fecondo sotto un cielo felice, ebbe cittadini abbastanza spiritosi e saggi per capire che le gallette di cui abbonda il suo territorio e la Lumellina, potevan filarsi nel paese, manifatturarsi, ridurre in stoffa di seta, in fazzoletti e venderli anche all'estero... Vigevano ebbe tosto filatoi, telai, operai e fabbricò varie qualità di fazzoletti e di stoffe di seta... Lo spirito che crea in un paese nuovi capi d'industria, sa anche cercarne lo

smercio. I fazzoletti furon portati alle fiere della Germania; piacquero pel buon mercato, e furon tosto ricercati. Si moltiplicarono i telai. La Svizzera, la Lorena vollero anch'esse i fazzoletti di Vigevano; nove a dieci mila abitanti sono impiegati in questi lavori. Le grandiose somme, che erano il frutto di questo commercio, passavano in mille diverse mani, davano a tutta la popolazione sufficienti mezzi di onesta sussistenza, mentre arricchivano alcune famiglie. Sicchè quando l'eccessivo prezzo dei generi di prima necessità fece languire tante popolazioni nelle pianure e perire di fame tanti abitanti dei monti, Vigevano non provò gli effetti della universale penuria (1).

Non sono però da trascurarsi alcuni importanti rilievi fatti dai visitatori (2).

Ben è vero che le vaste pianure non son fatte per le piantagioni di viti: Bacco ama i colli; le pianure son destinate alle praterie, ai campi, alle risaie. Ma la Lomellina difficilmente poteva allora prevalersi dei vini delle colline del Novarese ed era costretta, come anche oggi per ragioni ovvie, a servirsi di preferenza di quelli d'oltre Po, cioè dell'Impero francese. « Crederei opportuno — nota il Sottile — di rendersene indipendente, moltiplicando le viti nei luoghi eminenti, sabbiosi e ghiaiosi, e ponendo la maggior cura nella scelta della qualità delle medesime, come pure nella formazione dei vini. L'arte supplisce spesso alla natura, e più sovente ancora la corresse a perfezione. Il Novarese fa nelle sue pianure, direi quasi in mezzo ai risi, dei vini buoni, forti, saporiti, che affrontano impunemente i calori estivi. Vigevano ed il suo Cantone fa vini, che son buoni, e si conservano. Frascarolo, Castel d'Agogna ed altri Comuni della Lomellina fanno

(1) Quadro del distr. di Vig., cap. I.

(1) Quadro ecc., cap. IX.

(2) Quadro ecc., cap. IV.

pure dei vini che reggono al calore, onde viene a comprovarsi che colla scelta delle viti, colla maggior cura nella preparazione dei vini, e principalmente col piantare le vigne nei terreni sabbiosi e ghiaiosi, la Lomellina può rendersi fino a un certo grado indipendente ».

In una regione dove le bergamine erano così abbondanti, scarseggiavano i buoi, e quelli del paese erano inferiori di qualità a quelli del Piemonte. Onde era forza che vi si comprassero i buoi piemontesi, assai più grossi, forti e robusti. « Se i buoi sono assai inferiori a quelli del Piemonte, le vacche lo sono pure a quelle della Svizzera. Quindi quantunque i particolari, che ne mantengono poche per loro uso, si contentino di quelle nate nel paese, i proprietari delle bergamine, per aver maggior prodotto di latte, s'appigliano in gran parte alle vacche svizzere. Oltre alla maggior quantità di latte che danno, la loro grossezza fa che abbiano uno smercio vantaggioso presso i macellari ». Lo stesso dicasi dei cavalli. I cavalli ovunque « nella Lumellina sono necessari non solo pei lavori della campagna, per battere i risi e trasportare i generi, ma ben anche perchè le strade, essendo pressochè impraticabili in alcuni mesi dell'anno, atteso il gran fango, non è quasi possibile l'andare a piedi. Tutti i possessori, tutti i fittabili, tutti i massari hanno cavalli, ed alcuni tengono anche cavalle e stalloni di razza. Pure, perchè i cavalli svizzeri sono migliori dei lumellini, se ne comprano molti alla fiera di Lugano ».

Come a studiare i mezzi di por rimedio a questi mali, il Sottile invita pure le Municipalità di non permettere il taglio dei boschi, là dove servono di riparo ai torrenti ed ai fiumi, ed il pascolo nei luoghi dove spuntano le tenere pianticelle ed i piccioli virgulti. « Distruggere le

piante nel loro germe è delitto antisociale — esclama. Il tollerarlo è debolezza e cecità ». Ma sovra le altre sono notevoli le parole con cui eccitava i Lomellini a dar mano a nuove strade e a nuove opere idrauliche. Si facevano allora caldi voti per un canale che dal Lago Maggiore, dopo aver irrigate e fecondate le terre del Novarese, della Lomellina e del Vigevanasco, gettasse nel Ticino. « L'opera per verità è grande, ma le grandi opere sono appunto degne dei grandi uomini. Quando poi l'imponente loro grandezza risulta in vantaggio dei popoli, alla gloria, al bene dello Stato, sono riserbate ai Re benefattori dell'umanità.... Questo progetto fu già proposto ai Re Sardi; ne conobbero forse la pubblica utilità, ma non ebbero i mezzi di eseguirlo. Quando però il cielo amico avrà restituita la tanto bramata pace al continente.... allora parlate, pregate, sperate. Le grandi opere sono figlie della pace (1) ». Non meno grave era il problema delle strade. « Le strade — scrive il nostro autore — sono un legame della società e del commercio. Per esse tutto circola, si avvicina con maggiore o minore facilità, con maggiore o minore prontezza. La bontà dunque e la brevità di esse sono i due rapporti sotto a cui si possono considerare. Possono essere buone senza essere le più brevi possibili, possono esser rettilinee senza essere buone ». Tranne la strada da Vigevano a Novara, che era ottima, si può, generalmente parlando, dire che le strade di questo Distretto non erano nè brevi nè buone. Non era dunque da stupirsi se il commercio tra un paese e l'altro restava spesso interrotto; e se Mede che aveva ottenuto la facoltà di fare un mercato pel proprio vantaggio e per quello delle vicine popolazioni, non aveva potuto attivarlo. Era inoltre da lamentarsi che

(1) Quadro ecc. cap. VI

solo Mortara, Sannazzaro e Mede avessero strade acciottolate. Si osservava che in Mede, dopo il selciamento delle strade, le febbri croniche erano assai meno frequenti. Non s'interessavano di ciò i grandi proprietari che stavano a Milano e a Pavia? La cosa doveva interessare il governo. « Grandi e piccioli, ricchi e poveri, siamo tutti suoi figli e tutti abbiamo diritto alle sagge sue provvidenze (1) ».

Ma dove appar deplorabile l'imprevisione del governo è nella decadenza dell'industria già così fiorente del Vigevanasco. La libera estrazione della seta per l'Impero Francese portava pressochè l'uguaglianza di prezzo di questa materia prima tra le fabbriche di Vigevano e le Francesi: quindi questa città non poteva reggere alla concorrenza, perchè le fabbriche di Francia la superavano tanto nella maestria del lavoro, quanto nella vivacità delle tinte e nella novità, sempre gradita, delle invenzioni. Il dazio inoltre di venticinque per cento sulle merci di Vigevano, che andavano in Francia, portava un necessario aumento di prezzo ed impediva lo smercio dei fazzoletti nella Lorena, nell'Alsazia e nella Franca Contea, ove se ne spedivano in quantità (2).

Vegga altri se questi pochi rilievi che qui ho notati eran giusti, e se, essendo tali, in qualche modo i governi vi hanno provveduto. Quanto a me, mi basta notare di sfuggita che i governi stranieri, anche se illuminati, son sempre cattivi, e l'ultimo appunto lo può dimostrare all'evidenza. L'Italia è fatta per esser *una* dal Varo al Quarnero. Fissatene altrove i confini, e tosto interessi economici, tanto quanto ragioni politiche, vi dimostreranno l'assurdo di quei confini.

Il *quadro*, anche se presentato da me in modo così sommario, non sarebbe

completo se non riferissi quanto li Sottile riteneva doversi dire intorno agli abitanti. (1) Dalla tabella annessa al Decreto Reale Imperiale delli 8 giugno 1805, la popolazione del Distretto di Vigevano ascendeva a 90.612 anime, distribuite in 96 comuni. La popolazione d'un paese si può considerare sotto due aspetti: è proporzionata ai prodotti dell'agricoltura? « Sotto questo rapporto convien dire che la Lomellina, come tutti i paesi fecondi ed agricoli, non è abbastanza popolata, giacchè potrebbe mantenere coi suoi prodotti un numero dieci volte maggiore d'abitanti » È proporzionata secondo il bisogno delle braccia per l'agricoltura? « Ed anche in questo senso forza è confessare che questa provincia manca di abitatori, benchè ella sia ottimamente coltivata ». Tuttavia se si tenga conto che la coltivazione a prati richiede poche braccia, che le risaie ne richiedono molte ma per breve tempo; se si consideri che l'irrigazione abbondante risparmia il sudore degli uomini, si dovrà dire che in fondo la Lomellina era sufficientemente abitata, e che conservando quella cultura a prati e a risi, i proprietari facevano saggiamente servendosi per pochi mesi dei montanari del Genovesato e del Tortonese, che dopo prestati i necessari aiuti se ne ritornavano ai propri lavori. Se costoro fossero stati del luogo, sarebbero parte dell'anno rimasti oziosi, e l'ozio è colpa antisociale.

Oggi la popolazione di quello che allora era il Distretto di Vigevano si è semplicemente triplicata, senza che sensibilmente si siano mutate quelle che allora si indicavano come principali cagioni dello spopolamento: la coltura dei risi, il poco frazionamento della proprietà, l'insalubrità delle abitazioni, la mancanza d'acqua potabile. Sotto i

(1) Quadro ecc. cap. VII.

(2) Quadro ecc. cap. IX.

(4) Quadro ecc. cap. VIII.

Re Sardi v'era anche un'altra causa intrinseca ma efficace dello spopolamento. La Lomellina era soggetta alla leva per completare i reggimenti provinciali, mentre il Vigevanasco e il Novarese n'erano immuni. Molti giovani dunque, avvicinandosi l'età della leva, abbandonavano quel territorio che li esponeva ad esser arruolati e cercavano altrove sicurezza e lavoro. Ma ora il governo francese aveva tutti uguagliati dinanzi alla legge, favorendo nell'obbligo del servizio militare i maritati in confronto dei nubili, e di più aveva saggiamente dato efficace opera alla diffusione della vaccinazione, quindi nel numero degli abitanti del distretto si cominciava a notare un sensibile aumento. La legge sull'arruolamento, scrive adunque il nostro attento osservatore, « ha fatto più del possente Dio d'amore, slanciando nel matrimonio moltissimi giovani..... Essi hanno anteposto Imene a Marte, ed ecco la naturale conseguenza dell'aumento della popolazione »: e la vaccinazione vi fu generalmente bene accolta. « Malgrado il contrasto del paterno e materno amore con una novità di cui non conoscono tutti i risultati, e cui non mancano oppositori quanto tenaci delle antiche abitudini, altrettanto nemici delle utili scoperte, la vaccinazione fu ricercata e praticata in tutto il distretto di Vigevano. I medici, i parroci ne hanno promulgato i vantaggi e l'esperienza non li ha smentiti. Ella parla ora agli occhi del popolo, lo persuade e convince. Tutti i fanciulli sono vaccinati ».

Popolazione generalmente buona, laboriosa, attiva, attaccata al governo, questa della Lomellina era anche fra quelle che maggiormente hanno sentito il bisogno dell'istruzione elementare e che maggiormente godono di opere di pubblica beneficenza dovute a benemeriti cittadini. Un maestro aveva ogni co-

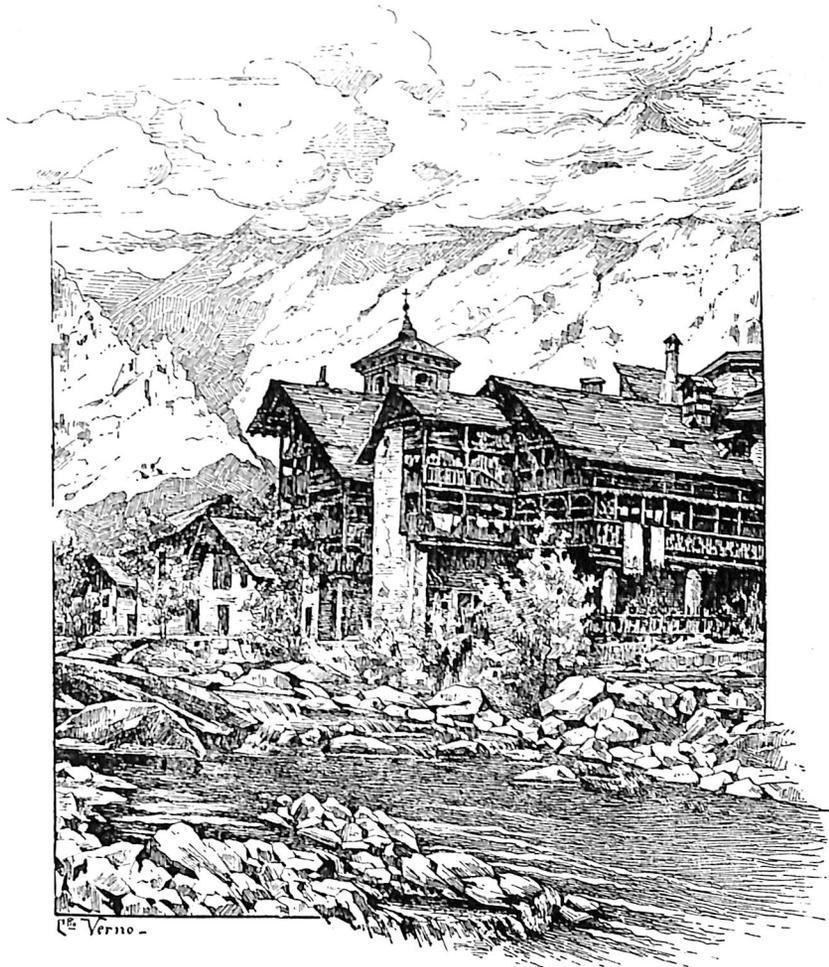
mune, alcuni ne avevano due, Mortara tre, e vi si insegnava anche la retorica e la filosofia. Numerosi erano i lasciti per soccorrere i bisognosi e gli ammalati. Ma sentite quanto cuore in queste parole del Sottile! « Perchè fra i bisognosi non sono compresi i figli esposti? Avvi forse in natura ente più misero, più sventurato, più degno di compassione e quindi di soccorso? Sgraziati frutti del piacere e non sempre del delitto, perchè molti appartengono a poveri genitori, che unisce un legittimo amore, sono portati all'ospitale di Novara, con pericolo di morte, mentre quello di Vigevano potrebbe accoglierli. Si dirà che i Legatari (1) hanno disposto soltanto per gl'infermi, e che l'ospitale non può mantenere questi bamboli. Rispondo che il loro stato attuale è una vera infermità. Ascolta i loro sospiri; contempla il loro pianto, e dimmi se sono veramente sani? L'impressione dell'aria cagiona in essi sensazioni dolorose, e dolorose a segno che talvolta vi soccombono. Quanti per mancanza di pronto aiuto chiudono per sempre gli occhi alla luce, dopo averli aperti per poche ore? Gli estremi son confini. Sul principio e sul finir della vita i momenti sono terribili. Un nulla soccorre, un niente uccide. Qual meraviglia se nel trasporto a Novara, principalmente nei rigorosi verni e nella state, alcuni miseramente muoiono? L'intenzione dei fondatori dell'ospitale fu di conservar la vita dell'uomo che nasce al pari di quella dell'uomo che muore; a chi sa intenerirsi all'aspetto d'un innocente abbandonato dai genitori, a cui il pudore impera di soffocar natura, sembra certamente che senza deviar dall'intenzione dei Legatari, si può dividere coll'umanità nascente il patrimonio dell'umanità provetta e moribonda.

(Continua).

ATTILIO SELLA.

(1) Legatari: i benefattori che lasciarono i fondi per l'ospedale di Novara.

PAESAGGI VALSESIANI



MOLLIA (Da un disegno a penna del prof. pittor Camillo Verno).

..... ecco i casolari di Mollia che sanno lo spavento della valanga. Noi che vediamo l'allegria delle finestre fiorite di gerani e dei prati solatii non immaginiamo la desolazione dell'inverno bianco e silenzioso quassù. Alziamo lo sguardo a quel segnale sul muro di una casa: Qui arrivò la valanga del 1845, e pensiamo alla « stretta di neve » dantesca. Se volete saperne di più su questi orrori, aprite il Tonetti che ci parla della valanga ruinata sulle casucce, che demolì mezzo villaggio e pose a repentaglio parecchie vite. Eppure i molliesi continuano imperterriti ad abitare lassù nella conca leggiadra che è protetta dalle arditzze del Picco di Saionchè. Noi, dopo una visita agli stucchi della chiesa, ai dipinti dell'Orgiazzi, dei Bossetti e del Peracini, rimontiamo a Bocorio, il paese delle ribebe e delle lum.....

GIUSEPPE LAMPUGNANI.

Escursione nel campo dell'arte

Più volte, nei vent'anni dacchè sono a Varallo, ebbi occasione di visitare le Cappelle del *Sacro Monte*, ma sempre — mi si perdoni la umiliante confessione — in fretta e più per curiosità che per soddisfare sentimenti artistici.



Gaudenzio Ferrari.

Ci voleva un libro che discorresse dell'origine e dello svolgimento delle opere d'arte nella *Nuova Gerusalemme* per spronarmi ad una visita coscienziosa! Il libro cioè del Direttore del Sacro Monte, cav. Pietro Galloni (1) pubblicato ultimamente coi tipi dello stesso editore che stampa la *Rivista Valsesiana*.

Della buona e coraggiosa opera discorse in queste stesse colonne un mio studioso collaboratore; quindi mi taccio per ora,

solo accontentandomi di un'escursione, facile ma non meno interessante, in quella parte del quarto capitolo, ove si discorre della magna opera del Ferrari al Sacro Monte, della *Crocifissione*.

Prima però ci tengo a dichiarare, per sollevarmi un pò dalla fatta confessione, che nell'animo mio non è sepolto l'amore per l'arte; esso anzi arde e dà guizzi di luce ogni qualvolta un soffio di ossigeno giunga a vivificarlo.

L'ossigeno fu il libro dell'amico Galloni. Di mano in mano che la lettura progrediva, cresceva in me la volontà di vedere; ma non era più la pura visione ottica di un tempo che mi animava, bensì quella intellettuale.

I lunghi studii, costosi e difficili, gli atti antichi, consultati e ricopiati, gli errori corretti, le interpretazioni nuove, basate su dati di fatto, tutto un cumulo di materiale storico, artistico, assimilato e poi reso di pubblico dominio dal Galloni, tutto concorre ad aumentare nella mente e nel cuore nostro l'importanza del Sacro Monte, spingendoci ad amarlo più vivamente di prima.

Di questo nuovo affetto ben può essere soddisfatto il Galloni; anzi oserei dire che egli dovrebbe considerarlo come il premio più ambito per le sue fatiche.

* * *

Con la morte del P. Bernardino Caimi, ideatore e fondatore della Nuova Gerusalemme, avvenuta nel 1499, si rallentarono i lavori sul Sacro Monte, per poi riprendere nuovo slancio nel 1517 con la nomina a Fabbriieri di Pietro Ra-

(1) P. GALLONI, *Sacro Monte di Varallo*; Varallo, Tip. G. Zanfa, 1915

velli e Bernardino Baldi. Nell'assumere tale carica, essi trovarono pronti i disegni che Gaudenzio Ferrari già aveva eseguiti della massima Cappella, e che spingeva a tradurre in atto, per poi animarla con la magica sua tavolozza

e 21 luglio 1524, 12 agosto e 7 e 16 settembre e 7 ottobre 1525 e gennaio 1526, avendo negli intervalli firmato le quitanze Fermo Stella. E però si è tratti ad indurre che Gaudenzio, essendo giunta ad ultimazione la fabbrica della Cappella



Cappella della Crocifissione al Sacro Monte di Varallo
Il gruppo delle statue e parte degli affreschi di destra.

e plasmandone le statue. Il che spiegherebbe il fatto della mancanza di qualsiasi notizia del Ferrari durante il 1518 ed il 1519.

« La chiara scrittrice Ethel Halsey — dice il Galloni — (1), intrattenendosi della pala d'altare colorita da Gaudenzio col concorso di Fermo Stella nella Chiesa di S. Lorenzo e dell'Assunta in Morbegno, fa presente che nel *Liber creditiæ* della Compagnia dei Battuti di colà il nome di Gaudenzio, rispetto ai conti concernenti quell'opera, ricorre alle date 29 maggio 1520, 14 ottobre 1521, 8 marzo

della *Crocifissione* sulla metà del 1520, siasi applicato subito alla dipintura, e, dopo qualche mezzo tempo concesso a prestazioni di allievi, l'abbia condotta e terminata negli anni 1522 e 1523, o nella seconda metà del 1524.

« Il Colombo, commentando il Cotta ed il Bordiga, i quali riferirono essere questa Cappella stata dipinta circa il 1524, si manifestò « di sentimento che questo si abbia a prendere, non per uno degli anni in cui egli (il Ferrari) quivi lavo-

(1) Op. cit. pag. 126 e seg.

rava, ma bensì per quello in cui terminò le opere ». E parmi che sia nel vero, perchè nei primi mesi del 1525 fece ritorno a Morbegno, e vi rimase fino al gennaio del 1526. In quest'ultimo anno fu a Valduggia, ad ornare l'Oratorio di

ed il 1528, anno in cui portò la residenza a Vercelli.

« Stimò il Butler potersi « con probabilità stabilire che la stessa Cappella « appartenga agli anni 1520-1528 ». Ma non possiamo intrattenereci dal rivolgere

un pensiero all'effetto che deve aver prodotto in Gaudenzio l'impaziente aspettazione dei numerosissimi accorrenti, eccitata dal sentimento religioso e dalla fama dell'artefice; per cui si prova riluttanza dal consentire che le interruzioni occorse per dare dritto corso al lavoro di Morbegno siansi ogni tratto ripetute durante un non indifferente volgere d'anni, come avrebbe dovuto accadere se il Butler si fosse apposto. Che se per stabilire l'epoca probabile del compimento, si ricorresse agli sgorbi inflitti alle pareti della Cappella, il piccolo 1523 indicato dal Butler come presumibilmente impresso nel corso del lavoro, potrebb'essere contrapposto come segno di compimento ai grossi 1529, di cui uno col seguito delle parole: *die 26 october Johannes Antonius*, barbaramente impressi a sfregio della coloritura nell'angolo a sinistra di chi si affaccia alla scena, i quali non possono altro testimoniare se non che, per essere la Cappella da buon tempo finita ed il Ferrari



Cappella della Crocifissione al Sacro Monte di Varallo
Un ladrone, alcune stategie e parte degli affreschi di sinistra
La prima figura dip. a sin. in basso vuoi sia il ritratto di G. Ferrari).

S. Rocco, oltre che la Chiesetta Parrocchiale del fresco rappresentante la *Sacra Famiglia*. Nel 1527 si vuole che fosse a Como, e molte opere gli vengono attribuite nel frattempo decorso fra il 1525

partito, era quivi cessata la necessaria sorveglianza.

« È singolare che E. Halsey, ricordando questa ultima data, vi trovi la dimostrazione « che uno dei suoi scolari

(di Gaudenzio) non condusse a termine la sua parte di lavoro fino all'anno seguente » al 1528, in cui si recò a Vercelli, scambiando un rozzo atto vandalico per la firma posta da un allievo a fine d'opera.

« Quanto alle statue, credo opportuno di spiegare che non è arbitrario il presumerle di fattura anteriore ai dipinti, risultando dai successivi contratti la consuetudine di predisporle; naturalmente senza negare che il loro collocamento e la definitiva finitezza delle loro forniture abbiano potuto esigere un congruo tempo, dopo l'ultimazione degli affreschi ».

* * *

In questa Cappella, a ragione considerata la più importante del Santuario, non tutto è del Ferrari; le statue infatti dei ladroni furono scolpite in legno dall'Alagardi romano, e quella del Cristo, pure di legno, è sensibilmente anteriore alla costruzione della Cappella; giacchè — come giustamente arguisce il Galloni — uno speciale motivo, indipendente dall'arte, deve aver consigliata l'adozione della statua già esistente.

Ma lasciamo ancora la parola al Direttore del Sacro Monte (1).

« Gli atti del 14 aprile 1493 definiscono esistente la Cappella *Sotto la Croce* ed edificata la Cappella dell'*Ascensione*, e dal diverso valore dei vocabili usati nel

definire, arguisco doversi assegnare una diversità di tempo alla erezione dell'una e dell'altra Cappella. Ed argomento: le lamine di legno profumato, ond'è sul davanti coperta la trave cui è affisso il



Cappella della Crocifissione al Sacro Monte di Varallo

Il gruppo delle pie donne nella parete di destra

(La leggenda vuole che la figura di donna avvolta in bianco lino sia il ritratto dell'amante di Gaudenzio Ferrari).

Cristo nella *Crocifissione*, costituirono la Croce portata dal P. Caimi, così divisa per farne agevole il trasporto. La Croce, senza dubbio, il P. Caimi volle elevarla sul luogo scelto per la ideata riproduzione delle scene del Martirio di Cristo, subito che del possesso del luogo ebbe sicura promessa, e di accettarlo e di darvi

(1) Op. cit. pag. 14 e seguenti.

corpo all'idea ebbe autorizzazione dal Pontefice col Rescritto del 21 dicembre 1486. Non avrebbe potuto elevarla all'aperto e senza difesa, ed applicatala ad una trave, eresse un sacello a ripararla, forse già colla riserva di assegnarle poi nella rappresentazione maggiore il posto più eminente.

« Non sarebbe stato consono coi suoi propositi issare nudo il legno della Croce, mentre mirò allo scopo di produrre forti impressioni colle figure; e sulla Croce portata da Gerusalemme affisse poi il Cristo. Penso che la elevazione della croce avvenisse poco dopo il 1486. Lo spirito religioso era allora acuito, portato ad una specie di parossismo dall'ardente parola del P. Caimi; e nessuna meraviglia che sotto quella Croce sia stato un fervore di preghiera e che a breve andare la fede abbia narrato un succedersi di grazie. La conclusione? Viene logica e facile.

« Nel 1493 non vi erano in fondo alla piazza se non il *Sepolcro di Cristo* e l'edicola della *Croce*, dietro la quale il terreno rapidamente s'abbassava (più tardi reso per buon tratto pianeggiante con frantumi di roccie demolite per fabbricare l'attuale Palazzo di Pilato). E la Cappelletta del Sepolero della Madonna, che trovavasi in basso nella china, sotto la Croce, fu detta *Subtus Crucem*. Poi, circa trent'anni dopo, il Cristo posto sul legno di quella Croce fu dal genio del Ferrari innalzato a dominare il suo più grande capolavoro, sacrificando le raffinate esigenze dell'artista al sentimento religioso. Superfluo il soggiungere che l'edicola non ebbe poscia più ragione d'essere, e rimase vuota quale si trovò al tempo in cui venne modificata la piazza per costruire il Palazzo di Pilato attuale.

« Sono convinto che l'opinione esposta sia accettabile. Sul fatto del Cristo giova

però che, prima di passar oltre, mi fermi un momento pel caso che alcuno, appoggiandosi a vecchia diceria, contesti che la statua d'oggi non sia più la primitiva, rendendo ozioso il calcolo del tempo interposto fra la struttura della statua e la formazione della Cappella. Il Fassola a tal riguardo lasciò scritto:

« Non è statua di considerazione, perchè quella vera che il virtuoso Ferrari fra tutte la chiamò ultimo sforzo della sua virtù, vogliono, non si sa in qual maniera, sia stata portata a Vercelli e dicono sia quel Cristo nel Tempio di S. Andrea molto famoso. Sia come si voglia, ben è vero che è stato mancato, del resto non si può far sicurezza alcuna ». Il Bordiga a sua volta così si espresse: « La statua di legno del Cristo è delle più antiche; che questa sia stata sostituita a quella involata, supposta fatta da Gaudenzio è una novelletta lasciata dal Fassola ».

« Il Butler convenne col Bordiga: soggiunse anzi: « È probabilmente una scultura antica da lunga pezza venerata e da Gaudenzio stesso forse incorporata nella sua opera ». Ma chi persistesse a contrapporre che nella vecchia diceria vi è d'ordinario, quando anche deformato, un fondo di vero, non andrebbe nel caso nostro fuori di carreggiata. Perchè il fondo di vero, chi osservi, lo scuopre. È insufficiente a compromettere il fatto ragionamento, ma vuol essere conosciuto. Non l'intera figura fu sottratta, bensì ne fu cambiata la testa. La testa originale fu malamente segata, tolta dal corpo e sostituita con altra che al corpo non aderisce. Tre rozzi chiodi, conficcati fra nuca e collo, ed una scheggia incastratavi a mo' di cuneo, tengono la testa ferma e reclinata sul davanti: i lunghi capelli e la barba copiosa dissimulano l'atto nefando.

« Il che dimostra come il vero contenuto

nella diceria divulgata dal Fassola non basti a mettere in dubbio che quel Cristo, per quanto offeso, sia il primitivo, e che torni legittimo il trarre illazione dal rapporto della sua vetustà con quella delle altre parti dell'opera, bastando quanto rimane della statua per giudicarne l'età ».

* * *

Ho riportato queste pagine del Galloni sulla cronologia della Cappella della Crocifissione e sul suo Cristo, per dimostrare al lettore che nulla affermai di troppo, quando più sopra dissi che i lunghi studi, le consultazioni, gli errori corretti, ecc. dimostrano la serietà e l'importanza di questa nuova opera sul Sacro Monte di Varallo. C. M.

Al Monte Rosa

*Sullo sfondo del cielo, immane mole
Coronata d'azzurro, alzasi il monte
Da le aurore di rosa; a l'orizzonte
Dei pian silenti declinando il sole.*

* * *

*Ei resta. Io, forse, per le spiagge sole
De la speranza andrò cercando un fonte
Al sitibondo cor; forse le impronte
D'amor cercando fra nascenti viole.*

* * *

*Là certo intorno a quel pallor di neve
Scioglie perenne una canzone il vento:
« La vita è bella, e giovinezza è breve! »*

* * *

*Nel sanguinante cor non ha più accento
Canzon gentile, ma un silenzio greve,
Che dice: « Il sogno, o peregrino, è spento ».*

Romagnano-Sesia, 11 giugno.

MARIO TANCREDI ROSSI.



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s.m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico) Longitudine del Monte Mario (Roma): W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

GIUGNO 1915

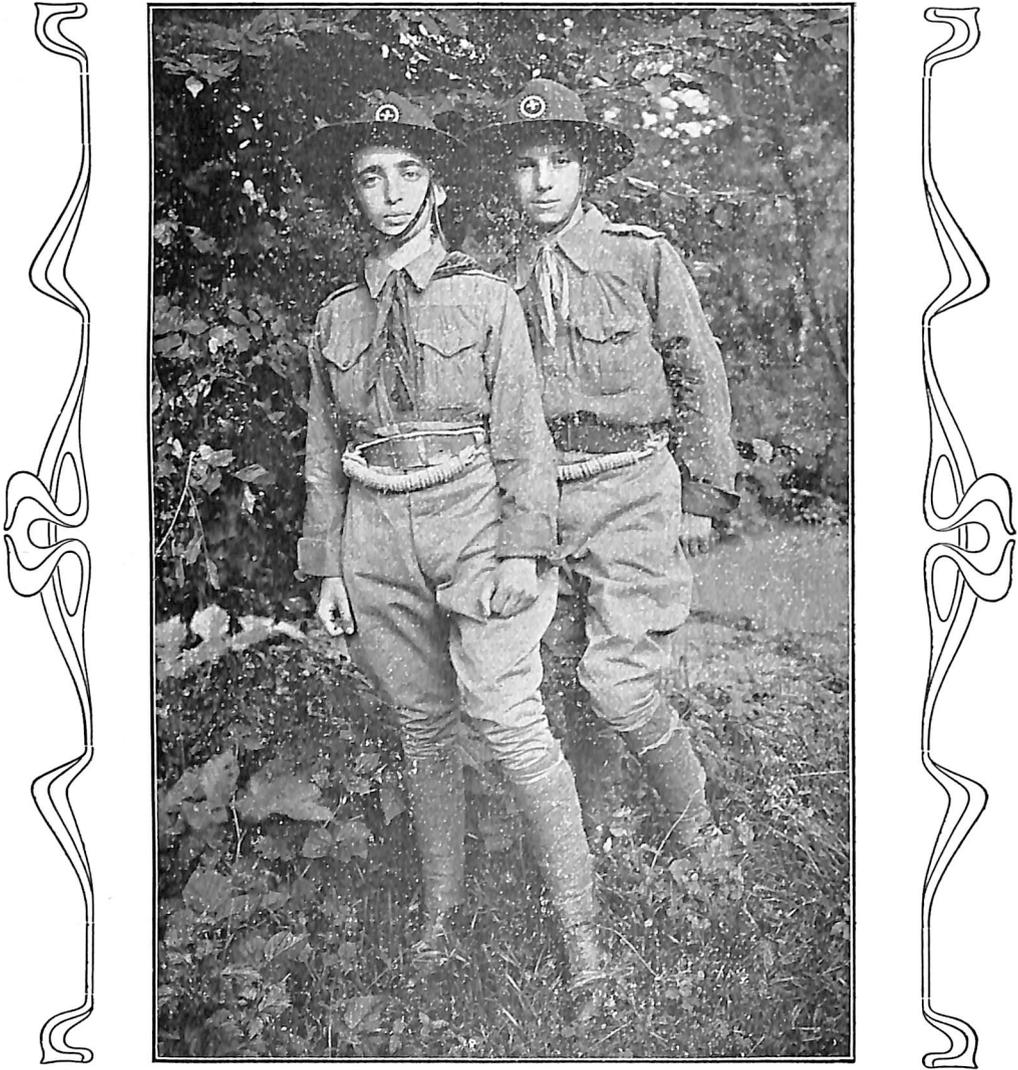
Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	14,2	18,6	723,4	0,9	9	6,5	
2	14	17,6	724,2	1,8	10	22	
3	14,6	21	725,1	1,6	7	22	
4	12,8	24,5	726,6	3,1	3		
5	16	27	728	2,1	2		
6	17	26,7	727,2	2,3	2		
7	18	25	727,4	2,5	5	*	
8	16,5	24	726,4	1,7	6	6	
9	15,4	23,6	724,1	2	7	4,6	
10	17	23,2	723,8	1,9	8	7,1	
11	15	26	726,3	1,5	5	5,5	
12	17,8	28	726,9	1,3	3		
13	18	28,2	724,6	0,8	5	1	
14	17,5	27,5	721,5	1,6	5		
15	17	25	723,4	0,8	8	4	
16	14,2	22	725,7	1,9	6	3	
17	15	23,8	724,4	2,9	8		
18	15,5	22	723,5	2,6	7	3	
19	14,8	19,8	721,8	2,6	9	7,5	
20	12,8	23	721	2,4	4		
21	16	21	722,3	1,5	6		
22	15	21,5	722,6	1,7	7	1	
23	16,2	21	723,6	2,3	9	10	
24	14,5	20,5	723,9	1,8	8	2	
25	14	19	723,9	2,4	9	6,6	
26	12,5	24,2	723,5	2,7	4		
27	17	24	722,6	1,2	8		
28	15,7	23	718,6	2,4	8		
29	13	23,2	717,6	2,1	6		
30	14,2	22,8	718,7	1,6	8	2	

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



L'ESPLORATORE ITALIANO

(CANTO MARZIALE di L. IBERTI)

A le porte dell'Italia ci minaccia lo stranier!
 Tra le macchie e per le forre va, t'appiatta, Esplorator,
 E l'insidia e 'l vile agguato sventa, o taglio del dover.
 Per la Patria, pel Sovrano alto leva il Tricolor.

Ogni forte ha brandito l'acciaro
 Per l'Italia e a la pugna volò.

Sei d'Italia il più bel fiore, sei d'Italia Cavalier;
 Sacro è 'l giuro del tuo labbro di servirla con onor.
 Su, coraggio; già t'aspetta Morte e Gloria sul sentier.
 Assai visse chi moriva per l'Italia, Esplorator.

Già le spade han respinte le spade;
 La Vittoria a noi l'ali spiegò.

Inno degli Esploratori

Parole di Luigi Iberti.

Musica di E. Piglia.

con molto parlamento

CANTO.

Allegro Marziale.

PIANO.

A le por-te de l'I - ta - lia ci mi -
Va: fin - si - dia il vi - leag - gua - to sven - ta o

Refrain

- nac - cia lo stra - nier Tra le mac - chie e per le for - re va t'ap - piat - ta es - plo - ra - tor Ogni
fi - - glio del do - ver Per la Pa - tria del So - vra - no al - to le - vail tri - co - lor

for - te ha brandi - to l'ac - cia - ro per l'I - ta - lia a la pugna vo - lò Già le spa - de han respinto le spa - de la Vit -

1^a

2^a

- to - ria a noi fa - li spie - gò Già le spa - de han respinto le spa - de la Vit - to - ria a noi fa - li spie - gò. D. C.

Dedico queste due paginette, dovute alla squisita cortesia del prof. Luigi Iberti e del maestro E. Piglia, agli Esploratori di Varallo, i quali, sotto la guida dei chiari professori Sebastiano Bianco ed Edgardo Ceppi, così bene iniziano il simpatico e patriottico tirocinio, che, gradatamente, con la disciplina e l'abnegazione, con le virtù civili e la vigoria fisica, li viene plasmando in soldati del dovere ed in difensori della Patria.

OCRAM.

POVERE MANI!...

Ai piccoli mutilati del Belgio.

*Piangono (udite!) i teneri bambini,
volgendo al cielo gli occhi esterrefatti:
pregan, piangendo, su coi moncherini,
che siano i voti loro sodisfatti....*

*« Povere mani tenui affusate,
piccole mani dall'amore avvezze,
nel seno delle case inviolate,
a dolci baci e tenere carezze;*

*mani innocenti, manine gentili,
mani paffute e rosee come fiori,
mani che mai sapeste cose vili,
mani che apriste sempre tutti i cuori;*

*agili mani di promesse piene,
mani serbate a trattar tele e marmi,
a lavorare, a fare sempre il bene,
ed a brandir contro i tiranni l'armi;*

*esili mani d'inconsci fanciulli,
mani sonanti d'esultanza gaia,
manine svelte ai giochi ed ai trastulli,
quale mai vi stroncò vile mannaia?*

*Ma quale insania di belva feroce,
qual sanguinario popolo furente
su voi, su voi inermi, questo atroce
scempio compire osò vigliaccamente!*

*Voi non parlate: non sapete dire,
voi che gli angeli siete della terra,
la forsennata più di tutte l'ire,
onde infierì vandalica la guerra!....*

*Voi piangete soltanto, o primavera
gentile della sacra vita umana;
ma palpita nel pianto una preghiera,
per gli uomini e per Dio, forse, non vana!..*

*Pregate, o bimbi; pregate fidenti!
Finchè il diritto avrà fra noi un culto,
oh non sarà per voi, cari innocenti,
no, non sarà il brutale scempio inulto!*

*Piangete, o bimbi; piangete e pregate!
Le calde vostre lacrime saranno
stille di fuoco sopra le malnate
orde dell'esecrabile Alemanno!... »*

*Piangono (udite!) i teneri bambini,
volgendo al cielo gli occhi esterrefatti:
pregan, piangendo, su coi moncherini,
e sperano i lor voti sodisfatti.*

P. Strigini

Un fenomeno di " Contraccolpo „

Credo utile dedicare una paginetta a questo fenomeno elettrico, abbastanza frequente, perchè il conoscerne la teoria può concorrere ad evitarne i tristi effetti, pur troppo frequenti.

Sopra il ridente comunello valsesiano di Rocca-Pietra si fornò, alle 10 e mezza della mattina dell' otto giugno, una densa

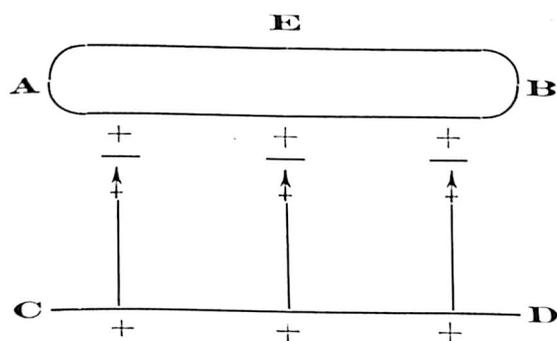
nube temporalesca, oscurissima e piena di elettricità.

Non erano passati dieci minuti che una formidabile scarica elettrica spaventò la tranquilla popolazione. Il fulmine era caduto — così si credette da tutti — sull' ufficio postale, sulla stazione idroelettrica della Manifattura Lane, sulla

litografia De-Marchi e su altri luoghi ancora.

Disgrazie, fortunatamente, nessuna, ma spavento molto; qualche passeggero storcimento e qualche fusione di valvole.

Recatomi a Rocca-Pietra e studiato il fenomeno sul posto, mi formai la convinzione che esso non era dovuto alla caduta di un fulmine, bensì al cosiddetto contraccolpo, che cercherò di spiegare brevemente ed alla buona, valendomi del presente schizzo:



E prima di tutto faccio osservare, che, se proprio ci fosse stata la caduta di un fulmine, si sarebbe avvertita, in un punto solo, o quasi, e non in località che distano fra loro di oltre un chilometro, come tra il centro del paese e la stazione idro-elettrica.

Una nube (A, B) satura di elettricità si trovava su Rocca-Pietra; essa, che supponiamo carica, nella sua parte bassa, di elettricità positiva (+), cominciò a richiamare, pel noto fenomeno dell'induzione elettrica, dell'elettricità di nome contrario, cioè negativa (-), dalla terra (C, D), come è indicato con le tre frecce. La terra, che è un magazzino inesauribile di elettricità, mandò quindi sui corpi più elevati, specialmente se buoni conduttori (fili, pali, piante, ecc.), tanta elettricità negativa quanta era la positiva della nube.

La distanza dalla nube A B ai buoni conduttori (vedi tre frecce) risultò troppo

grande per permettere la ricongiunzione delle due elettricità, e, di conseguenza, la caduta del fulmine.

Mentre queste due elettricità (la positiva della nube e la negativa della terra) rimanevano in tensione, pronte a congiungersi l'una con l'altra, una seconda nube (E) passando a poca distanza sulla prima (A, B), determinò la neutralizzazione dell'elettricità delle due nubi con conseguente scarica elettrica.

A tale scarica elettrica è dovuto il fulmine che impressionò occhi ed orecchi dei rocchesi; non però i fenomeni calorifici e meccanici avvertiti qua e là. Questi ultimi si devono al *contraccolpo*; ed ecco in che modo:

Non appena l'elettricità negativa della terra (vedi le tre frecce) si accumulò sulla parte alta dei corpi buoni conduttori (fili, pali, piante, ecc.), nella terra stessa, sotto detti corpi conduttori, venne a trovarsi una quantità eguale di elettricità di nome contrario (positiva, v. in C, D i segni +); mancando la forza di influenza della nube A B, che, come si è visto, si scaricò con l'altra nube E, istantaneamente l'elettricità negativa della terra (vedi frecce) si ricongiunse con la positiva della terra stessa (vedi C D, +). Questa ricongiunzione, che riportò la terra allo stato neutro, costituì appunto il fenomeno del contraccolpo; fenomeno che dà gli stessi effetti del fulmine, sia meccanici che fisiologici, sia fisici che chimici.

Ecco perchè, contemporaneamente allo scoppio del fulmine (tra le due nubi) si constatarono qua e là, in tutta la zona cioè che si trovava sotto l'induzione elettrica della nube, i fenomeni che impressionarono parte degli abitanti di Rocca-Pietra.

Naturalmente i fenomeni furono maggiormente avvertiti ove si trovavano i migliori conduttori dell'elettricità, cioè

all'ufficio telegrafico, alla stazione idro-elettrica ed alla litografia di De-Marchi Vittorio.

L'ufficiale postale, sig. Vietti Marcelino, che se ne stava a lavorare tranquillamente, si vide proiettato l'apparecchio protettore dell'impianto elettrico dell'ufficio contro il muro di faccia; le assicelle dell'apparecchio ed il vetro che lo rinchiodava, divelti e frantumati, passarono intorno al capo del Vietti, lasciandolo miracolosamente illeso; la pipa, particolare curioso, sola, fu strappata con violenza dalla bocca del fumatore. Qualche frammento del vetro andò a piantarsi su di un armadio che è di

fronte all'apparecchio Morse, che pure ebbe a soffrire.

Aggiungo che il fenomeno del contraccolpo è appunto quello che rende pericoloso il ripararsi, durante i temporali estivi, sotto gli alberi. Non è difatto il fulmine che colpisce le persone, che, imprudentemente, corrono sotto la chioma degli alberi, bensì il contraccolpo, che si può così sintetizzare: ritorno alla terra dell'elettricità che una nube, per induzione, aveva richiamato sui corpi buoni conduttori che si trovano sotto di essa; ritorno che può produrre gli effetti meccanici e fisiologici del fulmine.

C. MARCO.

Versi dedicati al nemico che combattiamo

L'offerta del Comando Austriaco

Cara taliana,

Fisti cran successi

*Tei nostri cran soldati e generali,
Prima che fare nostri cran progressi
Tutti taliani sudditi imperiali,
Mi far proposta a ti, pofre soldat,
Da farfi tifentare tutti mat.*

*Se ti mi porti mula niente brusca
Mi regalar a ti tieci corone;
Se ti mi porti crosso sacco crusca,
Per mi e porcello fare cran pastone,
Ma per ti preparare pocconcino
Ti stufato, ti crema e ti pon fuo.*

*Se mi porti legato un caporale
Quattro swanziche già ti ho preparate;
Se invece ti mi porti un generale
Sacco avrai ti corone e ti patate;
Poi se porti Wictorio Emanuele
Avrai miliardo soldi e caramelle.*

*Cara taliana, mi star molto fina,
Ti, pofereto, esser coglionato;
Italia tutta quanta già in rovina,
Ma se ti dar ascolto ancor salvato:
Pensa a dame wiennesi e prussi cotti...
Sono il cran generale*

Von Krapotti.

La risposta del Soldato Italiano

Cari nemici,

Non c'è gente al mondo

*A cui dobbiam maggior riconoscenza:
A voi dobbiam lo spirito giocondo
Che fa vana ogni vostra resistenza;
Ma sì, nemici cari e stupidoni,
Viva la vostra faccia di coglioni.*

*Chi mai creduto avrebbe che in battaglia
Saremmo corsi con tanta allegria?
Come diverte il suon della mitraglia!
Com'è bello vedervi scappar via!
Volevate soldati, armi, cavalli?
Eccoci a mille per le vostre valli...*

*Le vostre valli? Ah vostre no, per Dio!
In casa nostra noi marciamo alteri:
Gridano ad ogni passo « questo è mio! »
I forti alpini e i baldi bersaglieri;
Fanti e cavalli e navi e aereoplani
Daran tutta l'Italia agl'Italiani!*

*Volevate comprarci? Assai più oneste
Son per venire a voi nostre pretese:
Il Re d'Italia a Trento ed a Trieste
Verrà col sol rimborso delle spese;
In quanto a belle donne ed a buon vino,
N'ha d'avanzo*

L. NERI.

D'Italia il Soldatino.

Dulce et decorum est pro Patria mori

Il 9 di giugno, al di là dell'Isonzo, cadde gloriosamente per la grandezza della Patria il nostro convalligiano cav. *Pietro Andrea Manfredi*, maggiore dei granatieri di Sardegna.



Nipote dello scultore valsesiano Pietro Della Vedova, Pietro Andrea Manfredi, nato a Rima, a soli 18 anni entrava nell'esercito pieno di entusiasmo e di fede nella grandezza dell'Italia.

Fu dapprima alpino nel terzo Reggimento, amante appassionato dei nostri monti. Nel 1903 passò al Reggimento granatieri di Sardegna col grado di Capitano, e nel 1911-1912 durante la campagna libica fu a Sidi Said, a Bu Chemez,

a Sidi Ali, ovunque dando prova delle sue belle qualità di ufficiale e di uomo generoso.

Promosso Maggiore, continuò a dedicarsi all'educazione ed istruzione militare delle sue truppe; a lui anzi venne dai superiori affidata la formazione di un nuovo battaglione.

Alla fine del maggio di quest'anno partì pel campo, con piena fiducia nel valore e nella fortuna delle nostre armi.

Il piombo nemico lo uccise, ma ora più viva che mai rifulge la memoria di questo prode, che Roma al Campidoglio, per mezzo del prosindaco comm. Apolloni, e Rima tra noi, per mezzo del sindaco cav. Ragozzi, onorarono con le onoranze che l'Italia offre ai figli, che, con il loro sangue vermiglio, vergano le più belle pagine del completo nostro riscatto.

R. V.

Per l'Agricoltura

Il Comizio Agrario Valsesiano dà incarico, oramai da dieci anni, al suo Vice-Presidente Prof. Carlo Marco di tenere una trentina di conferenze annue su i principali punti dell'Agraria, avendo presenti i bisogni dell'agricoltura valsesiana; cioè: frutticoltura, selvicoltura, allevamento bovini.

Le lezioni, circa una settimanale per tutta la durata dell'anno scolastico, sono impartite ai licenziandi della R. Scuola Tecnica e del R. Ginnasio.

Per un triennio si impartirono, in ore diverse, anche agli alunni delle ultime classi elementari; ma poi si sospesero,

perchè di dubbia praticità; bastando all'uopo quanto i maestri, a seconda dell'opportunità del momento, vanno spiegando nelle loro lezioni regolari.

Ai frequentanti regolarmente detto corso, si rilascia un *diploma*, che attesta l'assiduità ed il profitto.

Queste colonne, già altre volte hanno pubblicato qualche lavoruccio, redatto su argomenti diversi dagli alunni stessi nello spazio di un'ora.

Eccone uno, che il giovane Delvillani Ettore, del terzo corso tecnico, dettò in poco più di mezz'ora, senza l'aiuto — ben inteso — di libri o di appunti.

Il tema consisteva nello svolgere, per sommi capi, questi tre argomenti:

1° *Esporre in che modo si possa correggere la troppa scioltezza del terreno.*

2° *Come funziona l'aratro.*

3° *Perchè conviene riporre lo stallatico in concimaia.*

1° Il terreno troppo sciolto si può migliorare con la concimazione dello stallatico, con l'aratura in croce, con l'allagamento.

— Lo stallatico, sparpagliato abbondantemente sul terreno, per mezzo dello strame che va decomponendosi, produce una specie di melma che diminuisce la troppa porosità e leggerezza dei terreni sabbiosi.

— L'aratura in croce, da praticarsi solo quando lo strato vergine del terreno, sottostante a quello fertile, sia argilloso, serve a mescolare il primo col secondo strato, ed a diminuire la scioltezza del terreno sabbioso convenientemente mescolandolo con l'argilla.

L'allagamento, di rara applicabilità, può tentarsi solo quando il nostro terreno sia vicino o meglio confinante con un corso d'acqua. Nei periodi di piena, si fanno deviare le acque limacciose che si incanalano sul terreno, ove si lasciano poi tranquille a depositare la melma che

contengono; questo sottile strato, aumentato con successivi depositi, si mescola al terreno sabbioso mediante parecchie arature, e così si può rendere meno permeabile il terreno agrario.

2° L'aratro, il principe degli strumenti dell'agricoltura, funziona in tre modi: incide verticalmente il terreno col *coltello*; lo taglia orizzontalmente col *vomere*; capovolge la fetta, mettendone allo scoperto le parti profonde, mediante l'*orecchio*.

3° Conviene riporre lo stallatico nella concimaia per conservarne i suoi principi fertilizzanti e per immedesimare la massa con la fermentazione spontanea.

Lo stallatico è un ottimo concime, qualora venga tenuto a dovere e gli si prestino le cure opportune.

Quasi tutti i contadini — purtroppo! — tengono il letame in mezzo al cortile, esposto ai quattro venti, all'azione del calore solare, soggetto alle zampe ed al becco del pollame, al grugno dei suini; così il vento ed il sole lentamente lo impoveriscono portando via con l'evaporazione i gas ammoniacali e di conseguenza l'azoto, uno dei quattro elementi fertilizzanti del terreno.

Inoltre la pioggia diluisce la parte escrementizia, ed i rigagnoletti brunonerastri che dal mucchio del letame si dipartono per gli angoli dell'aia portano via una ricca percentuale di materiale utile che, di conseguenza, non giunge più al terreno del podere. Cosicché dello stallatico dopo un certo tempo non rimane più che lo strame secco e pulito, privo di quelle parti che gli danno il valore di concime.

Per evitare questa dannosa sottrazione, bisogna riporre lo stallatico nella concimaia, pigiandolo volta per volta coi piedi, coprendolo con un leggero strato di terra, meglio se argillosa, o di gesso, che trattiene l'ammoniaca delle orine,

o anche di torba. Così il colono potrà, al momento opportuno, usufruire del suo concime di stalla che avrà conservato tutto il potere fertilizzante.

ETTORE DEL VILLANI.
alunno del 3° Cors. Tecnico.

Pro Richiamati in guerra

*Siam le madri che aspettano il figlio,
siam le spose prostrate agli altar:
siam le bimbe dei padri in periglio,
che veleggian sull' infido mar.*

*Se sul figlio adorato non posa
nostra man che lenisce il dolore,
fratellanza che unisce d'amore
sul diletto altra man poserà.*

*Altre suore pei prodi feriti
presteranno le candide bende,
la sua man benedetta protende
su ogni duol l' italiana pietà.*

*E conforto all'eroiche fatiche
e compenso pel sangue versato,
sia al caduto sul petto fregiato
gentil mano sentirsi posar!*

*Se sperduto, dai campi lontano
giaci o mesto in un bianco ospedal,
non temer, bel soldato italiano,
chè l'amor veglia al tuo capezzal!*

*Se alla mano che resse la spada
troppo è grave la debole penna,
il desir che t' invade l'accenna,
e tradotto in un fatto sarà.*

*Volerà giù alla dolce contrada
che lasciasti per gloria d' Italia
la parola che suscita e ammalia
ogni cuore che batte per te.*

*E a te pur fra le ansie e i dolori
dei tuoi cari la voce lontana,
come tocco di dolce campana,
giungerà ritemperando tua fè.*

Bari, 18 giugno 1915.

RENATO DURONI.

Il più vecchio volontario d'Italia

Ecco il volontario più anziano di quanti si portarono al fronte per la grandezza della Patria e per la rivendicazione dei nostri confini naturali.



È il valesiano **Tamiotti Giovanni** fu Pietro, nato a Rossa il 9 luglio 1831.

Si arruolò volontario a 17 anni nella 1ª Compagnia del 5º Reggimento fanteria Brigata Aosta, dopo essere stato tre anni in Francia; e fece le campagne del 1848

e 1849. Congedato alla fine dell'ottobre 1850, ritornò in Francia e fu a Lione e Parigi; nel 1853 si recò a Nevers, ove, ammogliatosi, esercitò la professione di decoratore, lavorando in Chiese, Cappelle gentilizie e case patronali. Nel 1875, ritornato in patria, si stabilì con la famiglia a Balmuccia, continuando a lavorare nell'arte sua a Cervatto. Fobello, ed in altri paesi; ad esempio decorò, con altri soci, le chiese di Molliia e di Rossa.

Dotato di un fisico eccezionalmente robusto, agile di mente e di corpo, asciutto di membra, camminatore instancabile, il Tamiotti ben si può considerare come il prototipo della salute.

E' vice-presidente della Società dei Veterani di Varallo e come tale, assistette all'inaugurazione dell'Ossario della Bicocca, e del monumento a Vittorio Emanuele II a Torino. Come porta bandiera, intervenne pure all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma nel 1911.

È socio della guardia d'onore alla tomba del Padre della Patria, di varie società di beneficenza, e per molti anni fu consigliere comunale a Balmuccia.

Tale è il volontario che, ottantaquattrenne, partì l'8 giugno per la frontiera col grado di caporale nel ventitreesimo fanteria.

Onore a questo intrepido valesiano!



RISULTATO DEGLI SCRUTINII E DEGLI ESAMI

La guerra suggerì al Ministero dell'Istruzione Pubblica di anticipare la chiusura delle scuole secondarie; cosicchè quest'anno, anzichè al 24 giugno, le lezioni finirono il 29 maggio.

Subito dopo ebbero luogo gli scrutinii finali, in base ai quali, col voto di sei decimi in profitto e sette in condotta, gli alunni furono dispensati dalle prove di esame, sia per le promozioni che per le licenze. Tale agevolazione — valevole naturalmente per questo solo anno scolastico — facilitò e ridusse le operazioni di esame per gli insegnanti e per gli alunni, il che spiega la forte percentuale dei promossi.

Ecco gli elenchi degli approvati in virtù dello scrutinio e degli esami; in tali elenchi i candidati sono messi in graduatoria per ordine di merito.

I A. sezione maschile.

Francescoli Delfino, Zaquini Giovanni, Giacobini Egidio, Boscarolo Battista, Graziana Giovanni, Isacco Francesco, Sogno Giovanni, Boscarolo Giuseppe, Fantini Luigi, Nicolini Luciano, Pastoris Antonio, Nicolini Antonio, Bonamico Bruno, Francione Giuseppe, Scampini Aldo, Tamiotti Valentino, Domiglio Vittore, Mina Giuseppe, Cacciami Ugo.

I B, sezione femminile.

Stragiotti Maria-Rosa, Quistapace Carolina, Morando Annita, Pent-Amprino Maria-Teresa, Barone Maria, Gamba Bianca Maria, Paganini Margherita, Chiara Maria, Tondini Ester, Andreis Leonilde, Martinetti Egilda, Pianca Ines.

II mista.

Gabbio Felice, Degaudenzi Roberto, Marchina Felicina, Falda Vittoria, Rossetti Margherita, Stefanetti Giuseppe, Zanfa Aurora, Turlo Vittore, Imbrico Oberdano, Sella Cleto, Valenti Teresa, Viola Carlo-Angelo, Borra Giacomo, Palestro Francesca, Bianco Valda, Data Vittoria, Brea Claudio, Duprà Cesare, Rama Giovanni, Locca Valentino, Mazzone Carlo Felice, Stefanetti Giovanni, Riganti Giacomina, Ricca Pierino.

III mista.

Ricca Ida, Maiolo Giuseppe, Marola Rosa, Valenti Maria, Lora Alfredo, Sasso Enrico, Ramati Elena, Dondi Pietro, Zanni Osvaldo, Delvecchio Mattia, Dellvillani Ettore, Parzini Silvio, Axerio Margherita, Miglino Irene, Molinari Arturo, Peco Ercole, Rossetti Clotilde, Soldo Armida, Riolo Agostino, Amiotti Adele, Delzanno Adele, Delzanno Celso.

L'alunna Ricca Ida del terzo corso ebbe la media più alta di tutti (8 decimi esatti); ad essa il Consiglio dei Professori, unanime, assegnò la Menzione speciale in Computisteria, Disegno, Educazione fisica ed il Premio di Diligenza.

Il numero degli alunni di ogni classe risultò il seguente:

Classe prima A: Alunni iscritti 28; presenti alla fine dell'anno 25; promossi per scrutinio finale e per esami 19.

Classe prima B: Alunne iscritte 17; presenti alla fine dell'anno 17; promosse per scrutinio finale e per esami 12.

Classe seconda: Alunni iscritti 28; presenti alla fine dell'anno 27; promossi per scrutinio e per esame 24.

Classe terza: Alunni iscritti 29; presenti alla fine dell'anno 28; licenziati per scrutinio e per esame 21.

RIASSUNTO

Alunni iscritti 102

Alunni presenti alla fine dell'anno 97

Alunni promossi 77, cioè il 78,35 0/0.

Analizzando gli alunni per categorie, risulta che 18 furono convittori (Civico Convitto d'Adda, Varallo); 11 educande (Educatore di S. Vincenzo, Varallo); 24 ripetenti; 5 dispensati dalle tasse; 4 con esonero parziale dalle tasse; 1 godente una borsa speciale; 11 che ogni giorno venivano alla scuola da paesi vicini con abbonamento ferroviario.

L'andamento generale della Scuola normale, non fu mai turbato da mancanze disciplinari di qualche gravità.

Biblioteca circolante.

Questa istituzione sussidiaria della scuola continuò il suo valido aiuto educativo ed istruttivo, regolarmente funzionando mercè l'opera del Direttore Pietro Strigini e del professore Vito Scarola.

I volumi, che al novembre 1914 erano 406, salirono al maggio 1915 a 515, con un aumento di 109; di questi, qualcuno fu acquistato dalla scuola, la maggior parte venne regalata dal Senatore Carlo Rizzetti, dal Direttore Strigini, da qualche insegnante e da qualche alunno.

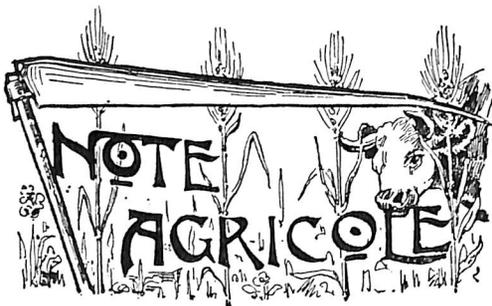
La Biblioteca fu aperta regolarmente il 15 dicembre 1914 con uno speciale orario per gli alunni e le alunne di ciascuna classe; lo scambio dei volumi dati a prestito toccò la bella cifra di 850, il che dà una media di circa 9 volumi per alunno.

Il Bersagliere

*Pensa alla bella sua il bersagliere,
mentre si muore la giornata d'arme;
ed ansimante ancor, gli occhi alle stelle,
sogna e sorride al suo lontano amore.
Ogni sera, a quest'ora, al braccio mio
t'avevo, o bruna; - ora che fai?.. tu piangi?
A te rapito m'è un'amante nuova,
Italia à nome, e è bella come te!
Non pianger, no; non essere gelosa,
se invece del tuo braccio ora accarezzo
il calcio levigato del fucile;
o fiamma del mio cuor, non sii gelosa
se un'altra fiamma in sen sento avvampare,
se nelle vene mi serpeggia un fuoco
che m'arde come il fuoco dell'amore.
Non pianger, no; ch' io non ti vo' tradire;
con l'altra amante insiem tu mi sorridi,
mi fate scudo con il vostro ardore:
col fiore, tu, della tua bocca rosa,
Italia col suo fior di tre colori.*

GIORGIO BOLZA.

(Musicata dal maestro GABRIELE SIBELLA).



Il pomodoro e la concimazione chimica. — Il pomodoro — che entra nel numero delle piante sarciate estive — esige un terreno di medio impasto,

fertile, fresco, profondo e preparato per tempo con una buona lavorazione profonda.

La concimazione deve essere abbondante, completa e soprattutto ricca di potassa.

Un ottimo concime per questa pianta è senza dubbio lo stallatico maturo, oppure il terriccato, ma sarà conveniente completare la concimazione organica con l'aggiunta dei seguenti concimi:

Perfosf. min.	Kg. 2.500
Solfato ammonico	> 1.000
Solfato di pot.	> 2.000
Gesso	> 4.500

Questi concimi, ben mescolati tra loro, si spargono in ragione di 35-40 grammi per ogni buchetta, all'atto del trapianto del pomodoro.

La concimazione chimica del pomodoro, localizzata nelle buche o pozzette, è una pratica culturale indicatissima, come quella che presenta il grande vantaggio di provocare uno sviluppo più rapido delle piantine, di irrobustire le medesime, di porle in grado di resistere maggiormente alla siccità estiva, di assicurare, infine, un prodotto più abbondante e di migliore qualità.



Pulitura delle spugne. — Un cucchiaino da caffè di permanganato di potassa sciolto in un litro di acqua calda, pulisce perfettamente una spugna, per quanto sia sudicia ed annerita. Occorre lasciarvela circa 10 minuti spremendola e manipolandola bene; poi si lava più volte in acqua pura, che si cambia ogni volta.

Direttore-Responsabile Prof. CARLO MARCO.

Tip. G. ZANFA, Varallo.

Per articoli e corrispondenze scrivere al Prof. C. MARCO, Varallo. — Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi alla Ditta G. ZANFA, Varallo, Via al Sacro Monte.

Rivista Valsesiana

PERIODICO MENSILE ILLUSTRATO

—>>> Direttore: Prof. CARLO MARCO <<<—

Bollettino delle seguenti Istituzioni Valsesiane: Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano — Museo Calderini di Varallo — R. Scuola Tecnica Gaudenzio Ferrari di Varallo — Società Valsesiana fra Militari in congedo, Varallo — Circolo Commerciale ed Industriale di Varallo.

SOMMARIO: Vecchia bandiera, P. STRIGINI. — Funghi buoni e funghi velenosi, ARTURO ALY-BELFÄDEL. — Nota meteorica (Mese di luglio). — Ai soldati alpini. — Dulce et decorum est pro Patria mori (Valsesiani morti sul campo dell'onore). — Nicolao Sottile, ATTILIO SELLA. — 'L Barba Nin, P. STRIGINI. — Club Alpino Italiano, Sezione di Varallo. — Paesaggi Valsesiani, OGRAM. — Per un libro di versi, P. S. — Nota meteorica (Mese di agosto). — Note agricole. — Attenti.... alla scelta, GIORGIO BOLZA.

VECCHIA BANDIERA

Ai soldati veterani dell'ultima santa guerra d'Italia.

*O vecchia, lacera,
trascolorita
bandiera serica,
dentro l'avita
cassa parlata
con altre cose
chi mai ti pose?*

*Chi mai dimentico
della tua storia,
chi mai, immemore
della tua gloria,
te pur nascose
là, fra le tarme,
te nata all'arme?*

*Tu, sacro simbolo,
co' tuoi colori
tutti d'Italia
scotendo i cori,
guidavi in campo
l'itala schiera,
vecchia bandiera.*

*Chi mai inutile
te pur credette,
e con pantofole,
vesti, berrette,
giubbe, panciotti,
brache fuor d'uso
là t'ha rinchiuso?*

*Tu bella al fulgido
sol sventolavi,
e a' tuoi fatidici
colori gli avi
davano i canti
commossi e lieti
de' lor poeti.*

*Ed ora, misero
drappo ragnato,
nel vecchio mobile
dimenticato
giaci, temendo
che rio dileggio
ti tratti peggio.*

*No! Sebben lacera
e scolorita,
vuol l'aria libera
di nostra vita
anche i tuoi lembi:
lembi di storia,
lembi di gloria!*

*volendo libera
la patria terra,
sfidò 'l tirannico
signore a guerra;
di chi da forte
al sen ti strinse,
e cadde, o vinse.*

*Pur smunto e lacero,
o tricolore,
al cielo sventola,
chè sempre il core
degl' Italiani
t'esalta e canta,
bandiera santa!*

*Tu sai le nobili
ridire a noi
lotte di martiri,
lotte d'eroi;
tu sai l'orrenda
prova dell'armi;
tu sai i carmi*

*Salve a te, lacera
e scolorita
bandiera serica!
Fuor dell'avita
cassa tarlata,
son sempre belli
i tuoi brandelli!*

*Oh, sempre fulgido
ti baci il sole
della mia patria!
La nova prole
è di te sempre
memore e altera,
santa bandiera!*

*dei baldi giovani,
pronti a battaglia;
tu sai il fremito
della mitraglia,
la dolce vita,
la cruda morte
di chi da forte,*

20 giugno 1915.

P. Brignone

Funghi buoni e funghi velenosi ⁽¹⁾

Non passa anno, che non si leggano, nei giornali, luttuosi fatti d'avvelenamento per funghi. Son talora persone, talora famiglie intiere, che pagano così il funereo tributo alla Dea Gola, e con tutto ciò il triste elenco continua ogni anno allo spuntare dei funghi.

Questo fatto è dovuto certo alla forma non assolutamente fissa dei funghi, cioè sicchè talora funghi nocivi rassomigliano stranamente a funghi commestibili e vengono perciò confusi con essi, se raccolti da persone poco pratiche.

Del resto, non è mai abbastanza raccomandato di non lasciarsi attirare a mangiare varietà poco note di funghi: meglio tenersi sempre a quelle poche, notissime a tutti, quali il boleto porcino, il ceppatello, l'ovolo, il pratajolo, le ditole, il gallinaccio e pochissime altre qualità. Queste sono veramente le più appetitose e sono le sole sicuramente non dannose.

(1) Dall'ottima *Rivista Agricola* del Grand' Uff. C. A. Cortina riporto il presente articolo dello studioso dottore A. Aly-Belfadel, che ribadisce, ampliandoli, i concetti che già altra volta queste colonne ebbero a chiarire sulla scelta dei funghi da mangiarsi.

Confesso, però, che io stesso ho mangiato impunemente, per imitazione, numerose altre qualità di funghi, che, secondo i vari paesi, vengono usati in cucina: ma, a parer mio e d'altri, nessuno supera in gusto le sei principali specie, che poco sopra ho nominate.

Non dappertutto però esistono queste sei specie, le quali preferiscono i siti collinosi e boscosi, e ne viene, per questo motivo, non dirò la necessità, ma il ghiribizzo di cibarsi d'altri funghi.

E, per distinguere i buoni dai cattivi, tutti i giratori di boschi, tutte le cuoche credono di conoscere uno o più indici infallibili di commestibilità delle specie raccolte.

Enumeriamo questi pretesi indici d'innocuità.

Dicono i cercatori di funghi: Non bisogna fidarsi delle specie a *colori molto vistosi*: esse sono velenose. Orbene, la cosa è vera fino ad un certo punto. Certi funghi bianchi, rosei, rossi, violacei, picchettati di bianco, molto visibili in mezzo ai boschi sono davvero velenosi: parlo della babbola bianca, della tignosa dorata, della rossola, dell'agarico sulfureo. Ma è anche vero che l'agarico farinaceo (amanita vaginata) è buono ed ha un bel colore bianco, che il gallinaccio ha un bellissimo color solfo e non fa male e che l'ovolo od agarico cesareo è ottimo, benchè rosso e vistoso; tanto buono che i Romani lo chiamarono cibo degli Dei.

Dunque non vale fidarsi del colore, il quale del resto non è assolutamente fisso, variando secondo il grado d'umidità, la natura del suolo, la temperatura ed altre eventualità. E così non vale l'odore.

Certi funghi velenosissimi non hanno nessun cattivo odore, quando son giovani. Così è di vari agarici, come il pantherinus, il bulbosus, il muscarius.

Non solo, ma le più temibili amanite sono veramente insidiose, perchè, oltre ad avere bei colori ed aspetto elegante, hanno pochissimo e buono odore, e per soprammercato sapore dolce e gradevole, sicchè non solo non le rifiutano il naso e l'occhio, ma nemmeno lo stomaco, che le ritiene facilmente, dando la possibilità di assorbimento, e perciò di avvelenamento.

L'agaricus nebulare, che è velenoso (per quanto in qualche luogo si mangi impunemente), ha polpa bianca ed un odore assai piacevole.

Il velenoso entoloma lividum ha un buon odore di farina fresca, come i funghi buoni. Dice taluno, che crede intendersene, che i *funghi troppo duri* ed anche più quelli *troppo molli* di carni sono velenosi.

Anche questa distinzione è fallace. Vi sono dei funghi molto duri, che scricchiolano sotto i denti, eppure non sono affatto velenosi. Così è dell'hydnum auriscalpium, così del fungo noto in Monferrato col nome di *lingua di vacca* per la sua forma e pel suo colore, il quale fungo è duro ed acidulo. Ignoro di esso il nome volgare italiano e quello scientifico. Così ancora è di certe ditole.

Viceversa molto molli sono certi funghi mangerecci, come certe helvellae, come il boletus scaber, come il boletus aurantiacus. Nemmeno il *sapore* serve in modo assoluto a distinguere i funghi velenosi. E' bensì vero che in molti casi serve rigettare quei funghi, di cui, masticando un pezzetto, se ne ha la bocca aspra o un sapore disgustoso; ma è vero anche che in taluni luoghi si mangia impunemente un fungo che sa di pepe, che io pure ho assaggiato, lo confesso, senza alcun diletto; ed è pur vero che l'agartacus acris non fa morire, anzi per taluni è piacevole; che l'hydnum repandum ed il cantharellus cibarius hanno gusto cattivo, e con tutto ciò sono ap-

petiti da certi contadini, che non ne patiscono affatto.

Per contro il terribile agarico muscario, masticato crudo, ha un sapore grato dolciastro e l'odore dei migliori funghi.

Nel dubbio, si guarda pure da taluni, se gl' *insetti* e le *lumache* mangiano i funghi sospetti, poichè di fatto l'amanita muscaria, velenosissima, è così chiamata, perchè le mosche ed altri insetti che vi si posano sopra ne sono prima assopite e poi vi possono morire. Viceversa poi non è raro trovare questa stessa amanita a metà mangiata dalle lumache.

L'amanita phalloides, velenosissima, è sempre piena d'insetti, che la mangiano senza danno.

Parimenti nulla vale fare attenzione ai *luoghi*, in cui i funghi nascono, poichè in una ristretta località, accanto a specie mangerecce, si possono trovare specie assai tossiche, e questo tanto in pianura quanto in colle, tanto nei boschi quanto in siti aperti.

Questa superstizione fu confortata anticamente da Plinio e da Dioscoride, i quali già avevano raccolto e suffragata la superstizione che i funghi nascono velenosi, se nelle vicinanze vi sono tane abitate da serpenti, od erbe velenose, o pezzi di ferro.

La quale ultima superstiziosa credenza fu quella che fece chiamare *fraciu* (cioè ferrajo) il velenoso boletus luridus.

Se poi dal bosco o dal prato entriamo in cucina, vediamo che le cuoche benenate non si scordano di spiare nella preparazione, oppure durante o dopo la cottura dei funghi, se per caso qualcuno di loro sia velenoso; e lo fanno in vari modi, che tradiscono sì il buonvolere, ma che sono perfettamente inutili.

Dicono, per esempio, le sullodate cuoche che, se i funghi cambiano colore durante

la loro manipolazione, essi sono nocivi. Ora questo non è sempre vero: l'ottimo ceppatello (delizioso se fritto), l'agarico delizioso (ottimo in salsa) il pratajolo, se un po' troppo maturi, spezzandoli, cambiano colore.

Dicono ancora le stesse cuoche che, se i funghi sono velenosi, un *bianco d'uovo* messo a bollire con essi diventa del colore del piombo; che un *cucchiaio d'argento* od una *chiave* ben lucida od una *cipolla*, messi nella pentola con essi, si fanno bruni; che il *prezzemolo* arrostito coi funghi cattivi ingiallisce, ecc. ecc., variando questi apprezzamenti da regione a regione.

Anche questi giudizi sono errati.

Il bianco d'uovo può diventare plumbeo anche coi funghi buoni, se questi sono un po' vecchi. Questo succede coi funghi e con tutte le sostanze albuminose, e proviene dal fatto che dalle sostanze ad iniziata putrefazione si sviluppa col calore dell'idrogeno solforato, che imbrunisce l'albumine d'uovo, il cucchiaino, la chiave.

Nei casi più sospetti si ricorre al sistema di dare a mangiare al *gatto* od al cane di casa od alle *galline* alcuni pezzi di fungo.

Se li mangiano essi e non muoiono, perchè ha da morire l'uomo che se ne ciba?

La verità è invece questa: che, come sopra ho detto, il fungo velenoso ha talora bisogno di molte ore (da 18 a 48 per l'amanita phalloides) per intossicare il gatto come l'uomo e quindi non basterebbe qualche ora d'aspettativa; ed intanto il piatto di funghi vien portato a tavola, perchè non vada a male; oppure il gatto ne mangiò un pezzetto e l'uomo un piatto pieno, donde una differenza sostanziale negli effetti.

Non solo, ma si crede che la *cipolla*, l'*aglio*, la *mollica* di pane, cotti coi funghi,

tolgano loro le qualità venefiche; che il *ferro rovente*, spento nella pentola dei funghi, abbia la stessa virtù.

Questi sono esorcismi, non più culinaria.

Ci sono invece alcune verità poco note od ignote affatto al volgo, riguardo alla tossicità coll'*essiccamento*. Cosicché è più difficile (ma non impossibile) avvelenarsi con funghi secchi, che con funghi freschi.

Questo succede per l'*helvella esculenta* (spongiola), che, fresca, è velenosa e secca, non più.

Il veleno (acido elvellico) di questi funghi si volatilizza durante l'*essiccamento*. Si diffidi tuttavia dei funghi secchi comprati.

Al professor Mattiolo dell'Università di Torino, che, trovandosi in Lombardia, consigliò ad un essiccatore di funghi di buttar via certe qualità assai sospette, fu risposto: — Non temete, caro signore, non si tratta di mangiarli, ma di farli essicare per vendere!

Ed a me stesso è noto il caso di alcuni soldati, che, obbligati a soggiornare, anni addietro, in un forte, raccolsero attorno ad esso tutti i funghi che trovarono, buoni e cattivi, ne fecero seccare una grande quantità e trovarono da venderli a buoni prezzi. E non saranno state tutte spongiole!

Altre particolarità: molti funghi non velenosi da giovani, diventano tali, se raccolti troppo vecchi.

Molti funghi perdono il loro veleno, quando siano tagliati a pezzi e bolliti nell'acqua, che poi si butta via. Così è dell'*helvella esculenta* già nominata, così dell'*ammanita phalloides*, velenosissima.

In questi casi la cottura fa sciogliere il veleno che resta nell'acqua, oppure neutralizza la tossi-albumina. Ancora: l'infusione dei funghi nell'aceto oppure nell'acqua salata, neutralizza vari loro veleni.

Riguardo all'aceto, la cosa è ampiamente confermata: i funghi di qualunque qualità, anche le più pericolose, vengono soventi mangiati in Siberia colla sola precauzione di lasciarli infusi nell'acqua acetata o salata, entro la quale poi si fanno bollire.

Nella prima metà del secolo scorso, certi prigionieri russi trasportati ad Auxerre furono visti da medici mangiare ogni sorta di funghi raccolti attorno a quella città, usando della sola precauzione anzidetta.

E qui cade acconcio osservare che, per concorde affermazione dei più vari autori, taluni funghi quasi dappertutto velenosi nascono commestibili in certi paesi, o quanto meno soltanto inebrianti e viceversa.

L'*agaricus piperatus*, che è velenosissimo e che non perde le sue qualità venefiche nemmeno dopo l'*essiccamento*, nasce non velenoso in Russia ed in Prussia.

Narra Leclere che il tremendo *agaricus muscarius* fu da lui e da' suoi soldati mangiato impunemente in insalata durante la guerra di Crimea. Lo stesso fungo pare non sia velenoso in certe parti del Veneto, secondo Coletti, come pure a Bordeaux ed a Bonneville, secondo Demartis.

I magnati del Kamciatka e di altre regioni della Russia orientale nordica usano ubbriacarsi mangiando o facendo preparazioni con un fungo secco molto ben pagato in quei paesi. Si vuole che questo sia l'*agaricus muscarius*, il quale, avvelenando, dà veramente un'ebbrezza speciale esilarantissima. Si dice, anzi, che i servi di questi magnati bevano l'orina dei loro padroni così ubbriachi, per provare anch'essi la stessa ebbrezza.

I mangiatori di funghi velenosi ricorrono ad alcune manipolazioni, per toglier loro i principii venefici. Ne citerò due.

A Vallombrosa i funghi nocivi vengono trattati, prima di cucinarli, col « processo del frate », cioè si tagliano a fette e si fanno bollire per sette minuti nell'acqua, quindi si mettono nell'acqua fredda, che si cambia due volte al giorno per dieci giorni. Come siano appetitosi dopo un trattamento simile, vattelapesca.

Meno lungo è il processo di Gérard: i funghi velenosi o sospetti vengono tagliati in quattro pezzi se mezzani, in otto se grossi, e vengono posti nell'acqua nella quantità d'un litro per mezzo chilo di funghi. In quest'acqua si versano due o tre cucchiaini di sale da cucina. Si lasciano macerare per due ore, poi si lavano con molta acqua e si fanno bollire per un quarto d'ora o mezz'ora, si lavano di nuovo, si fanno sgocciolare e si cucinano secondo i... gusti del mangiatore..

Dopo questo trattamento empiricamente imparato, il Gérard nel 1851 mangiò davanti ad una Commissione, e senza verun danno, mezzo chilo di funghi velenosi.

Se qualcuno vuol provare....

* * *

Le conclusioni sono queste:

1° che non bisogna mai allontanarci da quelle poche specie che sappiamo certamente essere innocue e che forse tutti, senza saperlo, conosciamo per averle viste cento volte;

2° che, visto che il numero delle specie mangerecce di funghi non supera la trentina, sarebbe molto utile insegnare nelle scuole a conoscere queste poche specie, per evitare le catastrofi famigliari, che ogni anno ci vengono annunciate dai giornali.

ARTURO ALY-BELFÀDEL.

...~*~*~...



Osservatorio della Sezione di Varallo del C. A. I. (m. 460 s. m.)

Coordinate geografiche di Varallo (Teatro Civico) Longitudine del Monte Mario (Roma): W 4° 11' 56" - Latitudine N 45° 48' 51"

LUGLIO 1915

Giorni	Minima notturna	Massima diurna	Barometro media delle 24 ore	Vel. media del vento km. all'ora	Cielo	Pioggia mm.	Neve centimetri
1	13	18,5	719,9	1,5	7	1,5	
2	13,2	25,4	722,9	2,6	5		
3	12,8	27	724,6	4,4	0		
4	15	26,5	726,1	2,4	1		
5	16,2	27	726,4	2,1	3		
6	17	27,2	726,9	1,9	6		
7	19	28	727,3	2,8	5		
8	19,5	27	726,3	6,1	7	20,5	
9	16	24,6	726,7	1	6	2	
10	17,2	25	724,7	2,1	5		
11	15	26	723,1	1,8	2		
12	16	26,8	722,4	1,7	3		
13	17,2	26	721,6	2,3	7	26	
14	15	26,5	719,6	2,6	4	6,3	
15	14,5	23	720,2	1	7		
16	14	24	721,6	1,5	3		
17	18,3	24,2	721,8	0,8	7		
18	14	25	723,8	2,2	1		
19	10,2	24	726,4	2,8	1		
20	11	24,2	725,6	0,9	6		
21	15,4	25,1	725,8	1,8	1		
22	17,2	25	725,4	2,5	7		
23	18,2	24,5	724,1	1	7	18	
24	16	24	719,7	1,3	4	16	
25	12,8	24,5	720,1	0,8	5		
26	13	24	722,8	1,8	6	5	
27	17	23	726,5	0,6	9		
28	18,2	27	725,7	1,5	7	10	
29	17	23,8	725,3	0,8	8		
30	17,2	19	721,9	1,2	9	13,5	
31	11	23	723,5	1,9	3		

Indicazioni termometriche: centigrade.

Media barometrica: 721 mm.

Nella colonna del cielo lo 0 indica sereno, il 10 tutto coperto; dall'1 al 10 le porzioni stimate di cielo nuvoloso.

L'asterisco indica che la quantità di pioggia o di neve caduta non è misurabile.



AI SOLDATI ALPINI

Il conte Emilio Pinchia, ex deputato al Collegio d'Ivrea ed ora soldato volontario, capitano al 4° Alpini, ha composto, ed il maestro Ambrogio Eusebietti di Palazzo Canavese ha musicato, l'inno seguente per il 4° Reggimento, dedicandolo alla memoria del maggiore Cornelio Lonza, che, a capo del battaglione, moriva il 21 luglio 1915, da prode sulle pendici del Monte Nero.

La *Rivista Valsesiana* — il cui direttore fu compagno di scuola e di collegio col compianto Lonza — offre volentieri, ringraziando il caro collaboratore on. Pinchia, ai numerosi alpini di Valsesia queste ispirate strofe che cantano la poesia del soldato italiano, forte e vittorioso sulle Alpi.

Voce:

Nel volo del canto
va il palpito alpino
è un inno divino,
è spiro di ciel.



Coro:

È nunzio di gloria,
è fior del pensiero
che infonde al guerriero
l'alato vigor.

Assunto alle vette
gagliarda difesa,
invitto all'ascesa
sull'alpi sostò

Il figlio dell'alpi,
scorrendo sul piano
lo sguardo sovrano
dell'occhio che sa,

Con mira sicura
per aspre pendici
le turbe vittrici
fidente guidar.

Oh l'albe di rosa
in cima al Cadore,
oh niveo splendore
d'arcana beltà!

Le roccie giganti
salimmo a coorti,
nel pugno le sorti
d'Italia e l'onor,

Il grido tonammo
di gloria: Savoia!
che ai giorni di gioia
l'Italia clamò.

Da cuspidi e torri
proruppe l'evviva,
che l'eco fè viva
d'eccelso fragor.

Dell'alpe dai balzi
con santo fervore
si muove l'amore
che forti ci fa.

Sfidiam le tormento
e gli ispidi geli...
In alto, nei cieli
travola l'ardor.

Cerchiam fra le stelle
di gloria il cammino,
l'augusto destino
volendo compir.

Sentiamo l'Immenso
che impera d'intorno,
diffusa sul giorno
la luce immortal;

Allor che la Fede,
premiando il valore,
cosparge d'onore
l'austero sentier.

Vittoria! sorridi
al bel tricolore
nel vago splendore
dell'italo ciel.

Voce:

Le sponde dell'Isonzo
di verde son fiorite...
speranze ingagliardite
l'onda travolge al mar.

Il mar lucente d'Adria
dove il Leon, protese
l'ali alle grandi imprese,
la Vittoria fermò.

Sul Monte Nero sventola
l'amato tricolore;
la Bianca Croce il core
nostro lassù portò.

Coro:

Siam figli dell'alpi,
siam rudi soldati
robusti ed armati
di solido cuor.

Ivrea, agosto 1915.



Dulce et decorum est pro Patria mori

Valsesiani morti sul campo dell'onore

Manfredi cav. Pietro Andrea, maggiore dei Granatieri di Sardegna, di Rima.

Antonoli Pietro, soldato degli alpini, della classe '79, di Varallo.

Barberis Giorgio, caporale di fanteria, della classe '94, di Borgosesia.

Bello Giovanni, trombettiere degli alpini, della classe '95, da Otrassesia di Molli.

Botta Federico, soldato degli alpini, della classe '94, di Salaro di Sabbia.

Camosso Vincenzo, soldato degli alpini, della classe '93, di Cervatto.

Gazzaniga Giovanni, soldato degli alpini, della classe 1891, di Rocca-Petra.

Geretti Pietro, soldato alpino, della classe '93 di Cellio.

Ghiara Carlo, soldato degli alpini, della classe '89, di Balmuccia.

De Albertis Felice, caporale maggiore degli alpini, della classe '78, di Cervarolo.

Delzanno Mario, soldato degli alpini, della classe '95, di Varallo.

Erba Giovanni, soldato alpino, della classe '93, da Otrassesia di Molli.

Ferraris Pietro, soldato degli alpini, della classe '91, di Alagna.

Filippa Luigi, caporale degli alpini, della classe '93, di Rimala.

Frigiolini Paolo, soldato degli alpini, della classe '93, di Sabbia.

Galbiadi Luigi, soldato di fanteria, della classe '95, residente a Quaronna.

Galoppini Giovanni, soldato alpino, della classe '94, di Agnona.

Ghelma Giovanni, caporale maggiore degli alpini, della classe 1893, della frazione Voj di Cravagliana.

Giacobini Costantino, sergente degli alpini, della classe '91, di Fobello.

Gianina Carlo, caporale maggiore degli alpini, della classe '79, da Molino di Molli.

Gianoli Giuseppe, soldato di fanteria, della classe '95, di Prode.

Ianetti Mario, soldato dei bersaglieri, della classe '95, di Campello Monti.

Lana Ernesto, soldato degli alpini, della classe '88, di Pozzallo di Varallo.

Marchina Giacomo Leonildo, soldato degli alpini, della classe '80, di Cervarolo.

Moretti Camillo, soldato alpino, della classe '95, di Cravagliana.

Moretti Federico, soldato degli alpini, della classe '93 della Meula di Cravagliana.

Reffo Paolo Vittorio, soldato degli alpini, della classe '93, da Saticeto di Cravagliana.

Viglieno Maurilio, soldato di fanteria, della classe '93, di Riva Valdobbia.



MARCHINA LEONILDO
Soldato degli Alpini, della classe '80
di Cervarolo.



GIOVANNI GHELMA
Caporal Magg. degli Alpini, della classe '93
da Voj di Cravagliana.



DE ALBERTIS FELICE
Caporal Magg. degli Alpini, della classe '78
di Cervarolo.



LANA ERNESTO
Soldato degli Alpini, della classe '88
reduce della Libia, da Pozzallo di Varallo.



CHIARA CARLO
Soldato degli Alpini, della classe '89
di Balmuccia.



DELZANNO MARIO
Soldato degli Alpini, della classe '95
di Varallo.



REFFO PAOLO VITTORIO
Soldato degli Alpini, della classe '93
di Saliceto di Cravagliana.



CAMOSSO VINCENZO
Soldato degli Alpini, della classe '93
di Cervatto.



VIGLIENO MAURILIO
Soldato di Fanteria, della classe '93
di Riva-Valdobbia.



MORETTI CAMILLO
Soldato degli Alpini, della classe '95
di Cravagliana.



MORETTI FEDERICO
Soldato degli Alpini, della classe '93
della Meula di Cravagliana.



IANETTI MARIO
Soldato dei bersaglieri, della classe '95
di Campello Monti.